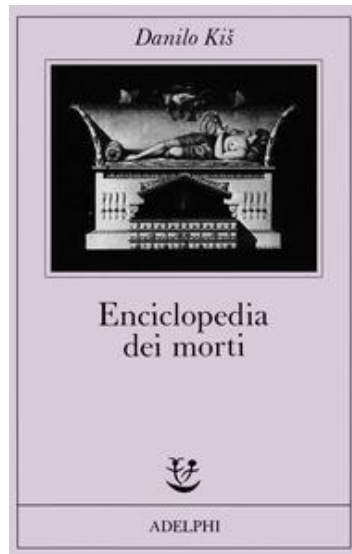


Danilo Kiš
**ENCICLOPEDIA
DEI MORTI**



L'Enciclopedia dei morti di cui si parla nel racconto che dà il titolo a questo libro è un'opera in migliaia di volumi dove sono ammesse soltanto le voci riguardanti persone che non compaiono in alcun'altra enciclopedia. Vale a dire la massa sterminata degli ignoti, che qui si ritrovano raccontati in un «incredibile amalgama di concisione enciclopedica e di eloquenza biblica». Opera fantastica, ma che ha un sinistro corrispettivo nella realtà: vicino a Salt Lake City, in gallerie scavate dentro la roccia, sono conservate dai mormoni le schede di più di diciotto miliardi di persone. Questo rapporto trasversale, e quasi di esaltazione reciproca, tra il fantastico e la cronaca si ritrova anche in altri racconti di questo libro – e può riguardare, all'occasione, la storia dei funerali di una prostituta o quella dei Protocolli dei Savi di Sion, le leggende dello gnostico Simone o quella dei Sette Dormienti di Efeso, o le vicissitudini dell'infelice Kurt



Gerstein, infiltrato fra gli sterminatori nazisti, come se Kiš fosse perennemente ispirato da «quel bisogno barocco dell'intelligenza che la spinge a colmare i vuoti» (Cortazar). Secondo le parole dell'autore, «tutti i racconti di questo libro nascono, in misura maggiore o minore, sotto il segno di un tema che chiamerei metafisico; a partire dall'epoca di Gilgamesh, la questione della morte è uno dei temi ossessivi della letteratura. Se la parola divano non richiedesse colori più luminosi e toni più sereni, questa raccolta potrebbe avere il sottotitolo di Divano occidentale-orientale, con un chiaro riferimento ironico e parodistico».

DELLO STESSO AUTORE:

Clessidra

Dolori precoci

Giardino, cenere

Homo poeticus

Una tomba per Boris Davidovic

Danilo Kiš

Enciclopedia dei morti



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Enciklopedija mrtvih

Traduzione di Lionello Costantini

Prima edizione: maggio 1988

Terza edizione: agosto 2011

© 1983 BY GLOBUS, ZAGREB, JUGOSLAVIJA

© 1984 BY DANILO KIS

© 1988 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-0286-4

INDICE

Simon Mago

Onoranze funebri

L'Enciclopedia dei morti

La leggenda dei dormienti

Lo specchio dell'ignoto

La storia del Maestro e del discepolo

È glorioso morire per la patria

Il libro dei re e degli sciocchi

I francobolli rossi con l'effigie di Lenin

Post scriptum

ENCICLOPEDIA DEI MORTI

Ma rage d'aimer donne sur la mort
comme une fenêtre sur la court.

GEORGES BATAILLE

SIMON MAGO

1

Diciassette anni dopo la morte e la miracolosa resurrezione di Gesù di Nazareth, sulle strade polverose che attraversano la Samaria e, sprofondando nella sabbia capricciosa, si perdono infine nel deserto, apparve colui che i discepoli chiamavano il Mago, Simon Mago, e che i nemici indicavano con il nomignolo spregiativo di « borborita ». Secondo alcuni, egli proveniva da una ¹⁸piccola località della Samaria, chiamata Gita; secondo altri, dalla Siria o dall'Anatolia. Bisogna riconoscere che era lui stesso a secondare tale confusione, perché a chiunque gli chiedesse innocentemente notizie sulla sua provenienza era solito rispondere con un ampio gesto della mano che includeva tanto l'abitato più vicino quanto una buona metà del lontano orizzonte.

Era di media statura, muscoloso; i capelli, neri e crespi, cominciavano a farsi radi sulla sommità del capo; la barba, pure crespa e incolta, era già brizzolata. Aveva un naso ossuto e adunco, e il profilo di una pecora. Un occhio era più grande dell'altro e questo dava al suo viso un'espressione un poco sarcastica. All'orecchio sinistro portava un orecchino d'oro: un serpente che inghiotte la

propria coda. La vita era cinta più volte da una corda di lino, che gli serviva anche da accessorio per i suoi spettacoli circensi; questa corda si drizzava di colpo in verticale e lui, davanti agli occhi stupefatti degli spettatori, vi saliva su come fosse una pertica. Oppure la legava al collo di un vitello a cui tagliava poi la testa con un solo colpo di spada, pronunciando una formula magica. La testa e il corpo giacevano per un attimo separati nella sabbia del deserto; il Mago ripeteva allora la formula, ma all'inverso, e subito la testa si riuniva al tronco, mentre la corda di lino rimaneva a terra. Simone ne scioglieva il nodo e la cingeva di nuovo in vita, a meno che qualcuno degli spettatori non desiderasse verificare la composizione delle sue fibre. In tal caso, gliene tendeva un'estremità irrigidita come se gli tendesse un bastone; appena lo spettatore diffidente l'afferrava, la corda si afflosciava e cadeva al suolo, sollevando la polvere.

Parlava ugualmente bene il greco, il copto, l'aramaico e l'ebraico, nonché i dialetti locali, benché i suoi nemici affermassero che parlava ciascuna di queste lingue con un chiaro accento straniero. Simone non prestava soverchia attenzione a tali dicerie e si aveva anzi l'impressione che le alimentasse lui stesso. Si dice che avesse uno spirito pronto e fosse un eccellente oratore, soprattutto quando si rivolgeva ai suoi discepoli e seguaci o a una folla riunita. «Allora i suoi occhi brillavano come stelle» dice uno dei suoi discepoli. « Aveva la voce di un folle e lo sguardo di un fornicatore » annota uno dei suoi avversari.

Sulle strade intricate che conducono dall'Oriente all'Occidente e dall'Occidente all'Oriente, Simon Mago incontra una moltitudine di predicatori e i loro sentieri si incrociano più volte. I discepoli di Giovanni e di Paolo, e

Giovanni e Paolo in persona, diffondono per il mondo l'insegnamento di Gesù di Nazareth, il cui ricordo è ancora vivo in Palestina, Giudea e Samaria. Simone scopre spesso le impronte dei loro sandali all'ingresso di un villaggio. Il villaggio è stranamente quieto a quest'ora del giorno, si odono soltanto i latrati di un cane e i belati sonori delle pecore. Poi, simile anch'essa a un belato, giunge da lontano una voce maschile, sonora e limpida, non ancora pienamente comprensibile; sono gli apostoli che, in piedi su botti sgangherate, predicano la perfezione del mondo e della Creazione divina. Nascosto all'ombra di una capanna, Simone aspetta che gli apostoli vadano via e poi entra a sua volta nell'abitato, prima che la folla si disperda del tutto.

Allora, circondato dal suo seguito, comincia anche lui a predicare. Stanca dei discorsi degli apostoli, la gente gli si raduna intorno svogliatamente. « Abbiamo salutato or ora Paolo e Giovanni, » gli dicono « di parole ne abbiamo abbastanza per un anno intero ».

« Io non sono un apostolo, » dice Simone « io sono uno dei vostri. Essi vi pongono le mani sul capo per infondervi lo spirito santo; io vi tendo la mano per trarvi fuori dalla polvere ». Ciò detto, leva in alto le braccia e dalle ampie maniche che ricadono in grandi pieghe sporgono le sue belle mani bianche dalle dita affusolate, quali hanno solo i fannulloni e i prestigiatori.

« Essi vi offrono » continua Simone « la salvezza eterna; io vi offro la conoscenza e il deserto. Chi vuole si unisca a me ».

La gente s'era ormai abituata ai vagabondi d'ogni sorta che giungevano da tutte le parti, soprattutto dall'Oriente, a volte da soli, a volte in due, a volte accompagnati da una

folla di fedeli. Alcuni lasciavano i loro muli e i loro cammelli all'ingresso dell'abitato o ai piedi della montagna o nella vallata vicina, altri arrivavano con una scorta armata (e le loro prediche somigliavano piuttosto a minacce o a commedie), altri ancora arrivavano a dorso di mulo e, senza nemmeno smontare di sella, si mettevano a eseguire numeri acrobatici. Ma da una quindicina d'anni, dopo la morte di un certo Nazareno, arrivavano di continuo giovanotti dall'aspetto sano, con la barba curata o ancora imberbi, avvolti in mantelli bianchi, che portavano un bastone da pastore e si dicevano tutti apostoli e figli di Dio. I loro sandali erano ricoperti dalla polvere di un lungo cammino e i loro discorsi si somigliavano come se avessero studiato sullo stesso libro; si riferivano tutti allo stesso miracolo, del quale erano stati testimoni oculari: quel tale Nazareno aveva mutato sotto i loro occhi dell'acqua in vino e sfamato un'intera folla con poche sardine. Alcuni affermavano di averlo veduto con i loro occhi salire in cielo, in una luce abbagliante, come un colombo. I ciechi che essi conducevano con sé come testimoni affermavano che quel bagliore aveva loro bruciato la vista, ma dato loro la luce spirituale.

E tutti si dicevano figli di Dio e figli del Figlio di Dio. Promettevano, in cambio di un pezzo di pane e di un boccale di vino, la vita eterna e la beatitudine, e quando la gente li cacciava di casa aizzando contro di loro i cani ringhiosi, minacciavano l'inferno perpetuo dove il corpo brucia a fuoco lento come un agnello allo spiedo.

Tra quei predicatori c'erano anche dei buoni oratori capaci di dare al popolo diffidente e alle autorità ancor più diffidenti risposte a molte questioni complicate, non solo a proposito dell'anima, ma anche del corpo, del lavoro dei

campi e dell'allevamento del bestiame. Curavano i brufoli ai ragazzi, davano consigli igienici alle fanciulle per salvaguardare la verginità e sopportarla meglio; indicavano ai vecchi come prepararsi alla venuta della morte, quali parole pronunciare nel momento supremo, come disporre le braccia per riuscire a superare più facilmente lo stretto passaggio che porta alla luce; spiegavano alle madri come salvare la prole senza spendere denaro in medici e medicine, come evitare ai loro figli di fare il soldato, e insegnavano alle donne sterili preghiere chiare e semplici, da recitare tre volte al giorno, a digiuno, per ottenere dallo spirito santo - come essi lo chiamavano - il dono della fecondità.

E facevano tutto questo gratuitamente, senza chiedere un soldo, se non si considerano ricompensa la crosta di pane che accettavano con gratitudine o la ciotola di acqua fresca che bevevano a piccoli sorsi, mormorando parole incomprensibili. Così, questi predicatori si avvicendavano, giungendo da regioni differenti, diversi per lingua e costumi, con o senza barba, ma tutti dicevano all'incirca la stessa cosa, quello che uno annunciava l'altro lo confermava, solo i particolari si moltiplicavano e, nonostante divergenze insignificanti, la storia dei miracoli e della resurrezione del Nazareno cominciava a guadagnare in autenticità. I popoli di Giudea, di Samaria e dell'Anatolia si erano ormai abituati a quei giovani miti dai sandali impolverati, che tenevano le mani incrociate sul petto, parlavano con voce di fanciulla e cantavano con gli occhi levati al cielo. Davano loro volentieri acqua fresca e un po' di pane ed essi ringraziavano promettendo in cambio la vita eterna e descrivevano il luogo meraviglioso dove sarebbero giunti dopo la morte: là non c'è deserto,

non c'è sabbia, non ci sono né serpenti né ragni, ma solo palme dalle ampie foglie, sorgenti di acqua ghiacciata a ogni passo, erba fino al ginocchio e anche sopra il ginocchio, il sole splende moderatamente, le notti sono come i giorni e i giorni sono eterni; vi si vedono pascolare le mucche, capre e pecore brucare; i fiori olezzano in ogni stagione, vi è un'eterna primavera, non ci sono né corvi né aquile, ma solo usignoli che cantano tutto il giorno. E così via.

Questo quadro dei giardini del paradiso, che sulle prime sembrava a tutti ridicolo e impossibile - si è mai visto che il sole brilli eternamente e che non ci siano né sofferenza né morte? - era descritto da quei giovani dai dolci occhi azzurri con una tale convinzione e con un tale entusiasmo che la gente cominciò a crederci. Quando una menzogna è ripetuta continuamente, il popolo comincia a crederla vera. Perché la fede è necessaria al popolo. Molti giovani calzarono sandali dalle lunghe cinghie e partirono con loro. Alcuni tornavano al villaggio dopo un anno o due, altri dopo dieci. Erano sfiniti dai lunghi viaggi, le loro barbe erano ormai brizzolate. Ora parlavano anch'essi sottovoce, le mani incrociate sul ventre. Parlavano dei Suoi miracoli, del Suo insegnamento, predicavano strane leggi, disprezzavano i piaceri della carne, vestivano in modo semplice, mangiavano moderatamente, bevevano il vino sollevando la coppa con entrambe le mani. Ma si infiammavano con una violenza inattesa se qualcuno osava contraddirli, se qualcuno esprimeva dei dubbi sul loro insegnamento e sui Suoi miracoli, se qualcuno, guai a lui!, dubitava della vita eterna e dei giardini del paradiso. Gli dipingevano allora con parole pittoresche e violente, con parole ardenti colme di minacce, i castighi dell'eterna

espiazione. « Che gli dèi vi preservino ».scrive un pagano « dalla loro lingua malvagia e dalle loro maledizioni».

Sapevano usare con gli scettici le adulazioni e le promesse, la corruzione e le minacce e, più il loro potere si estendeva, più cresceva il numero dei fedeli, più essi diventavano violenti e arroganti. Ricattavano le famiglie, turbavano gli spiriti, tramavano contro chiunque esprimesse il benché minimo dubbio sul loro insegnamento. Avevano i loro provocatori, i loro intriganti e i loro tribunali segreti nei quali proferivano anatemi e condanne, bruciavano gli scritti degli avversari e gettavano la maledizione su coloro che non volevano piegarsi. La gente si univa a loro in numero sempre maggiore, perché essi premiavano i fedeli e punivano i ribelli.

Fu in quel tempo, dunque, che apparve Simone, detto il Mago.

Egli sosteneva che il Dio degli apostoli è un tiranno, e un tiranno non può essere un Dio per un uomo assennato. Quel loro Dio, Yehowah, Elohim, si accanisce contro il genere umano, lo strangola, lo massacra, gli invia contro malattie e bestie feroci, serpenti e tarantole, tuoni e fulmini, peste, lebbra, sifilide, burrasche e temporali, siccità e inondazioni, incubi e insonnia, le pene della giovinezza e l'impotenza della vecchiaia. Ha posto sì i nostri beati progenitori nei giardini del paradiso, ma li ha privati del frutto più dolce, l'unico che l'uomo meriti, l'unico che distingua l'uomo dal cane, dal cammello, dall'asino e dalla scimmia: la conoscenza del bene e del male.

« E quando il nostro infelice progenitore, spinto dalla curiosità, ha voluto cogliere quel frutto, che cosa ha fatto quel loro, quel vostro Elohim, il Giusto, il Grande,

l'Onnipotente? Che cosa ha fatto? » gridava Simone, traballando su una botte sgangherata. « Voi lo sapete, lo sapete bene. (Ve lo predicano ogni giorno, i vostri apostoli, suoi servi e suoi schiavi). Li ha scacciati, lui e la nostra progenitrice, come due appestati e lebbrosi, li ha scacciati senza pietà, con una spada di fuoco. E perché? Perché è un Dio di malevolenza, di perfidia e di gelosia. Invece della libertà, egli predica la schiavitù, invece della rivolta la sottomissione, invece del piacere la rinuncia, invece della conoscenza il dogma... Oh, popolo di Samaria, quel vostro invidioso non ha forse distrutto di recente le vostre case? Non ha forse inviato sui vostri campi la siccità e le cavallette? Non ha allontanato dai vostri villaggi decine di lebbrosi? Non ha devastato, soltanto un anno fa, le vostre famiglie con una terribile pestilenza? Che Dio è mai questo, che giusto, come dicono i vostri apostoli, che è capace di vendicarsi ancora adesso, su di voi, per un presunto peccato commesso dai vostri lontani progenitori? Che giusto è mai questo che invia la peste, i tuoni e i fulmini, le epidemie, le calamità e le sventure, solo perché i nostri progenitori, spinti dalla curiosità, questo vivo fuoco che genera la conoscenza, hanno osato cogliere una mela? Questo, popolo di Samaria, non è un Dio, questo è un essere astioso, questo è un bandito e un brigante che, a capo delle sue schiere di angeli armati fino ai denti, armati di spade di fuoco e di frecce avvelenate, vi sbarra la strada. Quando i vostri fichi maturano, li fa ammalare; quando maturano le vostre olive, manda la tempesta per farle cadere e la grandine perché le schiacci e le trasformi in fango; quando le vostre pecore figliano, manda la pestilenza, o i lupi o le tigri per devastare i vostri ovili; quando vi nasce un bambino, gli manda le convulsioni per

accorciargli la vita. Che Dio è mai questo, che presunto giusto è mai questo che fa cose simili? No, questo non è Dio, questo non è colui che è in cielo, questo non è Elohim. È un altro. Perché Elohim, il creatore del cielo e della terra, dell'uomo e della donna, dei serpenti e degli uccelli, il creatore di tutto ciò che vive, colui che ha innalzato le montagne al di sopra dei mari, colui che ha creato i mari, i fiumi e gli oceani, le erbe verdeggianti e l'ombra delle palme, il sole e la pioggia, l'aria e il fuoco, questo è Elohim, Dio di giustizia. E colui il cui insegnamento vi è presentato da Pietro e Giovanni e Paolo e dai loro discepoli, quello è un brigante e un assassino. E tutto ciò che vi dicono di lui e del suo regno Giovanni e Paolo, Giacomo e Pietro, è solo una menzogna; oh, ascolta, popolo di Samaria! La loro terra eletta è una menzogna, il loro Dio è una menzogna, i loro miracoli sono una menzogna. Essi mentono perché anche il loro Dio, sul quale giurano, è menzognero, perciò essi mentono a ogni piè sospinto e, presi in questo enorme groviglio di menzogne, non sanno più nemmeno loro di mentire. Dove tutti mentono, nessuno mente. Dove tutto è menzogna, nulla è menzogna. Il regno dei cieli, il regno della giustizia sono menzogna. Ogni attributo del loro Dio è una menzogna. Giusto, menzogna. Veritiero, menzogna. Unico, menzogna. Immortale, menzogna. Anche i loro libri sono menzogneri, perché promettono il paradiso, e il paradiso è una menzogna, perché è nelle loro mani, perché ci sono loro sulla porta del paradiso, i suoi angeli armati con una spada di fuoco, e i loro giudici con una bilancia menzognera ».

Il popolo l'ascoltava con indifferenza e scetticismo, come è solito ascoltare i demagoghi: cercando il senso nascosto dietro le parole oscure. Perché il popolo era uso al fatto che i potenti, le autorità e i farisei coprono con un manto di belle parole e di promesse gli inganni, le minacce e le esazioni. Aspettavano pertanto che anche costui si tradisse, che dicesse infine perché era venuto, il motivo di tutte quelle parole vane, di tutto quel discorso vuoto, privo di chiarezza e di senso. Perciò continuavano ad ascoltarlo. Speravano che, quanto meno, avrebbe cercato di dar credito alla sua confusa esposizione con qualche numero di acrobazia o con qualche miracolo.

« Il regno dei cieli poggia su basi di menzogna » continuò Simone, fissando il sole implacabile « e il suo tetto è a due spioventi, la menzogna e la falsità. E i loro scritti sono intessuti di parole menzognere e di comandamenti menzogneri, ogni comandamento è una menzogna: dieci comandamenti, dieci menzogne... E non basta che quel loro Elohim sia un tiranno, che sia vendicativo, che sia perfido come un vecchio maligno, occorre pure che lo adoriate, che vi prosterniate davanti a lui, che non pensiate ad altro che a lui! Che lo chiamiate, quel tiranno, unico e onnipotente e giusto! Oh, popolo di Samaria, che ciarlatani sono mai questi che vengono a trovarti, che ti riempiono le orecchie di menzogne e di false promesse? Si sono arrogati il suo favore e pretendono che vi sottomettiate a lui senza fiatare, che sopportiate tutte le avversità della vita - ferite, malattie, terremoti, inondazioni, peste - e per di più non lo malediciate. Per quale altro motivo vi farebbero divieto di pronunciare il suo nome? Menzogna, ti dico, popolo di Samaria, tutto

quello che vanno predicando Pietro e Paolo, tutto ciò è spudorata menzogna dei loro discepoli, tutto ciò non è che una terribile e immensa mistificazione! Perciò: non uccidere! Perché uccidere è compito suo, del loro Unico e Onnipotente e Giusto! Solo lui può sgozzare e uccidere i bambini nella culla, le madri al momento del parto e i vecchi sdentati! È il suo mestiere; perciò: non uccidere! Uccidere spetta a lui e ai suoi servi! Loro sono i soli designati a ciò! Loro sono destinati a essere lupi, e voi a essere pecore! Perciò, popolo di Samaria, rimettiti ai loro comandamenti!... E quindi: non fornicare, perché possano prendersi loro il fiore delle tue fanciulle! E quindi: non desiderare cosa alcuna che sia del tuo prossimo, perché non hai niente da invidiargli! Essi pretendono da te tutto, l'anima e il corpo, lo spirito e il pensiero, e in cambio ti danno promesse; per la tua sottomissione di oggi, per la tua preghiera e il tuo silenzio di oggi ti danno una variopinta menzogna di promesse, ti promettono l'avvenire, un avvenire che non esiste... ».

Simone non si accorse, o fece solo finta di non accorgersi, che la gente si era ormai dispersa e che i soli rimasti ad ascoltarlo erano coloro che si dicevano suoi discepoli, mentre Sofia, la sua fedele compagna, gli asciugava la fronte e gli porgeva una brocca d'acqua ormai tiepida, benché fosse stata tenuta profondamente interrata nella sabbia.

Sofia era una donna sui trent'anni, di piccola statura, con capelli abbondanti e occhi neri come more. Su una veste chiara e trasparente portava scialli di seta variopinti, acquistati senza dubbio in India. I discepoli di Simone

parlavano di lei come della personificazione della saggezza e della bellezza femminile nel pieno della sua maturità, mentre i pellegrini cristiani diffondevano sul suo conto maldicenze di ogni genere: che era una civetta, una donna di malaffare, una seduttrice, una cutrettola e una ciarlatana che s'era conquistata i favori di quel ciarlatano del suo compagno appena uscita da un lupanare della Siria. Simone non lo negava. La sua sorte di schiava e di concubina gli serviva di chiaro esempio, esempio e morale, della crudeltà di Yehowah e della ferocia di questo mondo. Quell'Angelo Caduto, quella Pecorella Smarrita, affermava, non era altro che una vittima della Crudeltà Divina, un'Anima Pura esiliata in un corpo umano. Il suo spirito migrava da secoli, come da un vaso all'altro, di corpo in corpo, di apparenza in apparenza. Era la figlia di Lot, ed era Rachele, ed era la Bella Elena. (I greci e i barbari avevano, dunque, venerato un'apparenza e versato il sangue per un fantasma!). L'ultima sua incarnazione era questa prostituta di un lupanare siriano.

« Nel frattempo... » proseguì Simone, sputando un sorso di acqua tiepida, perché vide sbucar fuori dall'ombra delle case un gruppo di pellegrini in mantelli bianchi, nei quali riconobbe Pietro e i suoi discepoli, armati di bastoni da pastore «... nel frattempo, sotto l'oscura cappa dei cieli, tra le grigie muraglie della terra, nella prigione della vita, disprezzate la ricchezza, come essi vi insegnano, respingete i piaceri della carne, disprezzate la donna, questa coppa di nettare, questa urna di felicità, in nome del loro falso paradiso e per timore del loro falso inferno, come se l'inferno non fosse invece questa vita... ».

« C'è chi sceglie il regno della terra e chi il regno dei cieli » disse Pietro, appoggiandosi con le mani sul bastone.

« Può disprezzare la ricchezza solo chi è stato ricco » ribatté Simone, guardandolo di sbieco con l'occhio più grande. « Ammirare la povertà solo chi è stato povero; respingere i piaceri della carne solo chi li ha provati ».

« Il Figlio di Dio ha conosciuto la sofferenza » disse Pietro.

« I Suoi miracoli sono prova di giustizia » aggiunse uno dei suoi discepoli.

« I miracoli non sono affatto prova di giustizia » replicò Simone. « I miracoli servono da prova definitiva solo per il popolo credulone. Questa moda è stata introdotta da quel vostro infelice Ebreo che è finito sulla croce ».

« Solo chi ne ha il potere può parlare così » osservò Pietro.

Simone allora balzò giù dalla botte sgangherata e si trovò di fronte al suo provocatore.

« Ora volerò in cielo » disse Simone.

« Vorrei proprio vederlo » disse Pietro e la voce gli tremò un poco.

« Conosco i limiti del mio potere, » continuò Simone « e so di non poter giungere fino al settimo cielo. Ma visiterò gli altri sei. Al settimo perviene solo il pensiero, perché là tutto è luce e beatitudine. E la beatitudine non è concessa all'uomo mortale ».

« Meno chiacchiere » interloquì uno dei discepoli di Pietro. « Se arrivi a quella nuvola lassù, sapremo onorarti come onoriamo il Nazareno ».

Sentendo che all'entrata del villaggio, presso il grande ulivo, stavano accadendo cose inconsuete, e che quel chiacchierone sembrava essersi finalmente deciso a mostrare qualche numero da fachiro, la gente riaffluì.

« Torna presto » disse uno spettatore, beffardo. « Ma lasciaci qualcosa in pegno ».

Simone si sfilò la corda dalla vita e la depose ai suoi piedi.

« È tutto quello che ho ».

E Sofia disse: « Prendi questo scialle. Lassù fa freddo come in fondo a un pozzo ». E gli mise lo scialle intorno al collo.

« Questi preparativi vanno un po' troppo per le lunghe » osservò Pietro.

« Aspetta che cali il sole per svignarsela col favore della notte » aggiunse uno dei discepoli di Pietro.

« Arrivederci » disse Simone e baciò Sofia sulla fronte.

« Addio » disse uno dei discepoli di Pietro. « E sta' attento a non prendere freddo! ».

Simone fece un salto, come un gallo, a piedi uniti, agitando goffamente le braccia, e la polvere si levò da sotto i suoi sandali.

« Chicchirichì! » gridò un burlone. Era un giovanotto imberbe dagli occhi astuti che quando rideva si trasformavano in due fessure oblique.

Simone guardò nella sua direzione e disse:

« Non è mica facile, figliolo! La terra attira ogni corpo, fosse anche una piuma, figurarsi un rudere umano che pesa quaranta okka... ».

Pietro dovette far forza su se stesso per non scoppiare a ridere a quelle sottigliezze, ma nascose il riso nella barba.

« Se tu sapessi volare come sai cavillare, » riprese il burlone « saresti già tra le nuvole ».

« È più facile cavillare che volare, lo riconosco » disse Simone con una nota di tristezza nella voce. « Ecco, persino tu sai blaterare, eppure nella tua povera vita non ti

sei mai staccato da terra nemmeno di un metro... E ora lasciami raccogliere le mie forze, mettere a fuoco le mie idee, pensare con la massima intensità possibile all'orrore del vivere terreno, all'imperfezione del mondo, alle miriadi di vite che si distruggono, alle belve che si sbranano a vicenda, al serpente che morde il capriolo mentre ruminava all'ombra, ai lupi che sgozzano gli agnelli, alle mantidi che divorano i propri maschi, alle api che pungono e muoiono, al dolore delle madri che partoriscono, ai gattini ciechi che i monelli buttano a fiume, al terrore dei pesci nel ventre del capodoglio, al terrore del capodoglio quando si arena sulla riva, alla tristezza dell'elefante che muore di vecchiaia, alla gioia effimera della farfalla, alla bellezza fallace del fiore, all'illusione fuggevole dell'amplesso, all'orrore del seme versato, all'impotenza della tigre invecchiata, al marciume del dente nella bocca, all'infinità di foglie morte che si accumulano nei boschi, allo spavento dell'uccellino appena nato che la madre spinge fuori dal nido, alle pene infernali del verme che arrostitisce al sole come a fuoco vivo, al dolore della separazione degli amanti, all'orrore dei lebbrosi, alla spaventosa metamorfosi delle mammelle delle donne, alle ferite, al dolore dei ciechi... ».

Ed ecco che di colpo videro il corpo mortale di Simon Mago staccarsi da terra, levarsi diritto e sempre più in alto, muovendo un poco le braccia come un pesce le pinne, appena appena, quasi impercettibilmente, capelli e barba ondeggianti a quel lento volare, a quel librarsi nell'aria.

Nel silenzio che calò improvviso non si udiva un grido, un sospiro. La folla era immobile, come impietrita, gli occhi fissi al cielo. Persino i ciechiolgevano le loro pupille spente verso i cieli, perché a quell'improvviso

silenzio avevano capito che cosa stava accadendo, dove la folla aveva diretto lo sguardo, in quale direzione tutte le teste si erano rivolte.

Anche Pietro stava lì come pietrificato, a bocca aperta dallo stupore. Non credeva ai miracoli, tranne che a quelli della fede, e il miracolo poteva venire solo da Lui, l'unico Mago, colui che aveva mutato l'acqua in vino; tutto il resto erano solo trucchi di illusionisti, fili invisibili. Il miracolo era concesso solo ai cristiani e, tra i cristiani, solo a coloro la cui fede fosse salda come roccia, come era la Sua.

Sosso per un attimo, spaventato da quella illusione - perché non poteva essere altro che un'illusione dei sensi, magia da fiera egiziana -, si stropicciò gli occhi, poi gettò un'occhiata al punto dove poco prima si trovava (e dove pertanto doveva trovarsi ancora) Simone detto il Mago. Ma Simone non c'era, c'erano soltanto la sua corda di lino arrotolata come un serpente e la polvere che si stava lentamente depositando, la polvere che Simone aveva sollevato saltellando come un gallo maldestro e agitando le braccia, simili ad ali tarpate. Poi alzò lentamente lo sguardo nella direzione verso la quale la folla fissava gli occhi e scorse di nuovo il Mago. La sua sagoma era chiaramente visibile sotto una nube bianca: ora somigliava a un'enorme aquila, ma non era un'aquila, era un uomo, si distinguevano ancora chiaramente le sue braccia di uomo, le sue gambe di uomo e la sua testa di uomo, benché, a essere proprio sinceri, non si potesse dire che quell'uomo che si stava avvicinando alla nube fosse proprio Simone detto il Mago, perché non si potevano più distinguere i tratti del suo viso.

Pietro guardava quella nuvola bianca strizzando gli occhi per liberarsi dall'illusione da cui era rimasta irretita

tutta quanta la folla. Perché se quella sagoma nera che si stava avvicinando alla nuvola e al cielo era davvero Simone, allora i Suoi miracoli e la verità della fede cristiana erano soltanto *una delle verità di questo mondo* e non l'unica verità; allora il mondo era un mistero, allora la fede era un'illusione, allora non c'era più un solido punto d'appoggio per la sua vita, allora l'uomo era il più grande dei misteri, allora l'unità del mondo e della creazione era un'incognita.

Quello che - a credere ai suoi occhi - doveva essere il corpo mortale di Simon Mago era adesso giunto alla nuvola: una macchia nera che scomparve per un attimo, poi tornò ad essere chiaramente visibile sullo sfondo bianco della nuvola bassa, e infine svanì del tutto nella caligine biancastra.

Il silenzio durò ancora un istante, poi si udì tra la folla un sospiro di meraviglia e tutti caddero in ginocchio, prosternandosi e agitando la testa come in estasi. Persino alcuni discepoli di Pietro si inchinarono davanti a quel nuovo miracolo pagano di cui erano stati testimoni.

Allora Pietro chiuse gli occhi e pronunciò in ebraico (perché lingua normale dei santi e per evitare che la folla comprendesse) la seguente preghiera:

« Padre Unico che sei nei cieli, vieni in aiuto ai miei sensi tratti in errore da un inganno terreno, da' ai miei occhi la penetrazione della vista e alla mia ragione la lucidità necessaria per rimuovere da me i vaneggiamenti e le illusioni, per rimanere incrollabile nella Tua fede e nel mio amore per Tuo Figlio, il Salvatore. Amen ».

E Dio gli disse:

« Segui i miei consigli, o Fedele. Di' al popolo che la forza della fede è più grande del vaneggiamento dei sensi,

dillo forte che tutti ti sentano. E di' loro, forte che tutti ti sentano: Dio è uno e il suo nome è Elohim, e il Figlio di Dio è uno e il suo nome è Gesù, e la fede è una ed è la fede cristiana. E colui che sotto i tuoi occhi si è innalzato in cielo fino alle nubi, Simone detto il Mago, apostata e profanatore dell'insegnamento di Dio, si è davvero levato in volo con la forza della sua volontà e del suo pensiero, e ora sta volando, invisibile, verso le stelle, portato dalla forza del suo dubbio e della sua umana curiosità la quale, però, ha i suoi limiti. E di' loro, forte che tutti ti sentano, che sono stato io a dargli questo potere di tentazione, che la sua forza e il suo potere provengono da me, perché io gli ho permesso di mettere alla prova le anime cristiane con i suoi miracoli, per mostrare loro che non c'è miracolo e non c'è potere all'infuori del mio. Di' loro così, e non temere».

Pietro allora aprì gli occhi, salì su un monticello di sterco secco sul quale volteggiavano le mosche e si mise a gridare a gran voce:

«Ascoltatemi, o gente! ».

Nessuno gli prestò attenzione. Erano tutti prosternati con la faccia nella polvere, simili a pecore all'ombra dei cespugli nelle giornate di afa.

Pietro gridò di nuovo a gran voce:

« Popolo di Samaria, ascolta bene quello che ti dico ».

Qualcuno sollevò la testa, tra i primi i ciechi.

« Avete veduto quello che avete veduto, siete stati vittime di un inganno dei vostri sensi; quell'illusionista, quel fachiro che ha fatto i suoi studi in Egitto... ».

« Ha mantenuto la sua parola » disse Sofia.

« Prima che io finisca di contare fino a dieci, » continuò Pietro senza degnarla di uno sguardo « il suo corpo

precipiterà sulla terra che ha disprezzato, cadrà come un sasso ai vostri piedi per non risollevarsi più dalla polvere... Perché così vuole l'unico Dio... Uno... ».

« Egli però s'è levato in volo » disse Sofia. « Ha dimostrato di essere un mago».

« Due... ».

« Anche se cade è lui il vincitore » disse Sofia.

Pietro teneva gli occhi chiusi mentre contava, quasi volesse ingannare il tempo.

A un tratto, udì la folla gridare e aprì gli occhi. Proprio là dove era scomparso, il punto nero riapparve e si staccò dalla nube, diventando sempre più grande. Il corpo di Simon Mago ricadeva verso la terra come un sasso, roteando intorno al proprio asse longitudinale e trasversale. Il mago agitava le braccia e le gambe e diventava sempre più grande e visibile. La folla si buttò a correre in tutte le direzioni, forse per paura che quel corpo che precipitava dalle nubi piombasse su qualcuno di loro.

Poi tutto si svolse rapidamente. Come un sacco di sabbia umida che cada da un carro o una pecora lanciata nel vuoto da un'aquila, così si schiantò a terra il corpo di Simon Mago.

La prima ad avvicinarsi a lui fu Sofia la Prostituta, sua fedele compagna. Voleva coprirla il volto con lo scialle che gli aveva dato, ma non ne ebbe la forza, perché l'orrore di ciò che vide le fece chiudere gli occhi. Il cranio fracassato, le membra spezzate, il viso sfigurato e pieno di sangue, gli intestini sparsi come le interiora di un bue sventrato, egli giaceva a terra, a terra giaceva un mucchio di ossa sfracellate e di carne ridotta a brandelli, e il burnus, i sandali e lo scialle erano impastati con le ossa e la carne in un amalgama orrendo.

Quelli che si avvicinarono per vedere quello spettacolo, udirono Sofia che diceva, con toni di maledizione:

« Anche questa è una prova della verità del *suo* insegnamento. La vita dell'uomo è una caduta e un inferno, e il mondo è nelle mani dei tiranni. Che sia maledetto il più grande di tutti i tiranni, Elohim ».

Poi si diresse verso il deserto, singhiozzando.

2

Secondo un'altra versione, il Mago rivolse la sua sfida non al settimo cielo, ma alla terra, la più grande di tutte le Illusioni.

Simone se ne stava dunque supino all'ombra di un enorme ulivo, con le mani dietro la testa, lo sguardo fisso al cielo, all'« orrore dei cieli». Accanto a lui sedeva la Prostituta, « le gambe divaricate come una vacca pregna», secondo l'annotazione di un polemista cristiano (di cui ignoriamo però se riporti la propria testimonianza o se si limiti a citare un testimone della scena. Oppure se inventi tutto, semplicemente). L'ulivo e la tenue ombra dell'ulivo restano però, in base a una testimonianza confermata, l'unico fatto certo di questa strana storia dei miracoli di Simone. Il caso volle dunque che di lì passasse Pietro con il suo seguito. Di certo provocato dalla posa sconveniente di Sofia, uno dei discepoli, volgendo la testa di lato per sottrarsi alla tentazione, rivolse a Simone la seguente domanda: se sia preferibile seminare in terra e mietere in cielo oppure gettare il seme al vento - questione scolastica che richiede una risposta non ambigua.

Simone si appoggiò sul gomito e, senza sollevarsi, gli rispose da sopra la spalla:

«Ogni terra è terra ed è indifferente dove l'uomo semini. Si ha vera comunità quando l'uomo e la donna si mescolano».

« Ogni uomo e ogni donna? » domandò Pietro, che per poco non s'era voltato dallo stupore.

« La donna è un'urna di beatitudine » disse Simone. « E tu, come ogni uomo stolido, ti tappi le orecchie per non insudiciarle con la bestemmia e distogli lo sguardo o scappi via quando non sai che rispondere ».

Seguì una lunga discussione teologica su Elohim, sul castigo, sul pentimento, sul senso della vita, sulla rinuncia, sull'anima e sul corpo, tutta inframmezzata da dimostrazioni e citazioni in ebraico, greco, copto e latino.

« L'anima è l'alfa e l'omega » concluse Pietro. « Buono è ciò che piace a Dio ».

« *Le opere non sono buone o cattive in sé* » disse Simone. « Sono gli uomini che stabiliscono la morale, non Dio ».

« Le opere di carità sono un pegno di vita eterna » disse Pietro. « I miracoli sono una prova per coloro che dubitano ancora ».

« Può il vostro Dio riparare il danno subito da una vergine? » domandò Simone, guardando la sua compagna.

« Ne ha il potere spirituale » rispose Pietro, visibilmente imbarazzato da quella domanda.

Sofia sorrideva, d'un sorriso ambiguo.

« Voglio dire: ne ha il potere fisico? » continuò Simone.

« Sì » disse Pietro senza esitare. « Colui che ha sanato i lebbrosi, colui che ha... ».

« ... mutato l'acqua in vino *et caetera et caetera* » lo interruppe Simone.

« Sì » riprese Pietro. « Il Suo mestiere sono i miracoli e... ».

« Credevo che di mestiere facesse il falegname » lo interruppe di nuovo Simone.

« E la carità » concluse Pietro.

Alla fine, irritato dalla testardaggine di Pietro e da quel continuo citare i Suoi miracoli, Simone disse :

« Posso operare miracoli come quel vostro Nazareno ».

« È facile a dirsi » ribatté Pietro e la sua voce tremò.

« Ha imparato un'infinità di trucchi nelle fiere d'Egitto » disse uno dei discepoli di Pietro. « C'è da aspettarsi qualche imbroglio».

« Anche il vostro Nazareno - come si chiamava? - ha potuto imparare la magia egiziana » osservò Simone.

« Il miracolo si è ripetuto più volte » disse Pietro.

« Seppellitemi sotto terra a sei braccia di profondità » disse Simone dopo una breve riflessione. « Fra tre giorni resusciterò come quel vostro... ».

« Gesù » disse Pietro. « Sai benissimo come si chiama ».

« Sì, proprio lui ».

Uno dei discepoli di Pietro corse all'abitato vicino e tornò con un gruppo di operai che stavano scavando un pozzo nella vallata. Portavano sulle spalle vanghe, pale, scuri. Dietro di loro venivano tutti gli abitanti del villaggio, tutto ciò che poteva muoversi, perché la notizia dell'arrivo di un mago egiziano che si apprestava a operare un miracolo si era rapidamente diffusa nei dintorni.

« A sei braccia di profondità » ripetè Simone.

Gli operai si posero al lavoro e ben presto lo strato superiore di sabbia cedette il posto a uno di pietrisco e poi a uno di secca terra rossastra. Le pale gettavano lontano l'argilla sulla quale si vedevano ancora le impronte delle

radici; tagliati dalle lame affilate, i vermi si torcevano e si contraevano al sole come su un fuoco vivo.

Sofia stava in piedi senza dir parola accanto alla fossa che diventava sempre più profonda, mentre Simone - come un proprietario che sorvegli lo scavo di un pozzo o la posatura delle fondamenta di una casa nuova - dava ordini agli operai, misurava con i passi la larghezza e la lunghezza della fossa, ne verificava la profondità calandovi la sua corda di lino, sbriciolava la sabbia e la terra fra le dita.

Quando la cassa fu pronta - quattro assi di odoroso legno di cedro rozzamente squadrate e tenute assieme con chiodi di legno - Sofia si tolse lo scialle e lo mise intorno al collo di Simone.

« Laggiù è freddo come in fondo a un pozzo » disse.

Simone allora si separò bruscamente da lei, afferrò un lato della cassa e lo scrollò come a verificare la solidità del lavoro. Poi balzò dentro agilmente e si distese sul fondo.

Gli operai si avvicinarono e, a un suo segnale, conficcarono con le asce i grossi chiodi di legno. Pietro mormorò qualcosa a uno dei suoi discepoli. Questi si accostò alla cassa e, controllati i chiodi, fece un cenno affermativo con la testa.

Pietro sollevò una mano che tremava leggermente, gli operai passarono le corde sotto la cassa e la calarono con precauzione nella fossa. Sofia stava in disparte, immobile. La terra cominciò a cadere sul coperchio con un rumore che ricordava il rullo di un enorme tamburo che si allontani rapidamente. Di lì a poco, nel punto dov'era la buca, vicino all'ulivo, sorse un tumulo, simile a una duna di sabbia.

Pietro salì sul tumulo, levò le mani al cielo e cominciò a mormorare una preghiera. Con gli occhi chiusi e la testa leggermente inclinata, dava l'impressione di un uomo che ascolti voci lontane.

Nel corso della giornata, il vento cancellò le impronte dei piedi nudi e dei sandali sulla sabbia instabile.

Tre giorni dopo, era un venerdì, la cassa fu dissotterrata. C'era molta più gente di quando era stata sepolta, perché la notizia della venuta di un mago, di un fachiro, di un illusionista, era giunta anche a regioni lontane. Sofìa, Pietro e i suoi discepoli, come arbitri ai quali spettava la precedenza, erano i più vicini alla fossa.

Furono dapprima investiti da un fetore orrendo, che sembrava provenire dall'inferno. Subito dopo scorsero, sotto la terra rimossa, le tavole scurite, come arrugginite, della cassa. Gli operai la schiodarono e sollevarono il coperchio. Il viso di Simon Mago somigliava a una massa informe, disfatta dalla lebbra, e nelle orbite pullulavano i vermi. Solo i denti giallastri erano serrati come per un crampo alla bocca, o come se egli ridesse.

Sofia si coprì gli occhi con le mani e cacciò un grido. Poi si volse bruscamente verso Pietro e disse, con una voce che lo fece tremare:

« Anche questa è una prova della verità del *suo* insegnamento. La vita dell'uomo è una caduta e un inferno, e il mondo è nelle mani dei tiranni. Che sia maledetto il più grande di tutti i tiranni, Elohim ».

La gente si scostò e lei fendette la folla silenziosa e si diresse verso il deserto, singhiozzando.

Il suo corpo mortale tornò in un lupanare e il suo spirito trasmigrò verso una nuova Illusione.

ONORANZE FUNEBRI

Il fatto accadde nel millenovecentoventitré o ventiquattro, credo ad Amburgo. Era l'epoca dei crolli paurosi in borsa e delle svalutazioni vertiginose: la paga giornaliera di un portuale ammontava a diciassette miliardi di marchi e le prostitute di lusso per i propri servigi esigevano il triplo. (Nel porto di Amburgo, i marinai tenevano « gli spiccioli » sottobraccio in una scatola di cartone).

In una delle stanzette rosa che si allineano nelle vicinanze del porto era morta all'improvviso, di polmonite, una prostituta di nome Manetta. L'ucraino Bandura, marinaio e rivoluzionario, sosteneva che « si era consumata d'amore ». Egli non poteva associare nulla di banale con il suo corpo *divino*, e poi la polmonite è « una malattia borghese ». « È bruciata come su un rogo » diceva. Benché fossero passati quasi cinque anni da quell'avvenimento, la voce di Bandura, quando gli accadeva di parlarne, diventava rauca e soffocata, come per un attacco di tosse. Questo non dipendeva solo dall'alcol, quantunque, a dire il vero, Bandura a quel tempo fosse già un rudere umano, respinto dai suoi, e simile a un enorme relitto rugginoso arenato su un basso fondale.

« Sta' pur sicuro, » borbottava allora Bandura « nessuna puttana al mondo è stata pianta più sinceramente... E nessuna sepolta con più onori ».

Per i funerali di Marietta erano state saccheggiate le airole fiorite delle serre e devastati i giardini delle ville di periferia, i cani avevano abbaiato tutta la notte, mastini e cani lupo si erano lanciati richiami, cercando di liberarsi dai collari simili a corone di spine; gli anelli delle loro pesanti catene scivolavano lungo i cavi d'acciaio tesi, stridendo come se avessero preso a risuonare le catene di tutti gli schiavi della storia, senza che nessuno, nemmeno i vecchi giardinieri sfiniti le cui ossa doloranti recavano in sé una storia di malattie antica quanto la storia del proletariato, immaginasse che quella notte era scoppiata una piccola rivoluzione isolata: i marinai del porto di Amburgo avevano preso d'assalto, all'improvviso, le dimore dei ricchi, quei figli di proletari di Le Havre, di Marsiglia, di Anversa, con il favore della notte, avevano fatto strage di gladioli, recidendoli alla radice con i loro affilati coltelli da marinaio e calpestando con i loro scarponi scalagnati tutte le piantine che non erano degne della lama. Quella notte, parchi e piazzette alberate furono «barbaramente calpestati»; non furono risparmiati neppure il giardino comunale e le airole della piazza antistante al Municipio, « a due passi dal Commissariato di polizia ». « Questo atto vandalico » scrissero i giornali « è sicuramente opera di spiriti anarcoidi e di trafficanti di fiori senza scrupoli ».

Sulla tomba di Marietta furono portati fasci di rose, bianche e rosse, rami di pino appena tagliati, tulipani e crisantemi, tuberoze, ortensie azzurrine, giaggioli languidi ed estenuati, questi fiori della lascivia, giacinti e preziosi tulipani neri, fiori della notte, gigli dal cereo pallore

funereo, fiore dell'innocenza e della prima comunione, lillà violacei col profumo della decomposizione, ortensie volgari e gladioli mostruosi (i più abbondanti), gladioli dalle delicate sfumature bianche e rosate, fiori dei santi e degli angeli, che racchiudono in sé una mistica della spada e della rosa, e tutto ciò nel segno di una ricchezza sfacciata, nel segno delle ville ombrose dei ricchi, gladioli dal rigoglio funereo, irrorati dal sudore dei vecchi giardinieri sfiniti, dalla bocchetta degli annaffiatori, dalla pioggia artificiale dei pozzi artesiani, per proteggere dalle intemperie il rigoglio morboso di questi fiori sterili che non mandano alcun odore, nemmeno di pesce, nonostante la fantastica struttura delle articolazioni simili alle chele di un granchio, nonostante le pieghe ceree dei fiori, le false antere degli stami e i falsi aculei degli aguzzi boccioli: tutto questo rigoglio mostruoso non è in grado di sprigionare un atomo di profumo, nemmeno quel poco che emana una violetta selvatica. La sommità di quel fuoco d'artificio vegetale era ornata da una corona di rami di magnolia rubati all'orto botanico, rami carichi di foglie coriacee, con un enorme fiore bianco all'estremità, simile al fiocco di seta nei capelli delle «signorine di buona famiglia» che il *Kamerad* Bandura paragonava (con la sua consueta tendenza all'esagerazione) alle puttane dei porti. Solo i cimiteri erano stati risparmiati, perché Bandura, nel suo appello «a tutti i marinai, a tutti gli scaricatori, a tutti coloro che l'avevano amata», aveva chiesto solo fiori *freschi*, facendo inoltre espresso divieto, senza dubbio sotto l'effetto di una ispirazione quasi mistica, di profanare le tombe. Credo di poter riprodurre, almeno approssimativamente, il corso dei suoi pensieri: «Con la morte non si può barare; i fiori hanno una loro precisa

traiettorie dialettica e un ciclo biologico simile a quello dell'uomo: dalla fioritura alla putrefazione; i proletari hanno diritto alle stesse onoranze funebri dei signori; le puttane sono il prodotto delle differenze di classe; le puttane sono (dunque) degne degli stessi fiori delle signorine di buona famiglia». Ecc. ecc.

Il silenzioso corteo funebre, guidato da Bandura, spiegò le bandiere, rosse e nere, solo quando fu in vista dei sobborghi proletari, e i drappi si distesero al vento con schiocchi sinistri, rosso fuoco e nero notte, simboli vicini al linguaggio dei fiori, ma non privi di un contesto sociale.

Sul viale che segnava come una linea di demarcazione tra le tombe dei ricchi e quelle dei poveri, Bandura si arrampicò con qualche difficoltà su un alto basamento di marmo nero (un angelo di bronzo reggeva una corona sopra una piccola defunta morta da tempo) e, davanti alla folla silenziosa dei marinai a testa nuda e delle prostitute imbellettate, pronunciò l'orazione funebre. Ricordò la vita di Marietta brevemente, schematicamente: una vita dura di figlia di proletari, con una madre lavandaia e un padre scioperato che aveva chiuso la sua esistenza di ubriaccone come scaricatore nel porto di Marsiglia. E mentre, con la gola serrata e la voce rotta, cercava di ricondurre la sua orazione funebre, quel triste bilancio di una vita infelice, nel quadro dell'ingiustizia sociale e della lotta di classe, pronunciando le parole dell'odio come se leggesse Bakunin, Bandura, il marinaio e rivoluzionario, non poteva non seguire dentro di sé le scene vive di quell'esistenza, come se sfogliasse un vecchio album. (E credo che a quelle immagini si mescolassero, impercettibilmente, i ricordi della propria infanzia). Uno scantinato perennemente immerso in una penombra malsana, con l'aria impregnata

di fumo di sigaretta e appesantita dal tanfo di vino e di anisetta; scene disgustose di liti familiari, colpi, grida, gemiti; la caccia alle cimici che crepitano sotto la torcia fatta con fogli di giornale, mentre la fiamma lambisce il telaio e la rete metallica, già neri di fuliggine, delle brande militari; il rito scimmiesco della spidocchiatura serale, alla luce di una lampada fumigante, con i bambini curvi a turno l'uno sulla nuca dell'altro, per scoprire alla radice delle ciocche di capelli biondi e bruni grappoli di lendini; le mani della madre, diventate gonfie a furia di lavare e simili a triglie lesse...

La sua orazione funebre sulla tomba aperta era interrotta di tanto in tanto dai brevi singhiozzi isterici delle vecchie puttane (che certo sentono più dolorosamente di chiunque la caducità della carne e l'incombente minaccia della dissoluzione) e dai rochi colpi di tosse e dai rumori di naso dei portuali, senza che Bandura potesse capire se si trattava davvero di tosse o non invece di rudi singhiozzi di marinai, virile surrogato del pianto, il medesimo succedaneo dei sospiri e delle lacrime con cui lui stesso accompagnava le proprie parole. (Sentiva la propria voce come se fosse stata quella di un altro, quasi provenisse da un fonografo stridente, e intanto dentro di sé sfogliava quel vecchio album, cronologicamente, dal suo primo incontro con Marietta).

L'aveva notata una sera del millenovecentodiciannove, nel porto di Amburgo, dove era appena sbarcato dal *Franken*. Era tardi, una tetra serata di novembre, e nelle strade la luce dei lampioni tremolava nella foschia. L'indomani, in una trattoria del porto, doveva prendere contatto con l'*Apparat* (erano state convenute parole d'ordine) e, nel frattempo, doveva passare inosservato, non

distinguersi in nulla, nell'atteggiamento, nel modo di parlare, nei gesti, nell'aspetto, dai cento, dai mille marinai che erano sbarcati quel giorno. Camminava lungo la «via delle bambole », mescolandosi con i marinai ubriachi - e con le spie lucide che fingevano di essere marinai ubriachi -, guardando, attraverso le finestre basse, l'interno delle stanzette rosa dalla illuminazione discreta. Le lampade, poste di lato e schermate da un paralume rosso, illuminavano, come nei quadri fiamminghi, i ritratti delle Dame immersi nell'atmosfera violacea, dove un paravento adorno di giaggioli decadenti, questi fiori della lussuria, proteggeva i misteri dell'intimità (attirando con ciò che occultava come attirano le pieghe e gli spacchi delle gonne) : l'ottomana dura rivestita di broccato, solida come una barca - oh, Bandura conosceva la disposizione degli oggetti assai prima di incontrare Marietta! -, il catino di maiolica bianca splendente e la brocca slanciata con il manico alto. La luce rosata della lampada si riflette sulla stoffa lucida del paravento, i giaggioli diventano più scuri, e così pure il broccato rosso della sedia posta al centro della vetrina e sulla quale siede la Dama. Essa è rivolta di tre quarti verso lo spettatore e le pieghe del suo vestito rifrangono la luce rosa della lampada. Siede con le gambe incrociate e ha in mano un lavoro a maglia. Gli aghi scintillano sul lavoro. I lunghi capelli fiammeggianti le cadono sulle spalle nude e scendono fino al grosso seno semiscoperto. Un'altra Dama, nella vetrina accanto, tiene in mano un libro, come una novizia che legga la Bibbia. Sotto i capelli rosso fiamma che le coprono parzialmente il viso, il riflesso della lampada brilla nelle lenti degli occhiali. (Avvicinandosi, lo spettatore riesce a leggere il titolo dell'opera, impresso a grossi caratteri: *Il conte di*

Montecristo). Indossa un vestito scuro con un colletto di pizzo bianco, la puttana da soldati somiglia a una studentessa di Heidelberg... Fu allora che scorse lei, Marietta. Sedeva con le gambe incrociate, come le altre, chinata in avanti, con una sigaretta fra le dita, vestita di raso lucido, ma nel suo atteggiamento, nel suo aspetto, in quella luce rosa pallido ove essa era immersa come in un acquario (l'eterna Sirena di tutti i marinai) c'era qualcosa che subito attrasse Bandura. Ma fu solo entrando nella sua stanza, quando lei tirò la pesante tenda di velluto verde alla finestra e gli infilò la mano calda sotto la camicia, fu solo allora che egli comprese: Marietta non recitava nessuna parte - né quella di Padrona di casa, né quella di Sferruzzatrice, né quella di Studentessa, né quella di Novizia -, era la sola che potesse fare a meno di quella coreografia complessa e provata a lungo; era unica, irripetibile; *era* la puttana del porto.

« Ha amato e aiutato i marinai di tutti i porti del mondo » urla Bandura sulla tomba aperta, come a un comizio « e non aveva pregiudizi di colore, di razza o di religione. Al suo seno, "piccolo ma bello", come diceva Napoleone Bonaparte, l'imperatore del crimine, si sono stretti i toraci neri e sudati dei marinai di New York, quelli gialli e glabri dei malesi, le zampe d'orso degli scaricatori di Amburgo e i petti tatuati dei piloti del canale Alberto; sul suo collo di giglio hanno lasciato la loro impronta, come sigillo della fraternità universale tra gli uomini, la croce di Malta e il crocifisso, la stella di Salomone e l'icona russa, il dente di pescecane e il talismano di radice di mandragora; tra le sue tenere cosce è passato un fiume di sperma bollente che si è gettato nella sua calda vagina

come nel porto a cui tendono tutti i marinai, come nella foce di tutti i fiumi della terra... ».

Bandura ascolta la propria voce, lontana e fredda, e gli appaiono le scene della vita di Marietta, prive ormai di un ordine cronologico, come se il vento voltasse a suo piacere le pagine dell'album e come se lui stesso, Bandura, avesse visto tutto ciò con i propri occhi. (Marietta, dopo l'abbraccio amoroso, distesa accanto agli uomini che amava *davvero* - e quel rivoluzionario dal cuore tenero era uno di loro -, sapeva parlare di sé come se si confessasse. Raccontava i suoi ricordi con una strana nostalgia, come se tutte quelle storie crudeli, piene di particolari rivoltanti, non avessero di per sé alcuna importanza e la sola cosa davvero importante fosse che quei fatti erano accaduti tanto tempo prima, e che *allora* lei era piccola, *presque une enfant*, quasi una bambina). E Bandura vede un greco piccolo e ripugnante prenderla per mano una sera di carnevale, e lei è pallida e un poco ubriaca per la birra di cui ha succhiato la schiuma come una bambina; la vede seguire quel greco con i suoi piccoli passi di animale docile e affamato, per le strette vie di Marsiglia che scendono al porto; la vede mentre sale le scale di una costruzione scura vicina agli edifici dei magazzini, facendo scorrere la mano sul mancorrente di grosso canapo da nave; segue poi nella sua immaginazione, sempre con la stessa rabbia sorda, il suo passo sicuro verso una porta del terzo piano (il greco sta in fondo al ballatoio per incoraggiarla). Poi la scena si sposta nelle strade di Marsiglia, dove Marietta, imbellettata, è appoggiata a un muro di pietra, tenendosi su una gamba sola come un uccello malato...

« Tutti noi qui, *Kamaraden*, » continua Bandura « tutti noi siamo membri di una grande famiglia, amanti,

fidanzati, che dico: mariti della stessa donna, cavalieri della stessa dama, fratelli di buco che si sono dissetati alla stessa fonte, hanno bevuto rum dalla stessa bottiglia, hanno pianto ubriachi sulla stessa spalla e vomitato nello stesso catino, quello dietro il baldacchino verde... ».

Quando la voce spezzata di Bandura tacque, cominciarono a risuonare sulla cassa le prime manciate di terra, gettate dalle ruvide mani dei marinai e dei portuali che sbriciolavano le zolle come se salassero le interiora di un enorme pesce. Sulla tomba aperta si sentiva lo schioccare delle bandiere rosse e nere che ormai erano solo insegne funebri. Poi la terra si rovesciò nella tomba a palate, tambureggiando sordamente sulla cassa, con lo stesso suono che si sente quando si preme l'orecchio sul cuore impazzito di una bagascia dopo l'amplesso. Sulle prime, gettarono i fiori uno per uno, poi a mazzi, quindi si misero a lanciarli a grandi bracciate, passandoseli di mano in mano, come durante la mietitura, dalla cappella fino a lì, la parte povera del cimitero, dove le croci diminuivano di colpo e non c'erano più tombe di granito e monumenti di bronzo, ma solo lastre di pietra e croci di legno marcito. E nessuno saprà mai che cosa li spinse in quel momento, quale impulso, quale ebbrezza, quale dolore, odio di classe o rum della Giamaica, a trasgredire gli ordini di Bandura, sta di fatto che si verificò un portento di disubbidienza rivoluzionaria, un'esplosione di rivolta del tutto irragionevole: i marinai e le zoccole del porto, questa razza dura, in un impeto di rabbia, di esaltazione, tra lacrime e stridore di denti, cominciarono a strappare i gladioli sontuosi, a bucarsi le palme delle mani sui cespugli di rose, a sradicare i tulipani con tutto il bulbo, a troncare i garofani con i denti, passandosi tutto l'un l'altro, di mano

in mano, e a bracciate. Ben presto si formò una montagna di fiori e di verde, un rogo di tulipani, di ortensie e di rose, un ossario di gladioli, e la croce che si innalzava sopra il tumulo fresco, e il tumulo stesso, tutto scomparve sotto quell'enorme catasta che sprigionava un odore putrido di lillà appassiti.

Quando la polizia intervenne, la zona ricca del cimitero era devastata « come se su quel triste luogo fosse passata una nube di cavallette », scrissero i giornali. (La « Rote Flagge » pubblicò un articolo anonimo nel quale si parlava della brutalità della polizia che aveva arrestato ed espulso una ventina di marinai).

« Togliti il cappello » dice Bandura al suo interlocutore. Johann o Jan Valtin (credo che si chiamasse così), colto da un improvviso attacco di dolore, tenta di rievocare il viso di Marietta. Ricorda soltanto il suo corpo esile e la sua risata rauca. Per un attimo, gli sembra di rivedere il suo sorriso, l'ombra del suo volto, ma anche questo subito scompare.

« *Sta' pur sicuro* » dice Bandura. « *Nessuna signorina di buona famiglia è stata pianta più sinceramente. E nessuna sepolta con più onori* ».

L'ENCICLOPEDIA DEI MORTI (TUTTA UNA VITA)

Per M.

L'anno scorso, come lei sa, sono stata in Svezia su invito dell'Istituto di studi teatrali. Mi fece da guida una certa signora Johansson, Kristina Johansson. Vidi cinque o sei spettacoli, tra i quali debbo ricordare il successo ottenuto da un *Aspettando Godot* recitato davanti a un pubblico di detenuti. Dieci giorni dopo, tornata a casa, vivevo ancora in quel mondo lontano, come in sogno.

La signora Johansson era una donna premurosa⁴⁵ e desiderava mostrarmi in quei dieci giorni tutto quello che si poteva vedere in Svezia, tutto quello che poteva interessarmi «come donna». Così, non trascurò nemmeno il famoso veliero *Vasa*, tratto fuori dal fango dopo alcuni secoli, conservato come la mummia di un faraone. Una sera, dopo la rappresentazione di *Sonata di fantasmi* al Teatro Nazionale, la mia guida mi condusse alla Biblioteca Centrale. Riuscii appena a prendere un tramezzino in un bar.

Erano già quasi le undici e la biblioteca era chiusa. Ma la signora Johansson mostrò un lasciapassare al portiere, e questi, sia pure brontolando, ci fece entrare. Teneva in mano un grosso mazzo di chiavi, come il guardiano che, il giorno prima, ci aveva introdotto nella prigione centrale

per la rappresentazione del *Godot*. La mia guida mi affidò alle cure di questo Cerbero e mi disse che sarebbe venuta a prendermi in albergo la mattina dopo : io intanto potevo visitare in santa pace la biblioteca: il signore mi avrebbe chiamato un taxi ed era a mia completa disposizione... Che cosa altro potevo fare se non accettare una così gentile proposta? Il guardiano mi accompagnò a una enorme porta che aprì, poi accese una luce fosca e mi lasciò sola. Sentii dietro di me la chiave girare nella serratura; così mi trovai chiusa nella biblioteca come in una casamatta.

Una corrente d'aria che spirava da chissà dove faceva oscillare i filamenti delle ragnatele che, simili a brandelli di garza sporca, pendevano dagli scaffali dei libri come da vecchie bottiglie di vino d'annata in una cantina. Le sale erano tutte uguali, collegate da uno stretto passaggio, e dovunque spirava quella corrente d'aria di cui non riuscivo a individuare la provenienza.

Poi, prima ancora di aver esaminato da vicino i libri⁴⁶ (o forse feci questa scoperta solo quando scorsi la lettera «C» su uno dei volumi della terza sala), ebbi una intuizione: ogni sala conteneva una lettera dell'alfabeto. Questa era la terza. Infatti, nella quarta sala i libri erano contrassegnati tutti dalla lettera «D». Di colpo, spinta da un oscuro presentimento, mi misi a correre. Sentivo i miei passi risuonare in un'eco multipla che si perdeva lontano nell'oscurità. Turbata e ansante, arrivai alla lettera « M » e, *di proposito*, aprii uno dei libri. Avevo compreso, probabilmente ricordandomi di averne letto da qualche parte, che si trattava della celebre *Enciclopedia dei morti*. Tutto mi fu chiaro in un attimo, ancor prima di aprire l'enorme volume.

La prima cosa che vidi fu la sua fotografia. Sola e unica immagine, inserita tra le due colonne del testo, quasi in mezzo alla pagina. È la foto che lei ha visto sulla mia scrivania. È stata fatta nel 1936, il 12 novembre, a Maribor, quando lascio l'esercito. Sotto la foto il suo nome e, tra parentesi, le date: 1910-1979.

Sa che mio padre è morto di recente e che io ero molto legata a lui, fin da bambina. Ma lasciamo stare. Quello che conta qui è il fatto che egli sia morto meno di due mesi prima della mia visita in Svezia. Del resto, mi ero decisa a quel viaggio in gran parte proprio per dimenticare la disgrazia che mi aveva colpito. Pensavo, come tutti nei momenti difficili, che il cambiamento di luogo mi avrebbe aiutato a dimenticare il mio dolore, come se non portassimo la nostra disgrazia *dentro* di noi.

Appoggiata con la spalla agli scaffali di legno traballanti, il grosso libro tra le braccia, lessi la sua biografia, perdendo completamente la nozione del tempo. Come nelle biblioteche medioevali, i libri erano assicurati con una grossa catena ad anelli di ferro fissati agli scaffali. Lo capii solo quando cercai di prendere il pesante volume per portarlo più vicino alla luce.

Mi sentii improvvisamente inquieta, sembrandomi di essermi trattenuta già troppo a lungo e pensando che il signor Cerbero (così lo chiamavo dentro di me) poteva venire da un momento all'altro a pregarmi di interrompere la lettura. Perciò cominciai a scorrere velocemente i capoversi, volgendo il libro aperto, per quanto permetteva la catena, verso la debole luce della lampadina. Lo spesso strato di polvere che si era accumulato sui tagli e i brandelli scuri di ragnatele ondegianti dimostravano con tutta evidenza che da tempo nessuno aveva spostato quei

volumi. I libri erano incatenati come schiavi nelle galee e le catene non avevano lucchetti.

Eccola, dunque, pensai, la famosa *Enciclopedia dei morti*! L'avevo immaginata come un libro antico, un «libro venerando», come il *Libro tibetano dei morti* o la *Cabala* o le *Vite dei Santi*, cioè una di quelle creazioni esoteriche dello spirito umano di cui possono godere solo gli eremiti, i rabbini e i monaci. In un attimo, comprendendo che la lettura sarebbe durata fino all'alba e che di tutto ciò non mi sarebbe rimasta alcuna traccia materiale, né per me né per mia madre, decisi di trascrivere i dati più importanti, di fare una specie di riassunto della biografia di mio padre.

Quello che è scritto qui, in questo taccuino, sono dati enciclopedici banali, senza valore per chicchessia tranne che per me e per mia madre : nomi, luoghi, date. È quanto riuscii a copiare in fretta, sul far dell'alba. Ma ciò che rende questa enciclopedia unica al mondo - a parte il fatto che si tratta di un esemplare unico - è il modo in cui sono descritti i rapporti umani, gli incontri, i paesaggi; tutta la ricchezza di particolari di cui è composta una vita umana. L'indicazione (per esempio) del suo luogo di nascita, completo ed esatto («Kraljevcani, comune di Glina, distretto di Sisak, provincia di Banija»), è accompagnata da informazioni geografiche e storiche, perché là è annotato tutto. Proprio tutto. Il paesaggio della sua regione natale è descritto con tale vivezza che, leggendo, o piuttosto scorrendo rapidamente le righe e i capoversi, mi sembrava di trovarmi laggiù, nel cuore di quella regione: la neve sulle cime dei monti lontani, gli alberi nudi, il fiume gelato dove, come nei paesaggi di Bruegel, pattinavano dei fanciulli, tra i quali vedevo chiaramente anche lui, mio padre, benché a quel tempo non fosse ancora mio padre,

ma solo colui che sarebbe stato mio padre, colui che *fu* mio padre. Poi il paesaggio si ammantava improvvisamente di verde, fiori rosa e bianchi sbocciavano sui rami degli alberi, sotto i miei occhi fiorivano i cespugli di biancospino, il sole passava sopra il villaggio di Kraljevèani, suonavano le campane della chiesetta, muggivano le mucche nelle stalle, e sui vetri delle case splendeva il riflesso purpureo del sole del mattino che scioglieva le stalattiti di ghiaccio alle grondaie.

Poi vidi, come se la cosa si svolgesse davanti ai miei occhi, un corteo funebre dirigersi verso il cimitero del villaggio. Quattro uomini a testa nuda portavano a spalla una cassa d'abete e in testa al corteo procedeva, con il cappello in mano, un uomo di cui so - così è scritto nel Libro - che è il mio nonno paterno, Marko, marito della defunta che viene accompagnata alla sua ultima dimora. C'è tutto ciò che la riguarda, la causa della malattia e della morte, l'anno di nascita, il decorso della malattia.⁴⁹ C'è scritto con che vestito è stata sepolta, chi l'ha lavata, chi le ha messo le monete sugli occhi, chi le ha fasciato il mento, chi ha squadrato la cassa, dove è stato abbattuto l'albero usato per la bisogna. Credo che questo le consentirà di farsi un'idea, almeno approssimativa, della quantità di informazioni riportate nell'*Enciclopedia dei morti* da coloro che si sono assunti il compito, difficile quanto degno di lode, di registrare - certo in maniera assolutamente obiettiva e imparziale - tutto ciò che è possibile registrare su coloro che hanno compiuto il proprio viaggio terreno e si sono diretti verso i sentieri dell'eternità. (Essi credono infatti nel miracolo della resurrezione biblica e con questo enorme schedario non fanno che preparare l'arrivo di questo momento. Così, ognuno potrà ritrovare non solo i

suoi parenti, ma, soprattutto, il suo passato dimenticato. Questo registro sarà allora il grande tesoro dei ricordi e l'unica prova della resurrezione). Evidentemente, per loro non c'è alcuna differenza, quando si tratta di una vita umana, tra un commerciante di provincia e sua moglie, tra un pope di villaggio (come era il mio bisnonno) e il suo campanaro, un certo Cuk, il cui nome è pure riportato nel libro di cui sto parlando. L'unica condizione - lo compresi immediatamente perché questa idea mi venne prima ancora che potessi verificarne la validità - per entrare nell'*Enciclopedia dei morti* è che la persona menzionata in essa non figuri in nessun'altra enciclopedia. Quello che mi saltò agli occhi non appena cominciai a sfogliare il volume « M » - uno delle migliaia con questa lettera - fu l'assenza di personalità famose. (Potei accertarmene subito, mentre giravo le pagine con le dita ghiacciate alla ricerca del nome di mio padre). Neil'*Enciclopedia* non figuravano, come voci a sé, né Mazuranic, né Mejerchol'd, né Malmberg,⁵⁰ né Maretic, sulla cui grammatica mio padre aveva studiato, né Mestrovic, che egli aveva veduto una volta per strada, né Maksimovic Dragoslav, all'epoca un tornitore, che mio nonno aveva conosciuto, né Milojevic Tasa, il traduttore di Kautsky, con il quale mio padre aveva conversato una volta allo Zar Russo. L'*Enciclopedia dei morti* è opera di una setta o di una organizzazione religiosa che ha posto alla base del suo programma democratico una visione ugualitaria del mondo dei morti - senza dubbio ispirata da una delle premesse bibliche - e che si propone di correggere l'ingiustizia umana e di dare a tutte le creature di Dio lo stesso posto nell'eternità. Capii pure ben presto che l'*Enciclopedia* non risale molto indietro nell'oscurità della storia e del tempo, ma che i suoi inizi datano a

qualche anno dopo il 1789. Questa singolare casta di eruditi deve avere ovunque nel mondo degli affiliati che frugano nei registri mortuari e nei dizionari biografici, in modo metodico e discreto, e poi sistemano i dati raccolti e li inviano alla sede centrale, che si trova a Stoccolma. (Che sia una loro adepta, mi chiesi per un attimo, anche la signora Johansson? Non mi ha condotto forse in questa biblioteca - dopo che io le ho confidato la mia pena - perché scopriassi *l'Enciclopedia dei morti* e ne traessi una qualche consolazione?). Questo è ciò che so, ciò che intuisco del loro lavoro. Quanto alle ragioni della segretezza della loro attività, credo vadano ricercate nella lunga tradizione di persecuzioni religiose, e del resto lavorare a un'enciclopedia di questo genere esige una comprensibile discrezione, per poter sfuggire alle eventuali pressioni della vanità umana e per impedire ogni tentativo di corruzione.

Ma non meno mirabile della loro attività segreta⁵⁸ è il loro stile, quell'incredibile amalgama di concisione enciclopedica e di eloquenza biblica. Per esempio, questa scarna indicazione che leggo nel mio taccuino così come l'ho registrata è *là*, nello spazio di alcuni capoversi, a tal punto condensata che allo spirito di colui che legge appare immediatamente, come per magia, un paesaggio illuminato dal sole, sul cui sfondo si succedono una serie di immagini. Ecco che portano un bambino di tre anni, nel calore di una giornata assolata, lungo sentieri di montagna, dal nonno materno, e intanto sullo sfondo, in secondo e in terzo piano, non so come definirlo, si scorgono eserciti, guardie di finanza, gendarmi, si ode il rombo lontano dei cannoni e il rauco latrare dei cani. È una cronologia condensata della prima guerra mondiale,

lo sferragliare delle tradotte nei pressi di un paesino, le note della fanfara, il gorgoglio dell'acqua nell'imboccatura delle borracce, lo scoppio delle bottiglie, lo sventolio dei fazzoletti... Tutto è presentato in singoli capoversi, ogni momento è rievocato in una sorta di quintessenza e di metafora poetiche, non sempre in ordine cronologico, ma in una bizzarra simbiosi di tempi, passato, presente e futuro. Come spiegare altrimenti in questo testo, in questo « libro illustrato » dei suoi primi cinque anni trascorsi in casa del nonno a Komogovina, il commento dolente che dice, se ricordo bene: « Questi *saranno* gli anni più belli della sua vita »? Seguono le scene condensate dell'infanzia, ridotte per così dire a ideogrammi: i nomi dei maestri, dei compagni, « gli anni più belli » del ragazzo nell'alternarsi delle stagioni; un volto raggianti bagnato di pioggia, le nuotate nel fiume, le corse in slitta giù per la collina innevata, la pesca alle trote e subito dopo - o contemporaneamente, se questo è possibile - il ritorno⁵³ del soldato dai campi di battaglia europei, con la borraccia nella mano del ragazzo, la maschera antigas con il vetro rotto posata presso l'argine. E nomi, biografie. L'incontro del vedovo Marko con la sua futura moglie Sofia Rebraia, nativa di Komogovina, lo sposalizio, gli evviva, la corsa con i cavalli da tiro e lo sventolio degli stendardi e dei nastri, la cerimonia dello scambio degli anelli, le danze e i canti sul sagrato della chiesa, il ragazzo con il vestito della festa, in camicia bianca e un mazzetto di rosmarino sul risvolto della giacca.

Qui, nei miei appunti, c'è solo il nome « Kraljevidani», ma nell'*Enciclopedia* questo periodo è trattato in densi capoversi, con nomi e date, vi sono descritti anche i vari momenti del giorno delle nozze, a partire dall'ora del

risveglio, quando il cucù del pendolo suona, strappando il ragazzo a un sonno agitato. Vi sono poi i nomi del cocchiere e dei vicini che formarono il corteo nuziale, il ritratto del signor maestro e le parole da lui rivolte alla nuova madre del ragazzo; i consigli del sacerdote, le parole di coloro che li salutarono ai margini del villaggio.

Non manca nulla, ripeto, nulla è trascurato, né l'aspetto della strada né i colori del cielo, e l'inventario dei beni di padron Marko è redatto con cura minuziosa. Non è stato dimenticato nulla, nemmeno i nomi degli autori dei vecchi manuali e dei libri di lettura pieni di consigli bonari, di storie edificanti e di parabole bibliche. Ogni periodo della vita, ogni avvenimento è riportato, ogni pesce preso all'amo, ogni pagina letta, il nome di ogni pianta colta dal ragazzo.

Ecco poi mio padre giovanotto, ecco il suo primo cappello, la sua prima corsa in carrozza, all'alba. Ecco i nomi delle ragazze, ecco le parole delle canzoni che si cantavano allora, ecco il testo di una lettera d'amore, ecco i giornali che egli leggeva - l'intero periodo della adolescenza riassunto in un unico capoverso.

E ora siamo a Ruma, dove mio padre frequenta il liceo. Da questo esempio può comprendere fino a che punto *l'Enciclopedia dei morti* sia una summa, come si diceva una volta. Il principio è chiaro, ma si resta senza fiato davanti a questa erudizione, davanti a questa esigenza di registrare tutto, tutto quello che ha costituito una vita umana. Vi si trovano, quindi, la storia condensata di Ruma, la carta climatica della città, la descrizione del nodo ferroviario; il nome della tipografia e tutto quello che vi si stampava allora, giornali e libri; le rappresentazioni dei teatri ambulanti e le attrazioni dei circhi di passaggio; la

descrizione della fabbrica di mattoni... dove un giovanotto, appoggiato al tronco di una acacia, sussurra all'orecchio di una ragazza parole d'amore e qualche oscenità (il testo è riportato integralmente). E tutto questo - la ferrovia, la tipografia, la rappresentazione del *Villan rifatto*, l'elefante del circo, la via che si biforca per Sabac - è riportato qui in funzione del personaggio di cui si parla. Ci sono anche un estratto del diario scolastico, i voti, i disegni, i nomi dei compagni, fino alla seconda liceo (seconda B), quando il giovanotto entra in conflitto con L. D., il professore di storia e geografia.

Ci ritroviamo di colpo nel cuore di una città nuova, siamo nel ventotto, il giovanotto porta sul berretto di liceale il numero della sua classe, l'ottava e ultima, e si è lasciato crescere i baffetti. (Questi baffetti li porterà tutta la vita. Una volta, non tanto tempo fa, li tagliò per sbadataggine e poi li rase. Vedendolo così, scoppiai in lacrime: era un altro uomo. In quel pianto c'era⁵⁴ un improvviso, oscuro presentimento di come mi sarebbe mancato, una volta morto). E ora eccolo davanti al caffè Centrale, poi al cinema, dove si sente suonare il pianoforte, mentre sullo schermo scorrono le immagini del film *Dalla terra alla luna*. Poi lo ritroviamo dinanzi alla colonna degli affissi in piazza Jelacic dove osserva i manifesti appena incollati, su uno dei quali - le riferisco questo particolare come una curiosità - c'è l'avviso di una conferenza di Krleža.

Il nome di Ana Eremija, sua zia materna, presso la quale abiterà poi a Zagabria, in via JuriSid, figura accanto a quello del cantante d'opera Krizaj, che egli incontrò nella città alta, a quello di Ivan Labus, calzolaio, che gli riparava

le scarpe, a quello di un certo Ante Dutina, nel cui panificio acquistava i panini...

Si arriva a Belgrado in quel lontano 1929, attraverso il ponte sulla Sava, probabilmente allo stesso modo di oggi, con la gioia del prossimo incontro. Si sente il fracasso delle ruote del treno sulle strutture metalliche del ponte, la Sava scorre color verde torbido, la locomotiva fischia e rallenta, a un finestrino di seconda classe si sporge mio padre, e osserva il profilo lontano della città sconosciuta. La mattinata è fresca, la nebbia si leva adagio al di sopra dell'orizzonte, dal fumaiolo del vaporetto *Smederevo* esce un fumo nero, si sente il fischio rauco della sirena del battello in procinto di salpare per Novi Sad.

Mio padre passò, con brevi interruzioni, una cinquantina d'anni a Belgrado, e questa somma di vita, questo totale di circa diciottomila giorni e notti (quattrocentotrentottomila ore) è presentata lì, nel Libro dei morti, in cinque o sei pagine! E rispettando la cronologia, almeno a grandi linee, perché i giorni scorrono, come il fiume del tempo, verso la foce, verso la morte.

Nel settembre dello stesso ventinove, mio padre si iscrive alla scuola per geometri, e il Libro dà la storia della fondazione di tale scuola a Belgrado, e anche il discorso inaugurale del direttore Stojkovic (che augurò ai futuri geometri di servire con onore il re e la patria, perché ad essi era affidato il difficile compito di fissare sulle carte le nuove frontiere del nostro paese). Ora le date delle gloriose battaglie e delle non meno gloriose sconfitte della prima guerra mondiale - Kajmakèalan, Mojkovac, Cer,

Kolubara, Drina - si alternano ai nomi dei professori e degli allievi caduti, ai voti in geometria descrittiva, disegno, storia, religione, calligrafia. Vi compaiono anche il nome di una certa Rosa, Roksanda, fioraia, con la quale Dj. M. ebbe un flirt, come si diceva allora, quelli di Borivoj-Bora Ilic, caffettiere, di Milenko Azanja, sarto, di Kosta Stavroski, dal quale passava la mattina a prendere un *burek* caldo, di un certo Krtinic, che lo pelò a carte. Seguono l'elenco dei film e delle partite che vide, le date delle gite sull'Avala e sul Kosmaj, i matrimoni e i funerali ai quali partecipò, i nomi delle vie dove abitò: via Cetinje, via Zarina Milica, via Gavriilo Princip, via Re Pietro I, via Principe Milos, via Pozega, via Kamenica, via Kosmaj, via Branko; i nomi degli autori dei manuali di geografia, di geometria e di planimetria, i titoli dei libri preferiti: *Il re della montagna*, *Stanko l'aiduco*, *La rivolta dei conladini*; funzioni liturgiche, spettacoli di circo, sfilate della società ginnica, manifestazioni scolastiche, mostre di disegni (dove un acquerello di mio padre fu lodato dalla giuria). Vi è ricordato anche il giorno in cui accese la sua prima sigaretta, nei gabinetti della scuola, indottovi da un certo Ivan Gerasimov, figlio di un emigrato russo, che una settimana più tardi doveva condurlo in un famoso caffè belgradese dell'epoca, dove suonava un'orchestra zigana e dove conti e ufficiali russi piangevano al suono della balalaika e della chitarra... Nulla è tralasciato, né l'inaugurazione solenne del monumento al Kalemegdan, né l'intossicazione causata da un gelato comprato all'angolo di via Macedonia, né le scarpe da shimmy acquistate con il denaro ricevuto da suo padre come premio per il conseguimento del diploma.

Il capoverso seguente parla già della sua partenza per Uzicka Pozega, è il 1933, il mese di maggio. In treno con lui, in seconda classe, viaggia anche l'infelice Gerasimov, il figlio dell'emigrato, è il loro primo incarico: misurano la terra di Serbia, tracciano piante catastali e cartografiche, portano a turno il picchetto e il teodolite, si proteggono la testa con cappelli di paglia, è già estate e il sole brucia, si inerpicano sui monti, si lanciano richiami, gridano, cominciano le piogge autunnali, i maiali scavano il terreno, le bestie sono inquiete, bisogna mettere al riparo il teodolite che attira i fulmini. La sera, in casa del maestro del villaggio, Milenkovic, bevono acquavite di prugne, lo spiedo gira, Gerasimov impreca alternativamente in serbo e in russo, l'acquavite è forte. Il povero Gerasimov muore di polmonite nel novembre di quello stesso anno e sarà Dj. M. a rimanere accanto al suo letto di morte, ascoltandone il delirio. Così come rimarrà accanto alla sua tomba, a capo chino, con il cappello in mano, meditando sulla caducità della vita umana.

Ecco che cosa è rimasto di quella lettura nel mio ricordo, ecco che cosa è rimasto nei miei appunti presi in fretta, con le dita intirizzite, quella notte, anzi quella mattina. E sono due anni, due anni apparentemente monotoni, durante i quali Dj. M., da maggio a novembre, trascina cavalletto e teodolite per montagne e pianure, le stagioni si succedono, i fiumi straripano e poi tornano nei loro letti, le foglie verdeggiano e poi cominciano a ingiallire, mio padre si siede all'ombra dei susini in fiore, poi si ripara sotto una tettoia, i lampi illuminano il paesaggio della sera, l'eco dei tuoni si perde nelle vallate.

È estate, il sole brucia, i nostri geometri (ora è con lui un certo Dragovic) si fermano, a mezzogiorno, davanti a

una casa (via e numero), bussano alla porta, chiedono un po' d'acqua. Dalla casa esce una ragazza, offre loro una brocca d'acqua gelata, come in una poesia popolare. Questa ragazza - penso l'avrà intuito - è colei che diventerà mia madre.

Non starò a raccontarle, ora, a memoria, come tutto *là* sia registrato e descritto - il giorno e lo svolgimento della richiesta di matrimonio, le nozze all'antica dove si spende senza misura, tutto il pittoresco folklore che costituiva una parte di quella vita - perché ciò mi sembra insufficiente e frammentario a confronto con *l'originale*. Ma non posso non farle presente che vi è l'elenco dei testimoni e degli invitati, il nome del sacerdote che li unì in matrimonio, il tenore dei brindisi e il testo delle canzoni, i regali e i nomi dei donatori, la lista delle portate e dei vini. Segue poi, cronologicamente, quell'intervallo di cinque mesi, tra novembre e maggio, durante il quale la giovane coppia si stabilisce a Belgrado, e vi si precisano la disposizione delle stanze dell'appartamento e dei mobili, il prezzo della cucina economica, del letto e dell'armadio, come pure quegli aspetti intimi che, in simili circostanze, sono sempre uguali e sempre diversi. Giacché - e credo che questo sia il messaggio di fondo dei compilatori dell'*Enciclopedia* - nulla si ripete mai nella storia degli esseri umani, tutto ciò che a prima vista sembra identico è tutt'al più solo simile; ogni uomo è un mondo a sé, tutto accade sempre e mai, tutto si ripete all'infinito e irripetibilmente. (Perciò i compilatori dell'*Enciclopedia dei morti*, questo grandioso monumento alla diversità, insistono sul particolare, perché per loro ogni creatura umana è cosa sacra).

Se non fosse per questa idea ossessiva della irripetibilità di ogni essere umano, della unicità di ogni avvenimento, a che servirebbero i nomi dell'ufficiale di stato civile e del sacerdote, la descrizione dell'abito della sposa, nonché il nome del villaggio di Gledic, presso Kraljevo, con tutti quei particolari che costituiscono l'elemento di unione tra l'uomo e il paesaggio? Vi è infatti descritto l'arrivo di mio padre «sul terreno», il suo soggiorno, da maggio a novembre, nei vari villaggi. Il nome di Jovan Radojkovic (nella cui osteria i geometri, la sera, bevono vino ghiacciato e dove godono di credito) è lì registrato allo stesso modo del nome di un bambino - Svetozar - a cui mio padre farà da padrino per richiesta di un certo Stevan Janjic; ma c'è anche il nome del dottor Levstik, un esule sloveno, che gli prescriverà delle medicine per la gastrite, e quello di una certa Radmila-Rada Mavreva, che egli rovescerà sul fieno, all'interno di un pagliaio.

A proposito del servizio militare di mio padre, nel Libro sono indicati gli itinerari di marcia della quinta divisione di fanteria, di stanza a Maribor; sono menzionati i nomi degli ufficiali e dei sottufficiali con i loro gradi, come pure quelli dei compagni di camerata, la qualità del vitto della mensa, la ferita a un ginocchio durante una marcia notturna, la punizione ricevuta per la perdita di un guanto, il nome del locale dove fece baldoria per festeggiare la sua destinazione alla città di Pozarevac.

Tutto questo sembra dunque, a prima vista, simile a qualsiasi altro servizio militare, a qualsiasi altra destinazione, ma quella città e quei sette mesi di caserma di mio padre, dal punto di vista dei compilatori della *Enciclopedia*, sono unici; mai più, *mai*, nella seconda metà del 1935 un certo M. Dj., geometra, dimorerà nella caserma

di Pozarevac, disegnando piante accanto a una stufa e rivivendo il momento in cui, durante una marcia notturna, due o tre mesi prima, aveva scorto il mare.

Quel mare che egli scorse dai pendii del monte Velebit, il ventotto aprile 1935, per la prima volta nella vita, a venticinque anni, rimarrà per lui come una rivelazione, come un sogno che egli recherà in sé per circa quaranta anni con la medesima intensità, come un segreto, come una visione di cui non si parla con nessuno. Dopo tanti anni, non era più nemmeno sicuro se quel giorno avesse visto davvero l'alto mare o se si fosse trattato solo dell'orizzonte celeste, e l'unico mare reale sarebbe sempre rimasto per lui l'acquamarina delle carte geografiche, dove le profondità sono in azzurro scuro e i bassi fondali in azzurro chiaro.

Credo che sia questa la ragione per la quale egli rifiutò per anni di andare in villeggiatura al mare, all'epoca in cui da noi ci si recava ormai in massa alle stazioni balneari, con le organizzazioni sindacali o le agenzie turistiche. C'era in questa sua riluttanza una sorta di strano timore, quasi avesse paura di ricevere una delusione, quasi che un diretto contatto con il mare potesse dissolvere in lui quella lontana visione che lo aveva illuminato il ventotto aprile del trentacinque, quando, per la prima volta nella sua vita, aveva scorto, da lontano, alle prime luci dell'alba, la distesa azzurra dell'Adriatico.

E tutte le scuse di cui si serviva per rinviare l'incontro con il mare erano in qualche modo poco convincenti: non gli piaceva andare in villeggiatura come un turista fagottaro, non aveva abbastanza soldi (e questo non era lontano dalla verità), non sopportava il sole forte (lui che aveva passato la vita sotto la sferza del sole), che lo

lasciassimo in pace, stava benissimo a Belgrado, dietro le gelosie abbassate. In quel capitolo dell'*Enciclopedia dei morti* la sua avventura marittima è ricostruita nei minimi particolari, da quella prima visione lirica, nel millenovecentotrentacinque, fino al primo incontro vero, faccia a faccia con il mare, un quarant'anni più tardi.

E questo, il suo primo incontro vero con il mare, avvenne nel millenovecentosettantacinque, quando, cedendo alle nostre insistenze, acconsentì infine a recarsi a Rovigno, insieme con mia madre, nella casa di certi amici che in quell'estate era libera.

Tornò innanzi tempo, scontento del clima, scontento del servizio nei ristoranti, scontento dei programmi televisivi, scontento della folla, del mare inquinato, della presenza delle meduse, dei prezzi «da furto». Del mare in sé, a parte l'accento all'inquinamento (« è la latrina pubblica dei turisti ») e alle meduse (« sono attratte dal fetore umano, come i pidocchi »), non disse nulla, neppure una parola, limitandosi a un gesto vago della mano. Solo adesso capisco che cosa volesse dire con quel gesto: quel lungo sogno dell'Adriatico, quella lontana visione, era più bella e più suggestiva, più pura e più forte dell'acqua sudicia dove sguazzavano uomini grassi e donne spalmate di olii, « nere come carboni».

Fu l'ultima volta che andò in villeggiatura, al mare, Adesso so anche che allora morì in lui, come un essere caro, un sogno lontano, una illusione lontana (se era illusione) che aveva recato in sé per quasi quarant'anni.

Ma, vede, io ho fatto un salto temporale in avanti di quaranta anni della sua vita, mentre, a considerare le cose in senso cronologico, siamo appena nel trentasette o nel

trentotto. Dj. M. ha già due figlie (un figlio verrà poi), concepite in un angolo sperduto della provincia serba, a Petrovac sulla Mlava o a Despotovac, Stepojevac, Bukovac, Cuprija, Jelasica, Matejevica, Cecina, Vlasina, Knjazevac o Podvis. Disegni nella sua immaginazione la carta di questa regione, ingrandisca ogni punto della mappa o della carta militare (1:50.000), lo ingrandisca fino al naturale, segni le vie e le case dove egli abitò, entri poi nel cortile, nella casa, indichi la disposizione degli ambienti, compili l'inventario dei mobili e dei frutteti; e non dimentichi i nomi dei fiori che crescono nel giardino dietro la casa, né le notizie dei giornali che egli legge, dove si parla del patto Ribbentrop-Molotov, della fuga del governo reale jugoslavo, dei prezzi dello strutto e del carbone, delle prodezze dell'asso dell'aviazione Aleksic... Ecco, così lavorano i maestri dell'*Enciclopedia*.

Giacché ogni avvenimento, come ho detto, è legato al suo destino personale, ogni bombardamento di Belgrado⁶², ogni avanzata delle truppe tedesche verso oriente, ogni loro ritirata, tutto è presentato secondo il suo punto di vista e in rapporto con la sua vita. Vi si descrive una casa in via Palmotic, con tutto ciò che è importante sapere di essa e dei suoi abitanti, perché è nella cantina eli quell'edificio che mio padre vivrà con noi il bombardamento di Belgrado; così pure è presentata la casa di Stepojevac (nome del proprietario, disposizione degli ambienti, ecc.), dove nostro padre ci metterà al sicuro durante la guerra, ma vi sono dati altresì i prezzi del pane, della carne, dello strutto, del pollame, dell'acquavite. Nel Libro dei morti troverà anche il suo colloquio con il capo della polizia di Knjazevac, la lettera di licenziamento, del millenove- centoquarantadue, e, se leggerà con attenzione,

lo vedrà raccogliere foglie all'orto botanico o in via Palmotic, pressarle e incollarle nell'erbario di sua figlia, scrivendo in magnifici caratteri « Dente di leone (*Taraxacum officinale*)» oppure «Tiglio (*Tilia*)-», così come scriveva sulle mappe « Mare Adriatico » o « Vlasina ».

Da questo enorme fiume della sua biografia, da questo romanzo di una famiglia, si diramano corsi secondari e così, parallelamente al suo lavoro allo zuccherificio negli anni 1943-1944, si trova raccontato, in una specie di riassunto e di cronaca, anche il destino di mia madre e quello di noi, suoi figli: volumi interi ridotti ad alcuni eloquenti capoversi. Così, il suo alzarsi presto la mattina è collegato con l'alzarsi presto di mia madre (che si reca in un villaggio vicino a barattare un vecchio orologio a pendolo, portato in dote, con una gallina o un pezzo di lardo) e con la partenza di noi bambini per la scuola. Questo rituale del mattino (sullo sfondo si sente, trasmesso da una radio in vicinanza, il motivo di ⁶³*Lili Marlene*) vi sarà utilizzato come l'occasione giusta per rendere l'atmosfera familiare nella casa del geometra licenziato durante gli anni dell'occupazione (colazione magra di cicoria e biscotto) e per presentare una rassegna della 'moda' degli anni 1943-1944, quando si portavano scarpe con suole di legno, copriorecchie e cappotti ricavati da coperte militari.

Il fatto che mio padre portasse sotto il cappotto, con suo grave rischio, della melassa della fabbrica Milizie dove lavorava come operaio a giornata ha per *l'Enciclopedia dei morti* la stessa importanza della diversione operata nella clinica oculistica, vicino a casa nostra, o delle prodezze di mio zio Cveja Karakasevié, nativo di Ruma, che rubava regolarmente nel circolo degli ufficiali tedeschi in via

Francuska 7, dove lavorava come «fornitore». Il particolare curioso che, durante l'occupazione, grazie a questo Cveja Karakasevic, mangiassimo più volte carpe d'allevamento (messe a nuotare di notte nella grande vasca smaltata del nostro bagno), innaffiandole di champagne francese proveniente dallo stesso circolo ufficiali Drei Husaren, non è, naturalmente, sfuggito all'attenzione dei redattori dell'*Enciclopedia*. Come pure, attenendosi al principio ispiratore del loro programma - secondo il quale non esistono nella vita di un uomo né particolari insignificanti, né una gerarchia degli avvenimenti - hanno registrato non solo tutte le malattie infantili che abbiamo avuto, orecchioni, angine, tosse convulsa, scabbia, ma anche la comparsa dei pidocchi e i problemi di mio padre con i polmoni. (Diagnosi che coincide con quella del dottor Djurovic: enfisema, dovuto al troppo fumare). Ma vi troverà anche il manifesto incollato sul tabellone degli affissi al mercato di Bajlon, con l'elenco degli ostaggi fucilati, tra i quali ci sono anche suoi amici intimi o semplici conoscenti; i nomi dei patrioti impiccati i cui corpi pendono dai pali della luce di Terazije; le parole dell'ufficiale tedesco che gli chiede il suo *Ausweis* al ristorante della stazione di Nis; la descrizione di un matrimonio di *cetnici* a Vlasotinci, dove si sparò tutta la notte.

I combattimenti che si svolsero per le strade di Belgrado nell'ottobre del 1944 sono visti dal suo punto di osservazione, in via Palmotic, dove passa una batteria di montagna e dove, in un angolo, è disteso un cavallo morto. Il fracasso assordante dei cingoli dei carri armati copre per un istante l'interrogatorio di un *Volksdeutscher* di nome Franjo Hermann, le cui suppliche attraversano il

muro sottile dell'edificio vicino dove un ufficiale della polizia segreta rende giustizia e fa le vendette del popolo. E del pari la raffica esplosa nel cortile della casa vicina, che risuona secca nel silenzio sceso di colpo dopo il passaggio del carro armato sovietico, la chiazza di sangue sul muro che mio padre scorge dalla finestrella del bagno, il cadavere dello sventurato Hermann che giace nella posizione del feto, tutto verrà registrato nel Libro dei morti, con il commento dell'osservatore nascosto.

Per il Libro dei morti la storia è una somma dei destini umani, un insieme di avvenimenti effimeri. Perciò vi è annotato ogni atto, ogni pensiero, ogni soffio creatore, riportata ogni quota, ogni palata di fango, indicato ogni movimento che ha fatto cadere un mattone dai muri in rovina.

L'impiego che mio padre ottenne dopo la guerra all'ufficio del catasto, dove si intraprese una nuova misurazione del territorio da riportare negli appositi registri, come sempre accade dopo tutti i grandi rivolgimenti storici, vi è presentato con tutto l'insieme degli elementi che simile capitolo esige: qualità del terreno, dati catastali, nuovi nomi dei villaggi tedeschi e nuovi nomi per gli insediamenti recenti. C'è proprio tutto, come ho detto: l'argilla che si attacca agli stivali di gomma che mio padre ha comprato da un soldato ubriaco; la violenta diarrea provocata da certi ripieni di carne avariata consumati in una bettola di Indjija; l'avventura con una bosniaca, una cameriera, a Sombor; la caduta dalla bicicletta e la ferita al gomito nei dintorni di Cantavir; il viaggio di notte in un carro bestiame sulla linea Senta-Subotica; l'acquisto di un'oca ingrassata apposta per il pranzo di capodanno; la grande bevuta con certi ingegneri russi a Banovici;

l'estrazione di un molare, in piena campagna, vicino a un pozzo; il comizio durante il quale si bagnerà fino all'osso; la morte di Steva Bogdanov, geometra, che sul limitare di un bosco inciampò in una mina e con il quale aveva giocato a biliardo il giorno prima; la ricomparsa dell'acrobata dell'aria Aleksic sul cielo del Kalemegdan; la grave intossicazione da alcol nella cittadina di Mrakodol; il viaggio su un camion stracarico sulla strada fangosa che va da Zrenjanin a Elemir; lo scontro con il nuovo capo, un certo Suput, nel distretto vicino di Jasa Tomic; l'acquisto di una tonnellata di carbone « Banovici » e l'attesa in fila, alla stazione del Danubio, dalle quattro del mattino, a quindici gradi sotto zero; l'acquisto di un tavolo con il ripiano di marmo al mercato delle pulci; la colazione a base di formaggio « americano » e latte in polvere alla mensa operaia Bosna; la malattia e la morte di suo padre; la visita al cimitero il giorno della commemorazione dei defunti; la violenta discussione con un certo Petar Jankovic e un certo Sava Dragovic che sostenevano la giustezza della linea di Stalin, e le varie battute del loro dialogo; i loro argomenti e le obiezioni di mio padre (il tutto concluso con un sordo « ma andate aff... voi e Stalin! »).

Così *l'Enciclopedia* ci trasporta nell'atmosfera dell'epoca, negli avvenimenti politici.

Il terrore da cui fu invaso mio padre e quel silenzio che ricordo bene anch'io, un silenzio greve e penoso, è interpretato dal Libro come un terrore contagioso: un giorno mio padre aveva appreso che quello stesso Petar Jankovic, suo parente e collega di ufficio, andava ogni mattina alle sei nell'edificio della Direzione per la sicurezza dello Stato per un colloquio (sulla base della denuncia di Dragovic) ed era per questo che arrivava in

ufficio in ritardo, con il viso nero e gonfio di schiaffi e di sonno arretrato; e questo tutte le sante mattine, all'alba, per circa sei mesi, finché non fece il nome di altre persone che condividevano i suoi errori a proposito dei russi e ascoltavano Radio Mosca.

Salto i rami secondari del fiume - i litigi, le riconciliazioni, le partenze per i bagni - tutta questa storia familiare in piccolo. Salto anche l'inventario degli oggetti che mio padre portava in casa e che sono elencati nell'*Enciclopedia* con lo scrupolo di una perfetta padrona di casa. Ricorderò soltanto la radio marca Orion, le *Opere complete* di Maksim Gor'kij, l'oleandro in un'enorme cassa di legno e il tino per far fermentare le foglie di cavolo, perché mi sembrano più importanti di tutte le altre inezie che il Libro pure enumera, senza trascurare né la stoffa con tutto l'occorrente per un vestito che gli compriai con il mio primo stipendio, né la bottiglia di cognac Martell che si scolò in una sola serata.

67

Ma l'*Enciclopedia dei morti* non si occupa soltanto dei beni materiali, non è un bilancio o un inventario, né un elenco di nomi, come il *Libro dei Re* o il *Libro della Genesi*, pur essendo anche questo; vi si parla anche degli stati d'animo dell'uomo, della sua concezione del mondo, di Dio, dei suoi dubbi circa l'esistenza dell'aldilà, delle sue norme morali. Ma quello che sorprende di più è la fusione davvero unica dell'esterno e dell'interno, l'insistenza su fatti materiali che poi vengono messi in rapporto logico con l'uomo, con ciò che si chiama la sua anima. E se i redattori dell'*Enciclopedia* lasciano senza commento certi dati oggettivi - come, ad esempio, la trasformazione della stufa di maiolica in stufa elettrica, nel 1969, l'inizio della calvizie o l'improvvisa voracità di mio padre, la prepara-

zione di una bevanda rinfrescante a base di sambuco, secondo una ricetta del giornale « Politika » - spiegano la sua improvvisa passione per i francobolli nei suoi ultimi anni come una compensazione per la lunga immobilità. Per loro è chiaro che quello studiare i francobolli attraverso una lente è solo una parte delle fantasticherie rimosse che si celano sovente nelle persone calme e stabili, poco inclini ai viaggi e alle avventure; quello stesso romanticismo borghese soffocato che aveva determinato anche il rapporto di mio padre con il mare. (Perché lui aveva sostituito i viaggi e i lontani orizzonti con quel comodo modo di viaggiare con l'immaginazione, e l'interesse del suo nipote più grande per il mondo farfallesco dei francobolli era per lui solo un pretesto per non apparire ridicolo agli occhi degli altri e ai suoi stessi occhi).

Siamo ormai di fronte, come vede, a quella parte del suo paesaggio spirituale che si trova in prossimità della foce e dove i funerali degli amici e dei parenti si susseguono con tale frequenza che ogni uomo - foss'anche meno incline di mio padre alla quieta meditazione - diventa filosofo, se è vero che la filosofia è una riflessione sul senso dell'esistenza umana.

Scontento della sua vita, roso da quella malinconia di vecchio che nulla può addolcire, né la devozione dei figli, né l'affetto dei nipoti, né la relativa tranquillità della vita di tutti i giorni, diventò brontolone e cominciò a ubriacarsi sempre più spesso. Veniva colto allora da improvvisi attacchi d'ira, del tutto inattesi in quell'uomo tranquillo dal dolce sorriso. Malediceva Dio, il cielo, la terra, i russi, gli americani, i tedeschi, il governo e coloro che gli avevano assegnato una pensione così misera dopo

che aveva sgobbato tutta la vita, e soprattutto la televisione, che riempiva il vuoto delle sue serate introducendogli in casa, con una sfrontatezza oltraggiosa, la grande illusione della vita.

L'indomani, tornato in sé e spinto da una sorta di mite pentimento, si metteva a dar da mangiare al cardellino sulla terrazza, a parlargli, a fischiettargli, tenendo la gabbia sollevata davanti a sé, quasi reggesse una lanterna nelle tenebre delle sventure umane. Oppure, togliendosi finalmente il pigiama, si vestiva, mugolando si metteva il cappello e andava alla posta centrale di via Takovo a comprare dei francobolli. Il pomeriggio, sorseggiando il suo caffè, seduto sul bordo di una poltrona, con il nipote accanto, li sistemava negli album con l'aiuto di sottili pinzette.

A volte, nei momenti di disperazione, si lamentava della vita passata, lagnandosi al modo dei vecchi: Dio non gli aveva concesso di studiare, se ne sarebbe andato da questo mondo da ignorante, senza aver visto il benessere, senza aver mai visto veramente né il mare né le città, senza aver visto nulla di quello che un uomo colto e ricco può vedere. Perché anche il suo viaggio a Trieste s'era concluso altrettanto ingloriosamente della sua villeggiatura a Rovigno.

Era stata la prima volta, ormai sessantacinquenne, che aveva passato la frontiera. E anche a questo viaggio s'era deciso, una volta di più, dopo lunghe insistenze ed esortazioni. Si era difeso, anche in questo caso, con argomenti che non era facile confutare: un uomo assennato non va in un paese di cui ignora la lingua, non aveva intenzione di comprare roba da rivendere, i maccheroni e il chianti di Trieste non gli dicevano niente,

preferiva bere a casa sua un bicchiere del solito bianco o rosso.

Ma lo spingemmo lo stesso a farsi rilasciare il passaporto.

Tornò da quel viaggio furibondo e di pessimo aspetto, avvilito, irritato con mia madre; le scarpe che lei gli aveva comprato lasciavano passare l'acqua e gli avevano fatto venire le vesciche ai piedi, e la polizia li aveva perquisiti che erano già vicini a Indjija, mettendo sottosopra le loro valigie.

C'è bisogno di dirle che anche a questo viaggio a Trieste e a quell'acquazzone davanti all'albergo Adriatico, con mio padre che, senza ombrello, si riparava sotto una tettoia, smarrito come un vecchio cane bagnato (mentre mia madre frugava tra le bancarelle piene di scarpe di Ponterosso), c'è bisogno di dirle che a tutto ciò nel Libro dei morti è dato il posto che merita? L'unica parvenza di consolazione di quell'infelice gita a Trieste fu l'acquisto⁷⁰ di semi di fiori esposti all'esterno di un negozio. (Per fortuna, sui sacchetti che contenevano i semi c'erano disegnati i fiori relativi ed era indicato il prezzo, sicché non dovette discutere con la proprietaria). A quell'epoca, infatti, Dj. M. si era lanciato nella « coltivazione di fiori ornamentali », come è detto *nell'Enciclopedia*. (Segue un inventario dei fiori in cassette e in vasi sulla terrazza verso il cortile e sul balcone verso la strada).

Quasi contemporaneamente, come per effetto di un contagio floreale, egli cominciò a impiegare il tempo libero dipingendo motivi di fiori per tutta la casa. Questa improvvisa esplosione del suo talento pittorico si verificò in maniera del tutto inattesa. Scontento - come era scontento di tutto - del modo in cui un ufficiale a riposo,

improvvisandosi imbianchino, aveva ridipinto il bagno (cantando tutto il giorno la canzone partigiana *Kozarcanka*, sulla quale ritmava il suo lavoro), dove erano rimaste grandi chiazze diseguali, mio padre si sentì punto sul vivo e si rimboccò le maniche. Non riuscendo a togliere le macchie più scure dal muro, decise di coprirle con un colore a olio, seguendo i disegni dell'umidità. Così nacque il primo fiore del bagno, una campanula enorme, o un nenufaro, lo sa il diavolo.

Noi lo elogiammo tutti. Vennero pure i vicini ad ammirare la sua abilità. Anche il nipotino prediletto gli espresse la sua sincera ammirazione. Fu così che cominciò tutto. Poi venne il turno della finestra del bagno, su cui dipinse certi piccoli fiori di campo, azzurri come fiordalisi, lasciando il tutto incompiuto, di sbieco, sicché quel motivo floreale, dipinto direttamente sul vetro, dava l'illusione di una tenda smossa.

Da quel giorno, si mise a dipingere dalla mattina ⁷¹alla sera, instancabile, con una sigaretta perennemente tra le labbra. (E nel silenzio si sentivano i suoi polmoni sibilare come mantici). Ricoprì di fiori vagamente realistici i vecchi bauli tutti rigati, i paralumi di porcellana, le bottiglie di cognac, i comuni vasi di vetro, i barattoli del Nescafé, le scatole di legno per i sigari. Su un grosso sifone da seltz trascrisse, sul fondo acquamarina, i nomi dei caffè belgradesi: Brioni, Bocche di Cattaro, Il Gabbiano, Il Marinaio, L'Aurora, Il Caffè serbo, La Porta di Vidin, La Porta di Istanbul, Skadarlija, I Tre cappelli, I Due cervi, Sotto il tiglio, I Tre grappoli, Sumatovac, I Sette giorni, La Marcia sulla Drina, Kalemegdan, Kolarac, La Patria, L'Aratore, Obrenovac, Oplenac, La Città di Dusan, La

Foce, Smederevo, Il Corno da caccia, Il Punto interrogativo, L'Ultima chance.

All'attenzione dei compilatori dell' *'Enciclopedia* non è sfuggita nemmeno la singolare circostanza che egli morì proprio nel giorno in cui il suo nipote più grande compiva dodici anni. Come pure non è sfuggita la contrarietà di mio padre a che si desse il suo nome al suo ultimo nipote. Noi pensavamo di lusingare così il suo orgoglio, convinti che avrebbe accolto la cosa come un segno di particolare premura e affetto. Ma lui si limitò a brontolare qualcosa e io gli scorsi negli occhi l'ombra lontana di quel terrore che doveva balenare dietro i suoi occhiali un anno dopo, quando avrebbe avuto la certezza della fine. Questa successione di vivi e di morti, questo mito universale dell'alternarsi delle generazioni, povera consolazione che l'uomo ha immaginato per poter accettare più facilmente l'idea della morte, fu sentita in quel momento da mio padre come un'offesa; quasi che con quell'atto magico di dare il suo nome a un bambino appena nato, fosse pure cento volte del suo sangue, gli avessero accorciato il filo della vita. Ma io allora ignoravo che egli si fosse scoperto un gonfiore sospetto nella regione dell'inguine e che avesse intuito, o forse sapesse con certezza, che nei suoi intestini stava fiorendo, come da un bulbo, una pianta velenosa sconosciuta.

In uno dei capitoli finali, *l'Enciclopedia* riferisce lo svolgimento della cerimonia funebre, il nome del sacerdote che cantò le esequie, l'aspetto delle corone, l'elenco di coloro che lo accompagnarono alla fine della funzione, il numero di candele che furono accese per la sua anima, il testo del necrologio su « Politika ».

Il discorso pronunciato davanti al catafalco da Nikola Besevic, suo collega di antica data alla direzione del catasto (« Il compagno Djuro ha servito con onore la patria sia prima della guerra e durante l'occupazione sia dopo la guerra, all'epoca della ricostruzione e dell'edificazione del nostro povero paese distrutto ») è riportato integralmente, giacché, nonostante certe esagerazioni e luoghi comuni, e nonostante certe concessioni retoriche, questo discorso di BeSevic davanti al catafalco su cui giaceva il suo compagno e compaesano defunto conteneva senza dubbio qualcosa del messaggio e dei principi sostenuti dalla grande *Enciclopedia dei morti* (« Il suo ricordo vivrà in eterno, nei secoli dei secoli. Onore e gloria a lui! »).

Ecco, questa potrebbe essere la fine, qui terminano i miei appunti. Non citerò il triste inventario delle cose che ha lasciato: camicie, passaporto, documenti, occhiali. (E la luce del giorno balenò dolorosamente nelle lenti vuote appena estratte dall'astuccio). Insomma, tutto quello che consegnarono a mia madre, in ospedale, l'indomani della sua morte. Perché tutto è scrupolosamente riportato *nell'Enciclopedia*, non manca né un fazzoletto, né il pacchetto di sigarette Morava, né il numero di « Ilustrovana Politika», con le parole incrociate da lui parzialmente risolte.

Vi figurano poi i nomi dei medici, delle infermiere, dei visitatori, il giorno e l'ora dell'operazione (quando il dottor Petrovic aprì e richiuse subito, comprendendo che l'intervento era inutile: il sarcoma aveva ormai raggiunto gli organi vitali). Non ho neppure la forza di descriverle lo sguardo con il quale si accomiatò da me sulla scalinata dell'ospedale un giorno o due prima, dell'operazione; vi si

leggevano tutta la vita e tutto l'orrore della coscienza della morte. *Tutto ciò che un uomo vivo può sapere della morte.*

Riuscii, dunque, intirizzita e con gli occhi colmi di lacrime, a sfogliare in alcune ore tutte le pagine che lo riguardavano. Avevo perduto la nozione del tempo. Ero in quella biblioteca gelida da un'ora oppure fuori già albeggiava? Avevo, ripeto, perduto ogni nozione del tempo, del luogo. Mi affrettavo a trascrivere il maggior numero possibile di dati su mio padre, per poter avere, nei momenti della disperazione, una prova che la sua vita non era stata inutile, che ci sono ancora al mondo persone che notano e apprezzano ogni vita, ogni sofferenza, ogni esistenza umana. (Pur sempre una consolazione, anche se povera).

All'improvviso scorsi, nelle ultime pagine che parlavano di lui, un fiore, un fiore strano che sulle prime mi parve come una vignetta o come la rappresentazione schematica di una pianta del mondo dei morti, come l'esemplare d'una flora scomparsa. Ma nella didascalia lessi che si trattava del motivo floreale *di base* dei dipinti di mio padre. Mi misi allora a ricopiare con le mani che mi tremavano quel fiore inconsueto. Somigliava moltissimo a un'enorme arancia sbucciata e spaccata, solcata da sottili linee rosse simili a capillari. Per un attimo ne fui delusa. Conoscevo bene tutti i disegni che mio padre aveva tracciato nei ritagli di tempo sulle pareti, sulle tavole, sulle bottiglie e sulle scatole, ma nessuno di essi somigliava a questo. Sì, dissi tra me e me, anche *loro* possono sbagliare. Ma poi, dopo aver ricopiato quell'enorme arancia sbucciata, lessi l'ultimo capoverso e gettai un grido. Mi risvegliai tutta sudata. Allora annotai tutto quello che

ricordavo di quel sogno. Ed ecco che cosa ne restò... Sa che cosa diceva quell'ultimo capoverso? Che Dj. M. aveva cominciato a dipingere nel momento in cui si era manifestato in lui il primo sintomo del cancro. E che quindi la sua ossessione di dipingere motivi floreali coincideva con la progressione del male.

Quando mostrai il disegno al dottor Petrovic, egli mi confermò, non senza stupore, che il sarcoma negli intestini di mio padre aveva proprio quella forma. E che *l'efflorescenza* era durata senza dubbio anni.

LA LEGGENDA DEI DORMIENTI

Rimasero nella caverna trecento anni
ai quali se ne aggiunsero nove.

Corano, XVIII, 25

1

Giacevano supini nelle loro vesti di lana di cammello ruvide e bagnate, intrise di umidità e qua e là consumate dai loro movimenti, dai loro sussulti, dalla pressione delle ossa nei punti dove il corpo era a contatto con la stoffa, sotto la nuca, sotto le scapole, sotto i gomiti, alle sporgenze del bacino, sotto i calcagni e ii polpacci, rigidi come conocchie.

Giacevano supini, le mani giunte in preghiera come i morti, sulla lana di cammello umida e consunta, che si logorava sotto i loro corpi, mossi solo raramente dai loro sussulti inconsci di dormienti stanchi, di dormienti stanchi di vivere e di muoversi, ma comunque dormienti; perché le loro membra si muovevano pur sempre un poco, in modo impercettibile per l'occhio umano, e la stoffa sotto di loro si logorava nei punti dove era premuta contro la nuda roccia della caverna dal peso del loro sonno e dei loro corpi pietrificati, dove era sottoposta al movimento dell'argilla umana, allo sfregamento delle ossa contro la lana di cammello ruvida e impregnata di umidità e allo

strofinio della lana di cammello contro la roccia adamantina della caverna.

Giacevano supini nella loro calma di grandi dormienti, ma il movimento delle loro membra nella profonda oscurità del tempo consumava sotto di loro la stoffa umida, corrodeva le fibre del pelo di cammello che si logorava impercettibilmente, come quando l'acqua, alleatasi al tempo, comincia a scavare il cuore duro della pietra.

Giacevano supini nell'oscura caverna del monte Celion, le mani giunte in preghiera come i morti, tutti e tre, Dionigi, il suo amico Malco e a breve distanza da loro Giovanni, il pastore caro a Dio, e il suo cane di nome Qitmir.

Sotto le loro palpebre chiuse appesantite dal sonno, sotto le loro palpebre unte col balsamo e con la cicuta del sonno, non si scorgeva la mezzaluna verdastra dei loro occhi morti, perché l'oscurità era troppo grande, l'umida, oscurità del tempo, le tenebre della caverna dell'eternità.

Dalle pareti e dalle volte della grotta stillava l'acqua eterna, a goccia a goccia, e scorreva con un mormorio appena udibile nelle vene delle rocce come il sangue nelle vene dei dormienti, e talora qualche goccia cadeva sui loro corpi intorpiditi, sui loro volti pietrificati, scivolava lungo le rughe della fronte fin dentro il padiglione dell'orecchio, sostava sulle pieghe arcuate delle palpebre, scorreva sui globi verdastri degli occhi, come una lacrima ghiacciata, si arrestava sulle ciglia dei loro occhi pietrificati.

Ma essi non si svegliavano.

Sordi, l'udito sigillato dal piombo del sonno e dalla pece dell'oscurità, giacevano immobili, con lo sguardo fisso nell'oscurità del loro essere, nell'oscurità del tempo e

dell'eternità che avevano pietrificato il loro cuore di dormienti, che avevano arrestato il loro respiro e il movimento dei loro polmoni, che avevano gelato il mormorio del sangue nelle loro vene.

Soli crescevano, nutriti dall'umidità della caverna e dalla quiete dei loro corpi, stimolati dalla cenere dell'oblio e dalla follia dei sogni, i capelli, i peli del viso, quelli del corpo e quelli delle ascelle, sole crescevano nel sonno, in modo impercettibile, come impercettibilmente costruisce e distrugge l'acqua, le loro unghie, crepitando.

2

Il più giovane, Dionigi, che aveva in cuore una rosa e che era disteso tra il pastore Giovanni e il suo amico Malco, si svegliò per primo, improvvisamente, come sfiorato dal vento del tempo e del ricordo. La prima cosa che udì fu lo sgocciolio dell'acqua che stillava dalle volte della caverna, la prima cosa che sentì fu una spina nel cuore. Inondata dal silenzio, la sua coscienza di dormiente spossato, la sua coscienza, immersa nell'oscurità della caverna, non poteva riaversi subito, perché il suo corpo era intorpidito dal lungo riposo e la sua anima era turbata dai sogni.

Pronunciò entro di sé il nome del suo Signore e pronunciò entro di sé il dolce nome di Prisca e si ricordò di quanto era accaduto, se ne ricordò con il terrore del morente e con la felicità dell'innamorato. Perché quello che era accaduto alla sua anima e al suo corpo, non sapeva più quando, adesso gli sembrava di nuovo un sogno, forse non era altro che un sogno, l'incubo della vita e l'incubo

della morte, l'incubo dell'amore inappagato, l'incubo del tempo e dell'eternità.

Sentiva accanto a sé, a sinistra e a destra, immersi in un sonno di morte, i corpi del pastore Giovanni e di Malco, il suo amico, li sentiva benché dormissero senza un sospiro e senza un movimento, muti come fossero imbalsamati, senza nemmeno l'odore del corpo umano, senza nemmeno il fetore della putrefazione umana; sentiva la presenza della loro incorporeità, intuitiva, sulla sinistra, vicino ai piedi di Giovanni, il corpo immateriale e imbalsamato del cane del pastore che, con le zampe anteriori distese, giaceva accanto al suo padrone, sentinella morta di quel sonno di morte.

3

Il corpo pietrificato, le membra intorpidite sulla logora stoffa di cammello di cui non sentiva l'umidità, Dionigi separò a fatica le mani congiunte sul petto, le dita irrigidite dal sonno e dall'immobilità, che sembravano fuse le une con le altre, e si ricordò del suo corpo e della sua materialità, si ricordò del suo cuore che, ecco, si rianimava in lui; e così pure si rianimavano i suoi intestini e i suoi polmoni, e i suoi occhi sigillati dal piombo del sonno, e il suo membro, addormentato e ghiacciato, lontano da lui com'era lontano da lui il peccato.

E riportò la sua coscienza nel cuore della spelonca, nella sua tenebra impenetrabile di pece, e tese l'orecchio all'eterna clessidra del tempo, perché voleva porre la sua coscienza e il suo corpo nel cuore del tempo, voleva tornare indietro, al tempo di prima di quel sonno e di

quella spelonca. E si ricordò dapprima del dolce nome di Prisca, perché essa era presente nel suo sonno e nella sua veglia, nel suo cuore e nel cuore del tempo, nel cuore del sonno e nel cuore della veglia.

Sulle prime, non sapeva che cosa fare, perché non voleva svegliare i suoi compagni di sonno, stanchi e addormentati, cospiratori degli stessi sogni, e allora si immerse con la coscienza nel fiume del tempo, per separare il sonno dalla veglia, per arrivare a comprendere, con l'aiuto della sua coscienza e dei suoi ricordi, e con l'aiuto del suo Signore al quale aveva rivolto la preghiera, quello che era accaduto.

Ma in lui non c'era altro che il ricordo del suo sonno e del suo risveglio, il ricordo di prima e il ricordo di ora; in lui non c'era altro che il buio compatto quale esisteva prima della creazione, prima dell'inizio, quando il Signore non aveva ancora, separato la luce dal buio e il giorno dalla notte, quando il Signore non aveva ancora diviso il sonno dalla veglia e la veglia dal sonno.

E se non fosse stato per la rosa nel suo cuore, se non fosse stato per il dolce nome di Prisca, per il ricordo di lei impresso nel suo corpo, per la presenza di lei nel suo cuore, nella sua pelle, nella sua coscienza, nei suoi intestini vuoti, egli non sarebbe ancora stato del tutto sveglio.

Perché non era più la stessa Prisca di prima, la Prisca del sogno precedente, quella che lui aveva trovato davanti alle porte del suo sonno anteriore, nel cuore del suo

risveglio anteriore. Ahimè, non era più la stessa Prisca alla quale s'era promesso per l'eternità, non era più la sua Prisca del sonno precedente e della veglia precedente, non era più, che Dio lo perdonasse, la stessa donna, Prisca, figlia dell'imperatore Decio, il nemico del cristianesimo, non era lo stesso sogno della stessa donna, non era la sua Prisca che gli si era promessa per l'eternità, ma era un'altra donna che aveva il suo nome, le somigliava molto, ma non era la stessa Prisca, benché all'aspetto le somigliasse; e tuttavia no, non era lei.

Ed egli richiamò alla memoria, con vivo dolore, l'immagine di lei, l'immagine della sua Prisca, ma adesso era l'immagine di due donne confuse in una sola nel tempo e nel suo ricordo, e non c'erano né limiti né frontiere, perché erano fatte della polvere e della cenere di due ricordi, dell'argilla di due creazioni successive nelle quali il sonno aveva infuso un'anima, la sua.

E quelle due immagini si confondevano nella sua coscienza, nel suo ricordo, egli plasmava l'argilla di cui erano fatte, e ben presto non poté più distinguere chiaramente le due donne, i due sogni, e ne vide una sola, Prisca dagli occhi come mandorle, la sua Prisca, quella presente e quella passata, e questo ricordo lo pervase di gioia e di forza, abbastanza per scuoterlo dal sonno, ma non abbastanza per mettere in azione le sue membra intorpidite, perché fu colto dalla paura dei suoi pensieri nel momento in cui riavvolse il filo della memoria e si ricordò di tutto ciò che era accaduto prima di quel sonno.

E vide la luce delle fiaccole che, come stelle, si accendevano sopra le loro teste sulla volta della caverna, e ricordò e udì il brusio della folla che si era riunita intorno a loro, poi il silenzio che regnò per un istante, e il grido e la fuga della plebaglia quando Giovanni, il pastore caro a Dio, levò le mani al cielo e invocò il nome del Signore.

Era un sogno? Era il sogno di un sonnambulo, un sogno nel sogno, e perciò più reale di un semplice sogno, perché non verificabile in base alla veglia, perché non verificabile in base alla coscienza, giacché da un sogno simile ci si sveglia di nuovo in un sogno? O era magari un sogno divino, il sogno dell'eternità e del tempo? Un sogno senza illusioni e senza dubbi, un sogno con una sua lingua e con suoi sensi, un sogno non solo dell'anima ma anche del corpo, un sogno della coscienza e del corpo a un tempo, un sogno dai confini chiari e netti, con una sua lingua e una sua sonorità, un sogno che si può palpare, un sogno che si può verificare con il gusto, con l'olfatto e con l'udito, un sogno più forte della veglia, un sogno quale fanno forse solo i morti, un sogno che non si lascia smentire dal rasoio con cui ti tagli il mento, perché ti uscirà subito il sangue e tutto quello che fai non fa che confermare lo stato di veglia, nel sogno sanguina la pelle e sanguina il cuore, in esso si rallegra il corpo e si rallegra l'anima, in esso non ci sono altri miracoli all'infuori della vita; da quel sogno non ci si risveglia che nella morte.

Non riuscirono nemmeno a dirsi addio, perché ognuno di loro era tutto preso dalla sua anima e dal suo pentimento, e ognuno per sé e poi tutti insieme cominciarono a mormorare preghiere con le loro labbra

aride, perché sapevano che la folla sarebbe tornata, erano andati solo a cercare i legionari di Decio o a preparare le gabbie con le bestie feroci, lasciando guardie all'ingresso della caverna, finché non fosse tutto pronto per il loro massacro di cui la plebaglia, quella folla di empi, si sarebbe deliziata.

6

E quelli tornarono con fiaccole e lanterne che illuminarono la caverna d'una luce nuova e potente, tornarono cantando inni e salmi; fanciulli portavano lanterne e icone, e la caverna fu rischiarata dal loro canto pio e dalla loro preghiera, le voci dei sacerdoti echeggiarono sulle rocce della caverna, mentre le voci dei fanciulli, tutti ragazzetti vestiti di bianco, sembravano un coro di angeli del cielo.

La caverna fu in un attimo piena del fumo delle fiaccole e del profumo dell'incenso, tutti cantavano a voce spiegata la gloria del Signore, i sacerdoti e i fanciulli e loro tre, Dionigi, Malco e Giovanni, il pastore caro a Dio, cantavano con loro all'unisono salmi in gloria di Gesù di Nazareth, operatore di miracoli e redentore.

Era anche quello un sogno? Era una visione oppure erano già alle porte del paradiso? Era la fine dell'incubo e del sogno o era la loro assunzione?

Li guardava con l'animo turbato, così come essi dall'alto delle rientranze nelle rocce guardavano loro tre. E vide alla luce delle fiaccole i loro volti e le loro vesti, e ne fu sgomento, perché le vesti erano di tela leggera, perché erano di porpora e di scarlatto, perché erano di pelle di

montone tinta di porpora, perché erano adorne di oro e di argento e di bronzo. E tenevano davanti a sé icone sulle quali scintillavano l'oro e l'argento e le pietre preziose.

7

Allora dalla folla si staccarono alcuni giovani dai muscoli possenti, si inchinarono davanti a loro e si fecero il segno della croce, baciaron i loro piedi e le loro mani, poi li sollevarono uno per uno con la stessa facilità con cui avrebbero sollevato dei bambini e mossero con loro sul fondo accidentato della caverna, portandoli con ogni precauzione, come icone, sfiorandoli appena con le loro forti mani, mentre la folla illuminava i loro passi e il loro cammino, sempre cantando inni alla gloria del Signore.

In testa portavano Giovanni, il pastore caro a Dio, che teneva le mani giunte e mormorava la sua preghiera semplice che è la più gradita al Signore; dietro di lui portavano Malco, con la sua lunga barba bianca, anch'egli rivestito di vesti chiare bordate d'oro, e per ultimo veniva lui, Dionigi, oscillando lievemente, come su una barca, sulle braccia possenti dei suoi portatori.

Era anche quello un sogno?

Ed egli vide le teste rasate dei giovani sulle cui spalle, in una lettiga, riposava il suo corpo che anche a lui sembrava leggero come quello di un bambino o di un vecchio impotente; era un sogno anche quella assunzione? E quei canti e gli occhi dei giovani che lo portavano, senza ardire di levare lo sguardo verso di lui, tanto che egli vedeva solo le folte sopracciglia sotto le fronti basse e le palpebre semichiuso sotto le ciglia; e i colli robusti e le nuche,

illuminate da un raggio di luce, di coloro che davanti a lui portavano Malco, risalendo obliquamente il pendio, come verso il cielo e il paradiso celeste, mentre la folla, facendo ala, levava alte sopra le teste le fiaccole accese e le lanterne, senza che egli osasse guardarli negli occhi, nemmeno per un attimo, per scorgere sotto le palpebre socchiuse il globo oculare biancoverdastro e vuoto dei sonnambuli addormentati che camminavano nel sonno, cantando salmi e preghiere; che, immersi in un sonno profondo, sonno di sonnambuli, portavano loro tre attraverso i vortici di pietra della spelonca, oltre gli strapiombi e le rocce sdrucchiolevoli, attraverso le immense sale e i templi di schiuma cristallina, lungo gli angusti passaggi sotto le volte basse.

E da dove venivano loro quel passo sicuro, quella calma sublime con la quale procedevano attraverso tutti i pericoli, portando il loro carico con abilità e destrezza, benché lo sfiorassero appena con le loro mani possenti?

E cercò invano di chiarire il suo dubbio, di trovare uno sguardo, un occhio umano nel quale scorgere il proprio semblante, nel quale ritrovare il proprio sguardo, l'immagine di sé sveglio. Fosse almeno riuscito a cogliere lo sguardo di un fanciullo, di uno di quegli angeli in veste bianca che facevano ala al loro passaggio, in alto sopra di lui a sinistra e a destra, sulla loggia di cristallo come in un tempio; ma invano. Gli parve che uno dei fanciulli lo guardasse con i suoi occhi umani e angelici; gli parve che uno di loro cercasse il suo sguardo, che, appena lui guardava nella sua direzione, quello distogliesse lo sguardo, calando sugli occhi la tenda delle sue palpebre di piombo e delle sue ciglia impenetrabili, e pur continuando a cantare il suo inno, con gli occhi serrati, apriva solo la

bocca rotonda, come quella di un pesce, e lui, Dionigi, sentiva in quello sguardo celato, in quella bocca di pesce, come un'ipocrisia, come un'assenza intenzionale, paura o rispetto, o il torpore di un sonnambulo.

Perché così possono camminare solo i sonnambuli guidati lungo gli abissi da una mano onnipotente, dalla temerarietà di coloro che non vedono il precipizio che si apre ai loro piedi, dalla follia di coloro che sono sospinti dalla loro antica divinità, dalla forza pagana del loro corpo che ricorda ancora la fede degli antenati adoratori della luna; il loro passo e le loro mani tese sono l'adorazione della Luna, la dea pagana, da dove li chiamano le anime dei loro antenati, giacché quella marcia non è altro che il richiamo del sangue e il richiamo del tempo; e anche lui non osava dire neppure una parola, nel timore di destare quei pagani addormentati, quei sonnambuli che s'erano radunati in quella caverna per celebrare la loro festa, per festeggiare la loro dea pagana, perché fuori senza dubbio brillava la luna piena.

8

E non ardiva dire parola all'infuori della preghiera che mormorava tra sé, muovendo appena le labbra aride, perché temeva di potersi svegliare anche lui da quell'incanto di sonnambuli, e in tal modo precipitare tutti nelle oscure profondità al di sopra delle quali ora lo trasportavano diguazzando con i piedi nudi senza quasi fare rumore per la caverna umida rischiarata dalle luci dei suoi umidi riflessi; la sua voce e il suo risveglio li avrebbero trascinati tutti negli abissi oscuri da dove li stavano

portando a braccia, risalendo la pendenza, e tutti sarebbero precipitati, presi dal terrore del risveglio, nel baratro che si spalancava sotto di loro, nella buia voragine della caverna dove non arrivava neppure la luce delle fiaccole, ma la cui profondità abissale era presente alla sua coscienza desta di sonnambulo: sentì un sasso staccarsi da sotto i piedi nudi di coloro che lo trasportavano e rotolare, rimbalzando di roccia in roccia, prima sonoro e rapido, poi sempre più soffocato e lento, fino a svanire come l'eco; il rumore non si arrestò ma si sparse, perché il sasso non toccò il fondo, come non lo toccava la sua coscienza ancora sospesa tra il sonno e la veglia.

È un sogno o un vaneggiamento della sua coscienza semiaddormentata, un sogno del suo corpo pagano, perché uscito da antenati pagani, adoratori della dea-luna, della dea-luna piena, antenati che ora lo richiamano? Fuori c'è sicuramente la luna piena oppure la luna nuova, le anime degli antenati si risvegliano, le anime delle progenitrici e dei progenitori, chiamano il suo corpo pagano, attirano il suo sangue pagano.

Oppure è l'assunzione della sua anima, l'ora in cui l'anima si separa dal corpo, l'anima cristiana dal corpo pagano, il corpo peccatore dall'anima peccatrice, l'anima a cui è concessa la grazia, a cui sono perdonati i peccati?

È un sogno, questo cane che portano a fianco di Giovanni, tenendolo in braccio come l'agnello di Dio, e questo fanciullo che si stringe al petto il cane Qitmir, come un agnello sacrificale o come un idolo pagano, portandolo lungo abissi e voragini, stringendolo al petto come il Buon Pastore, con gli occhi fissi al suolo, senza ardire nemmeno di guardare gli occhi verdeazzurri appannati di Qitmir, coperti dalla cateratta del sonno, occhi verdi e azzurri

come una prugna, occhi per metà aperti, quasi spenti e ciechi? Neppure lui, Dionigi, può cogliere lo sguardo di Qitmir, ora che il fanciullo con il cane gli si è fermato accanto per lasciar passare attraverso l'angusto cunicolo coloro che li portano, i quali, piegati fino al suolo, procedono quasi carponi; e lui, Dionigi, ha l'impressione di librarsi sulle pietre, sempre nella stessa posizione, semi-sdraiato, la testa un poco sollevata e appoggiata al petto di uno di coloro che lo portano, e sente solo l'ansimare leggero, trattenuto, dei suoi portatori. Non ci sono più né il fanciullo, né Qitmir, perché il fanciullo s'è fermato davanti alla stretta gola della caverna per lasciar passare quelli che portano loro tre, cioè Giovanni, Malco e lui, Dionigi, aspettando, con lo sguardo a terra, all'ingresso della strettoia, che giunga il suo turno, sempre tenendo fra le braccia Qitmir dagli occhi azzurri.

9

Da entrambe le estremità del cunicolo giungeva una luce tremolante, appena visibile quella dietro di lui, ma quella davanti a lui, laggiù in fondo all'angusto passaggio, sempre più forte, penetrando tra i denti aguzzi delle enormi mascelle spalancate di Polifemo, perché era senza dubbio quello: l'antico ingresso alla caverna, di cui ora si ricordò nuovamente, come si ricordò di ciò che aveva loro raccontato Giovanni, il pastore caro a Dio, un tempo, durante il loro primo sonno o la prima veglia; adesso il cunicolo era stato allargato, almeno così gli parve, e dall'alto delle spalle dei suoi portatori poteva vedere che la parete della caverna era stata tagliata in quel punto,

vedeva le fauci che si spalancavano sui canini spezzati, brillanti e smussati in punta, cristallini e bianchi, con freschi tagli obliqui, perfettamente bianchi e lucenti come sale, su corti monconi color ruggine.

Era anche quello un sogno?

Quegli storpi che cominciarono a strisciare ai loro piedi, a torcersi come vermi, a baciare loro i piedi e le mani, ancor prima che i loro robusti portatori fossero riusciti a trarli fuori dall'antro. Era anche quello un sogno, quell'ingresso della caverna che ricordava bene, con le sue volte macchiate, con i suoi disegni certamente incisi dai pastori con una pietra o un coltello nella roccia dura, perché lì c'erano un tempo falsi idoli e teste d'asino tracciate sulle pareti dalla mano peccatrice dei pastori, e c'erano, allora, sulla roccia, fin dove mano d'uomo poteva arrivare, disegni sconci, e c'era fetore di escrementi umani.

E ora, ecco, quei disegni sconci e quelle teste d'asino sono stati cancellati, si vedono ancora sulla pietra le tracce fresche nei punti dove li hanno raschiati e grattati via, e anche il fetore di escrementi umani è scomparso, perché hanno di certo pulito tutto il sudiciume; alle pareti della caverna ardono adesso lanterne e torce odorose infilate nelle fessure della roccia, la volta è ricoperta di fiori e di corone d'alloro e di icone con cornici d'oro, e sul pavimento è steso un tappeto di fiori sul quale passano a piedi nudi i suoi portatori, mentre il popolo canta salmi e mormora preghiere.

I ciechi e gli storpi, torcendosi come vermi, strisciano ai suoi piedi, baciano il suo corpo e lo implorano con parole roche e terribili, lo scongiurano in nome dell'amore e della fede, del sole e della luna, della vita e della morte, dell'inferno e del paradiso, lo pregano di rendere loro la

vista, di guarire le loro piaghe e le loro membra morte, di rendere loro la luce del giorno e la luce della fede.

Sono un sogno o un incubo questi storpi che mendicano e implorano, questi sventurati che si percuotono con le stampelle e si graffiano con le unghie per ottenere la grazia del suo corpo, la grazia della propria guarigione, sono un sogno? La sua impotenza a pronunciare una sola parola, a fare qualcosa per questi sventurati, per questi storpi che i giovani robusti allontanano dal loro cammino, spingono brutalmente da parte, ciechi e impotenti come sono, sciancati e paralitici come sono, è un sogno? La sua impotenza a comprendere questo prodigio, questa sofferenza e persino questa sua stessa impotenza, la sua incapacità a fare qualcosa per questi infelici che mendicano e scongiurano, a dire loro la propria incapacità, a chiedere loro la *loro* grazia, a pregarli di dirgli una parola umana, a supplicarli di credergli, di credere alla sua impotenza, a ingraziarseli con giuramenti e scongiuri perché gli dicano che cosa gli sta accadendo, se è tutto un sogno, questi occhi morti e ciechi che si levano verso di lui, vuoti e terribili, nel loro sanguinoso e orrendo roteare, questi occhi di ciechi che lo cercano e lo trovano, perché sono i soli occhi che lui ha scorto, i soli occhi che si sono voltati verso di lui, che si sono degnati di volgersi verso di lui, giacché perfino gli storpi che si sono trascinati sui loro moncherini e che gli baciano i piedi con le loro labbra gelate, perfino essi non l'hanno degnato del loro sguardo, perfino essi lo abbracciano e lo scongiurano stornando gli occhi, levando verso di lui soltanto le loro braccia mutilate, in un mezzo abbraccio, congiungendo i loro moncherini in una orribile mezza preghiera che termina ai

gomiti, nelle pieghe e nelle suture mostruose delle loro mezze membra mutilate.

È un incubo, questa sua assunzione? È l'incubo del purgatorio attraverso il quale deve passare il corpo, è l'ultimo castigo e l'ultimo ammonimento al corpo peccatore, questo spettacolo dell'orrore umano, perché l'anima, prima della sua assunzione, possa ricordarsi dell'inferno?

È un incubo o forse solo il golgota del suo corpo e della sua anima, l'inferno stesso nel quale stanno portando il suo corpo per arrostarlo e squartarlo, e questa preghiera e questi canti devoti, questa luce e questa marcia sulle braccia, sulle ali degli angeli, non sono altro che l'ultima tentazione alla quale si trova esposta l'anima peccatrice perché ricordi il paradiso perduto, i giardini del paradiso e le delizie del paradiso che non ha meritato, e il Signore la conduce sulle ali degli angeli caduti accanto a quei giardini perché senta la voluttà e la delizia, perché senta il profumo dell'incenso e la dolcezza della preghiera, affinché le riescano ancora più insopportabili le pene dell'inferno, poiché nel suo ricordo risuonano le preghiere e i canti, poiché nel suo ricordo spirano i profumi delle torce odorose e dell'incenso, poiché nel suo ricordo vive la luce, la luce presentita dei cieli?

Era un sogno? Era un sogno quella luce del giorno splendente, quella luce che lo avvolse di colpo quando la folla si ritrasse dall'entrata della caverna, quando si aprì un varco nel muro di gente riunita tutto attorno e brillò una

nuova luce, senza dubbio divina, una luce dimenticata, lontana e vicina a un tempo, la luce di un giorno di sole, la luce della vita e della vista limpida?

All'inizio, ci fu solo la volta azzurra del cielo, lontana, illuminata dal suo stesso splendore, dal suo stesso celeste, altissima sul suo capo, un mare di celeste, calmo e sereno, gonfio della sua stessa marea; poi gli parve di scorgere in quella dolce azzurrità del cielo qualche nuvola bianca, non gli agnelli del cielo, non il gregge, il bianco gregge del cielo intento a pascolare, ma solo alcuni fiocchi di lana bianca che galleggiavano sulla marea della volta celeste, solo quanti bastavano perché l'occhio umano, perché il suo occhio, non dubitasse di quel sereno, solo quanti bastavano perché la sua anima non cominciasse a vaneggiare.

Perché quella era senza dubbio la luce del giorno splendente ed era senza dubbio la luce azzurra del cielo e della sua assunzione; oppure era anche quello un sogno? Quello splendore che gli aveva fatto chiudere gli occhi ancor prima che fossero usciti del tutto dalla caverna, dondolando, come su una barca, sulle spalle possenti dei suoi portatori, e quella luce lo aveva irrorato come acqua, e la sua anima si immerse in quella scintillante onda celeste come nell'acqua del battesimo, fino alla gola, la luce lo avvolse con una calda dolcezza che veniva da un lontano ricordo della sua anima, da un sonno lontano, lo colpì sugli occhi come un'illuminazione e come la fiamma delle ali degli angeli, ed egli chiuse gli occhi con forza, con tanta forza da provarne dolore, ma ora non più a causa dell'oscurità e del vaneggiamento, bensì a causa della luce; e ne sentì la differenza, la sentì dietro le palpebre serrate, perché nella sua coscienza, in un punto in mezzo alla

fronte, in un punto dietro l'osso frontale, nel mezzo, tra gli occhi, alla radice del nervo ottico e nel cuore stesso della vista, presero a tremolare cerchi rossi, rossi e violacei, e azzurri e gialli e verdi, e poi di nuovo vermigli, e quella era senza dubbio la luce e non un vaneggiamento, o forse solo un vaneggiare della vista, ma era la luce!

11

Purché, Dio mio, non fosse un sogno anche quello, un vaneggiare del corpo, un vaneggiare della vista, il vaneggiare di un sonnambulo che ha oltrepassato le frontiere e i limiti della notte e della luna, dell'alba e del chiaro di luna, ed è penetrato nel giorno e nella luce del sole nascente, divinità eterna eternamente in lotta con la dea Luna e che ora, ecco, giungeva a fugare la luce apparente e falsa della dea spodestata, della sua nemica; ma quella era la luce! Non una luce tremula e debole che si corrode e si logora da sola, che si accende e si spegne da sola, che si scaccia e si soffoca da sola, consumandosi nella sua stessa fiamma e nel suo stesso fumo, nel suo stesso tremolio e nel suo stesso slancio, nella sua stessa brace e nel suo stesso tizzone; quella era davvero la luce!

Non la fredda luce della luna, ma la luce del giorno splendente, la luce del sole che penetra attraverso le palpebre serrate, la luce che, come rossa fiamma, si insinua oltre il fitto intreccio delle ciglia, che entra nei pori della pelle, la luce del giorno che si sente in ogni parte del corpo emerso dalla fredda oscurità della caverna, luce calda e benedetta, luce vivificatrice del giorno splendente!

Purché, Dio mio, non fosse anche quello un sogno!

Quel rosso che gli entrò subito nel sangue, e il cuore cominciò a palpitare e il sangue a scorrere per il corpo, tutt'a un tratto caldo e allegro, sangue tutt'a un tratto rosso e vivo, quel caldo mantello del sole in cui si avvolse come nella propria pelle calda, leggero mantello intessuto d'oro del sole che gli fasciò il corpo, sopra la sua veste di lana di cammello umida e gelida su cui veniva posta una veste sontuosa di seta.

Oppure anche quello era un sogno, quel nuovo profumo di terra che penetrava nelle sue narici rese insensibili dal lungo sonno e dal riposo, caldo odore di terra, odore di erbe e di piante, dolce respiro del mondo e della vita che, dopo l'aria umida della caverna, odorava di mela?

Era anche quello un sogno? Quella dolce bevanda del suo spirito e del suo corpo, quello splendore che non gli permetteva di aprire gli occhi, perché lo aveva colpito in fronte con tale forza che la luce si era oscurata di tenebre rosse e gialle, celesti e vermiglie e verdi, e doveva tenere gli occhi chiusi, perché sotto le sue palpebre c'era un'oscurità rosata e calda come se avesse immerso la testa nel sangue caldo di una vittima sacrificale.

Come un bambino nella culla o sulla schiena della madre, così dondolava sulle spalle dei suoi portatori; bambino addormentato sulla schiena della madre, nei campi, sotto la vampa del sole, gli occhi chiusi per una dolce stanchezza, sentendo solo la calda luce del sole sulla pelle, sulle sue membra intorpidite, sotto le palpebre serrate.

Stordito da quella grande luce e da quegli odori, al limite tra la coscienza e la vertigine, ascoltava la preghiera e il canto dei pellegrini, il coro angelico delle voci infantili e lo strimpellio degli strumenti, il gemito delle cetre e il lamento dei flauti, cullandosi sull'onda del canto che riecheggiava, al suono delle trombe degli angeli che squillavano.

Inondato da voci sempre nuove, voci della folla, lamenti e pianti, maledizioni e suppliche, portato sulle ali di odori sempre nuovi, odori di folla e di sudore che penetrarono di colpo nelle sue narici, nell'attimo in cui, attraverso il blocco di ghiaccio del suo corpo imbalsamato di umidità e di buio, cominciò a scorrere il caldo sangue rosso del sole ed egli sentì l'aftore dei suoi portatori, l'aftore delle loro teste rasate e delle loro ascelle acidule, come sentì l'odore dimenticato dei buoi nell'istante in cui furono posti tutti e tre su un carro aggiogato, su cui era distesa una morbida pelle d'agnello.

La testa sostenuta da morbidi cuscini, era disteso sul carro come in una barca e ascoltava il cigolio delle ruote, un cigolio lento e pigro mescolato ai canti e ai gemiti. Quando dischiuse un poco le palpebre serrate nelle quali penetrò la luce del giorno, aprendo sul globo dell'occhio un taglio doloroso, come fatto dalla lama di un rasoio, scorre accanto a sé, a sinistra e a destra, i volti di Giovanni e di Malco l'amico suo, volti muti, inespressivi, come era senza dubbio anche il suo, con gli occhi aperti a metà, fissi anch'essi, sulla volta celeste come sul miracolo della creazione.

Era anche quello un sogno? Quella calda immobilità e quella calma improvvisa, quel muto abbandono infantile al sole e alla luce del giorno splendente, quegli occhi aperti

sulla volta del cielo, la volta celeste ora senza la più piccola nube, la volta celeste di un celeste dimenticato, di un celeste risanatore, di un celeste prodigioso. Era anche quello un sogno?

E sentì la gioia del suo corpo da cui era caduto l'involucro umido, viscido e bavoso del buio, gioia infantile della carne, degli intestini e delle ossa, gioia del midollo e del cervello, gioia di animale, gioia di anfibio, gioia di serpente, quando il corpo nei dolori del parto si libera della sua pelle di tenebre, del suo involucro di umidità e di fradiciume, della sua dura pellicola di buio stillante e atemporale che penetra nei pori, stillante e atemporale, fino all'epidermide sensibile e insanguinata, e come veleno di serpente penetra nel corpo fino alla carne, fino alle ossa, fino al midollo, percorrendo le stesse strade del carro e della calda luce del sole.

Era un sogno? Quel bagno di sole che spremeva il buio dal midollo, quella traspirazione del corpo che faceva schizzare dai pori il verde veleno del serpente, affinché nel corpo tornassero la luce della vita e gli umori vivificanti, affinché il sangue si tingesse nuovamente di rosso.

Era anche quello un sogno, l'istante in cui si aprirono davanti a lui gli spessi muri della sua tomba- caverna e in cui fu inondato dalla luce del cielo?

Adesso poteva, di nuovo immerso nel buio della caverna, ricordare tutto con chiarezza dolorosa, perché il suo corpo gelato ricordava il calore, perché il suo sangue ricordava la luce, perché il suo occhio ricordava l'azzurro

del cielo, perché il suo orecchio ricordava il canto e la musica.

Ed ecco che adesso tutto era di nuovo silenzio, adesso tutto era di nuovo tenebra, adesso tutto era di nuovo letargo e immobilità, assenza di movimento e assenza di luce, e tuttavia egli ricordava la *luce*, la ricordava con un brivido di freddo e con una nostalgia carnale, con una intensità che lo faceva tremare, come allora, in quel sonno o in quella veglia, quando lo aveva toccato la luce del sole, quando il sole si era posato sulle sue spalle, gli aveva fasciato i fianchi, quando, in quel sonno o in quella veglia, aveva germinato nei suoi intestini, mormorato nel suo sangue, infuso calore nelle sue ossa.

Ed ecco che adesso tutto era di nuovo niente altro che tomba del corpo e prigionia dell'anima, regno delle tenebre, palazzo dell'umidità, umidità verde che gli si era infiltrata nella pelle e nel cuore, nel midollo e nel cervello, e inutilmente egli verificava, inutilmente toccava con le sue dita secche e intorpidite la roccia umida e gelata della caverna, inutilmente distendeva le palpebre, inutilmente le toccava con le dita per verificare se tutto quello non fosse che sogno e illusione, quel silenzio crivellato dallo stillicidio di gocce invisibili dalle volte invisibili della caverna, quelle tenebre rósse da un tenue mormorio, inutilmente tendeva l'orecchio per udire il canto e il lamento dei flauti, per udire il canto che ricordava così intensamente, di cui aveva memoria il suo corpo.

Nulla, solo l'eco del ricordo e il silenzio sonoro della caverna; il rumore del silenzio, il silenzio del tempo. La luce delle tenebre. L'acqua del sogno. L'acqua.

Sobbalzando, il carro entrò in città e, alte sulla sua testa, si ersero le volte delle porte della città, tagliando per un istante l'azzurro del cielo con i loro archi di pietra bianca, ponti lanciati su rive invisibili, archi di pietra, alla portata delle sue mani che giacevano immobili accanto al suo corpo intorpidito, quasi morto.

Dagli archi, nei punti dove la pietra s'era spaccata, spuntavano fili d'erba verde, due o tre fili verdi, oppure una timida radice, bianca e biforcuta, o la foglia rugginosa di una felce selvatica che usciva dal cuore della pietra; no, non era un sogno! Quel sole rigato da strisce d'ombra sotto le volte delle porte della città, quella felce, quell'erba, quel muschio a portata di mano; no, di certo non era un sogno.

Perché è possibile sognare il cielo, l'acqua, il fuoco, è possibile sognare l'uomo e la donna, specialmente la donna, è possibile sognare il sogno nella veglia e il sogno nel sogno, ma non erano di certo un sogno quella pietra bianca lavorata, quelle volte, quella forte città.

Il carro, al quale erano attaccati dei buoi, li portava, cigolando e sobbalzando, sotto le volte delle porte della città, attraverso le ombre delle case ai lati della strada, ma lui vedeva appena le case, e fissava invece in alto gli occhi pietrificati e paralizzati dal prodigio o dal sonno, e intuiva intorno a sé, a destra e a sinistra, la presenza di pietra delle case di pietra, alte, quando l'ombra cadeva sul suo viso e

sui suoi occhi stanchi, e intuiva la presenza di pietra delle casette più basse che non riuscivano a coprire il sole, ma erano ugualmente presenti, invisibili ma solide e reali, più reali del cielo sopra la sua testa, più reali del cigolio del tiro dei buoi e del vociare della folla che li accompagnava sempre, mormorando preghiere e cantando salmi.

16

«O beati, andrete al cospetto dell'imperatore!». - No, non era un sogno; ricordava ancora quella voce, anche se forse non il viso, quella voce piena di esaltazione, voce rotta dal timore e dall'estasi. « O beati! ».

E scorse, sempre disteso com'era nel carro, la barba fulva e gli occhi celeste chiaro di un giovane che si chinava su di lui, da dietro, cosicché il suo viso era capovolto rispetto a quello di lui e, curvo su di lui, gli copriva il sole. «O beati!». Stava parlando a lui, Dionigi, oppure il sogno e l'allucinazione continuavano a farsi gioco della sua coscienza?

Fissando il giovane negli occhi, notò con sospetto che quegli occhi lo guardavano e cercavano il suo sguardo, pudicamente e timorosamente, ma pure con una sorta di giovanile insolenza.

E Dionigi, fissandolo immobile, vide le sue labbra sottili muoversi insieme con la sua barba fulva e lesse sulle labbra del giovane queste parole, ancor prima che l'udito le trasmettesse alla coscienza: « O beati! ».

Non era scherno e derisione? Non era la voce del suo sogno e la voce della sua allucinazione?

E Dionigi: « Chi sei? ». La sua voce era appena udibile quando uscì da lui, all'improvviso. Come se avesse perduto l'insolenza che prima dimostrava, lo sguardo celeste chiaro si distolse da lui immediatamente, sugli occhi calarono le ciglia, pure fulve alle estremità, solo le labbra ripresero a muoversi.

« O beati! Sono lo schiavo tuo e del tuo signore! ».

Era anche quello un sogno, quelle labbra che cominciarono a balbettare e quella barba che tremò?

« Decio non è il mio signore! » disse, aspettandosi di sentire il ruggito dei leoni. Ma ecco che, mentre chiudeva gli occhi per meglio sentire il ruggito dei leoni, il volto giovane dalla barba fulva scomparve e sopra di lui si distese ancora una volta, intatta, la vastità del cielo.

D'un tratto, il silenzio aveva preso il posto dei lamenti monotoni e del canto del popolo; le ruote avevano smesso di scivolare, cigolando e zigzagando, sulla strada sconnessa: il carro s'era fermato.

Era anche quello un sogno? Quella calma che inondò d'un tratto la sua anima, dopo la lunga confusione e le voci e i portenti d'ogni genere; era anche quello un sogno? La voce della folla s'era spenta del tutto, lo stridio del carro era cessato, e il cigolio e lo sfregamento del tendone. I raggi del sole, che fino a quel momento gli cadevano obliquamente sul viso, ora si erano spenti, coperti da un porticato che egli non poteva vedere. Il suo corpo riposava su una morbida pelle di agnello, e l'odore della lana gli

penetrava nelle narici, con l'odore dei cipressi e l'odore del giorno di sole e i caldi, inebrianti odori del mare.

Cullato fino a quel momento, come un bambino, dal cigolio delle ruote e dal dondolio del carro, il suo corpo intorpidito, le sue ossa leggere, i suoi intestini vuoti, il suo cuore calmo, la sua pelle secca, si abbandonavano ora alla tranquillità del corpo, alla facilità di una respirazione regolare; si sentiva proprio come un bambino al risveglio.

No, non era un sogno, quella pace, quella illuminazione!

18

Prima ancora di guardare a destra e a sinistra, prima ancora di chiedersi se fosse tutto un sogno, prima ancora di poter comprendere la prodigiosa assunzione del suo corpo nel bagno odoroso di quel giorno d'estate, si ricordò del dolce nome di Prisca e il suo corpo fu inondato di colpo dalla beatitudine e l'aria cominciò a odorare di rose.

O gioia!

E il solo ricordo del suo corpo e del suo cuore in quell'istante di pace, in quella piena di entusiasmo, allora, davanti alla porta del palazzo, quando la folla aveva taciuto e il cigolio del carro era cessato, quando nella sua anima si era impresso il dolce nome di Prisca, quando aveva sentito l'aria odorare di rose, quell'istante, ora, di nuovo, nel buio della caverna, in quella tomba di eternità, ridestò in lui una felicità confusa e lontana, il ricordo lo sfiorò con il suo respiro, il suo corpo fu inondato da una luce e da un calore lontani, poi tutto tornò a essere di nuovo pena dell'animo e oscurità del tempo.

Giaceva nel buio della caverna e invano aguzzava lo sguardo, invano chiamava Malco, il suo compagno, invano chiamava Giovanni, il pastore caro a Dio, invano chiamava Qitmir, il cane dagli occhi verdi, invano chiamava il suo Signore: le tenebre erano spesse come pece, il silenzio era il silenzio della tomba dell'eternità. Si udiva soltanto lo stillicidio dell'acqua dalle volte invisibili, soltanto la triturazione dell'eternità nella clessidra del tempo.

Ah, chi tratterà il confine tra il sonno e la veglia, tra il giorno e la notte, tra la notte e l'alba, tra il ricordo e il vaneggiamento?

Chi porrà un limite netto tra il sonno e la morte?

Chi porrà, o Signore, un confine e un limite netto tra il presente, il passato e il futuro?

Chi, Signore, separerà la gioia dell'amore dalla tristezza del ricordo?

Beati, Signore, coloro che sperano, perché le loro speranze saranno appagate.

Beati, Signore, coloro che sanno che cosa è il giorno e che cosa è la notte, perché essi godranno del giorno e godranno della notte e del riposo notturno.

Beati, Signore, coloro per i quali il passato è stato, il presente è e il futuro sarà, perché la loro vita scorrerà come l'acqua.

Beati coloro che di notte sognano e di giorno si ricordano dei loro sogni, perché essi si rallegreranno.

Beati, Signore, coloro che di giorno sanno dove sono andati di notte, perché di essi è il giorno e di essi è la notte.

Beati, Signore, coloro che di giorno non si ricordano del loro cammino notturno, perché di essi sarà la luce del giorno.

20

Giacevano supini nella buia caverna del monte Celion, le mani giunte come i morti, tutti e tre, Dionigi e il suo amico Malco e a breve distanza da loro Giovanni, il pastore caro a Dio, e il suo cane di nome Qitmir.

Giacevano nel profondo sonno dei morti.

Se fossi là capitato d'improvviso e li avessi visti, ti saresti volto in fuga pieno d'arcano spavento.

LO SPECCHIO DELL'IGNOTO

La storia non comincia *in medias res*, all'improvviso, ma gradualmente, come quando nel bosco scende la sera. È un folto bosco di querce, tanto folto che i raggi del sole al tramonto riescono a penetrare attraverso il fogliame solo qua e là, per un istante, secondo l'umore di una foglia che oscilla, poi gocciola a terra come una macchia di sangue e là subito scompare. La ragazzina non se ne accorge, come non si accorge che il giorno sta per finire, che scende la sera. La sua attenzione è rivolta altrove: sta seguendo con lo sguardo i salti vertiginosi di uno scoiattolo la cui lunga coda scivola sul tronco di un albero, velocissima, tanto da dare l'impressione che si tratti di due animaletti che si rincorrono, simili per movimenti e rapidità e tuttavia diversi: il primo, il vero scoiattolo, è liscio e fulvo, mentre il secondo, che gli è subito dietro, ha il pelo più lungo e più chiaro. Non sono (pensa all'incirca la ragazzina), non sono gemelli, ma sono fratelli germani; nati dallo stesso padre e dalla stessa madre. Appunto come loro tre, Hana, Mirjam e Berta (cioè lei stessa), sono tre sorelle germane, nate dallo stesso padre e dalla stessa madre, simili tra di loro, eppure diverse. Hana e Mirjam, per esempio, hanno i capelli neri, neri come la gruma della pipa; lei invece, Berta, li ha rossi, rossi come il fuoco, legati a treccia, un po' come

la coda di uno scoiattolo. Così pensa la ragazzina, camminando sulle foglie umide, mentre la sera scende sul bosco. Poi, come in sogno, trova alcuni funghi dal lungo gambo, una quantità di funghi, di cui sa con sicurezza, benché nessuno glielo abbia mai detto, che sono velenosi: lo dice il loro aspetto minaccioso. (La ragazzina non si sbaglia, la ragazzina ha ragione: sono funghi velenosi, *Ithyphallus impudicus*, cosa che lei non sa, che non deve sapere). Li prende a calci con le sue scarpe di vernice e li spezza come in un impeto di collera. To', le sue scarpe non si sono nemmeno sporcate di fango, perché cammina sulle foglie come su un tappeto; solo uno strato sottile ricopre la vernice, come la pruina su una mela o come quando si alita su uno specchio. Allora si ricorda e trae di tasca uno specchietto rotondo che suo padre ha comprato da uno zingaro, alla fiera di Szeged. (Lo zingaro, un giovane baffuto, zoppo da una gamba, la mascella piena di denti d'oro, vendeva caldaie di rame. Era l'unico specchio che aveva. Aveva supplicato il signore di comprarglielo «per l'anima sua», costava poco. Quel giorno non aveva venduto niente, e il suo bambino stava male, moriva... «Trucchi di zingari »).

La ragazzina accosta il piccolo specchio al viso, ma per un istante non vede niente. Per un istante soltanto.

La strada di campagna che conduce, dirigendosi a ovest, fino a Makó (e poi, piegando un poco verso nord-est, fino a Budapest), in questo periodo dell'anno è praticabile, non è ancora il tempo delle piene, il fiume Maros non è ancora straripato. Questa strada comincia subito dopo i sobborghi di Arad: l'asfalto termina di colpo accanto alla fabbrica di mattoni e comincia questa strada

di campagna, polverosa d'estate, dissestata e fangosa d'autunno, quando non è completamente allagata. Ma anche la pioggia trasforma la polvere in uno spesso fango giallo che si attacca alle ruote e agli assi, e gli zoccoli dei cavalli affondano nell'argilla come fosse pasta. Anche i calessi leggeri e le carrozze nere dei signori intendenti lasciano profondi solchi nel fango, figurarsi questo pesante carro di campagna al quale sono attaccati due cavalli massicci e grevi.

Sul sedile davanti, scoperto, è seduto un signore sui quarant'anni, con grandi occhi neri e pesanti palpebre stanche. Ha in testa un cappello a falde dure, un po' liso. Tiene le redini lente in una sola mano, come i cocchieri esperti, stringendo le due briglie nella sua grande palma coperta da un guanto di pelle di daino. Nell'altra mano stringe il manico di una frusta nuova fiammante, magnifica, con l'impugnatura di bambù, ornata di rame all'estremità, ricoperta da una sottile striscia di cuoio intrecciata che, sopra il punto in cui la treccia finisce in una nappa rossa, diventa uno staffile robusto e tagliente che sibila come una serpe.

Il proprietario ha finora adoperato questa frusta una sola volta, uscendo da Arad, là dove l'asfalto si trasforma in terra battuta. Per la verità, a voler essere esatti, due volte: la prima davanti al negozio, così, a vuoto, per provarla, come quando, per saggiare un fucile da caccia, l'acquirente lo imbraccia, inclina la testa, chiude l'occhio sinistro, punta al cucù che è appena balzato fuori dalla pendola, quindi, dopo aver preso bene la mira, fa «pam-pam», abbassa il fucile, apre l'otturatore, guarda dentro la canna, osserva il calcio intagliato (un cervo bloccato in piena corsa), soppesa l'arma, mentre il cucù scompare

dietro la porticina a due battenti decorata da un fregio di rose rosse e foglie verdi, scompare come disintegrato dalla rosa di pallini sparata dalle due canne quasi simultaneamente (pam-pam), perché il cacciatore l'ha colpito un attimo prima che riuscisse a ripararsi dietro la porta ricoperta di rose rampicanti, avendo avuto appena il tempo di lanciare tre volte il suo grido: le lancette indicano le tre esatte, il negozio del commerciante Rosenberg, ad Arad, ha appena aperto e il nostro acquirente, reale o solo potenziale, è stato la prima persona a entrarvi questo pomeriggio.

Ha quindi riposto il fucile (crediamo non senza rimpianto) e ha preso in mano la frusta che era in un angolo tra altre cinque o sei fruste simili, tutte di bambù e tutte della stessa lunghezza e allo stesso prezzo, ha impugnato il manico con le sue mani robuste e s'è messo a piegarlo: il bambù ben asciutto ha scricchiolato, flettendosi elasticamente. Poi l'uomo si è scudisciato due o tre volte la gamba degli stivali, ma nemmeno questo gli è bastato, è uscito in strada, davanti al negozio, e s'è messo a roteare la frusta sopra la testa, come fanno i cavallari esperti. La frusta ha sibilato come una serpe, e il proprietario felice ha allora mutato di colpo la direzione del movimento del manico, tirandolo verso di sé come si fa con una canna da pesca di bambù quando abbocca un grosso storione o una lucioperca, o come si fa con le redini di fronte a un pericolo improvviso, se in mezzo al bosco balza davanti alla carrozza un orso o magari due briganti, uno dei quali afferra i cavalli per la museruola, mentre l'altro punta una doppietta sul petto del cocchiere e gli toglie di mano le briglie; si sente uno sparo, forte come lo

sparo di un fucile da caccia, o quasi altrettanto forte, nella strada deserta dove risuona l'eco.

L'acquirente ha usato la sua frusta per la seconda e ultima volta quando ha lasciato la strada asfaltata di Arad e ha preso la strada dissestata. Questa è stata una prova vera, non più a vuoto. L'ha agitata una sola volta sopra la testa dei suoi cavalli (Valdemar e Kristina sono i loro nomi) e la frusta ha schioccato nell'aria sopra le orecchie degli animali. I cavalli si sono riscossi dal loro torpore e, così pesanti e massicci, si sono slanciati in avanti in mezzo al fango, con grande gioia delle ragazzine sedute dietro. Si sono abbracciate lanciando grida come di spavento, benché quella corsa folle le diverta un mondo.

Il signore indossa (non dimentichiamo questo aspetto, a causa della frusta nuova, appena comprata) un vestito di tweed inglese, sul quale è gettato un soprabito, pure di tweed inglese, ma di disegno diverso. Si ha l'impressione, se non è una impressione falsa, che, nonostante l'evidente stanchezza, egli sia molto soddisfatto, non solo per l'acquisto della frusta (una sciocchezza), ma senza dubbio anche per l'affare che ha condotto a buon fine. Perché (caro signore!) è un affare, e che affare, iscrivere le figlie al *gimndzium*, tra le ragazze « di buona famiglia », come si dice. Certo, c'è stato bisogno di qualche raccomandazione e inoltre di una certa somma, più propriamente di un piccolo dono... Ma, grazie a Yehowah, ora è tutto a posto. Hana e Mirjam - la maggiore quattordici anni, la minore tredici - vivranno dalla signora Goldberg, ad Arad, e la signora Goldberg è una donna severa e di grande moralità, così grande che non si è mai sposata, benché, a onor del vero, non fosse né tanto povera, né tanto, diciamo così, *poco attraente* che non si potesse trovare anche per lei un

onesto ebreo in grado di renderla felice. Forse è a questo che sta pensando il signor Brenner (perché tale è il suo nome), sobbalzando sul sedile del suo finto barroccino quando le ruote urtano una zolla erbosa. Per arrivare a Szeged ci vuole ancora molto, almeno due o tre ore, ma lui non ha fretta. La frusta non l'ha più usata neanche una volta e nemmeno ha mai dato uno strattone alle redini. I cavalli conoscono la strada, perché hanno tirato spesso questo medesimo barroccino (chiamiamolo così) nel tratto Arad-Szeged, e viceversa, dato che il signor Brenner si reca almeno una volta al mese, in carrozza, per affari, ad Arad (oppure a Makó, Temesvár, Kecskemét, Subotica, Novi Sad, Szolnok, e anche a Budapest). Affida quindi il calesse all'istinto dei suoi cavalli e si lascia andare al corso dei suoi pensieri. A che cosa pensi un commerciante ebreo dell'Europa centrale il giorno della sua morte - possiamo solo cercare di congetturarlo. Come pure possiamo solo immaginare vagamente a che cosa pensino o che cosa sognino le figlie di un commerciante ebreo dell'Europa centrale (quattordici e tredici anni) il giorno della loro iscrizione al ginnasio e del loro primo incontro con il grande mondo ignoto. Con l'altro mondo.

Che la loro lontana cugina per parte di madre, la signora Goldberg, non sia loro piaciuta, su questo non c'è dubbio. Non solo perché ha una folta peluria sul labbro superiore (Hana ha sussurrato all'orecchio della sorella: « Baffi »), ma anche perché, fin dal primo istante, ha mostrato tutta la sua severità. Assolutamente priva di buon senso, del resto. Le ha costrette, oggi a pranzo, a « forbire » con il pane il piatto su cui hanno mangiato le lenticchie! E poi tutti quei consigli, come se non fossero ormai ragazze fatte. Questo si fa, questo non si fa. Questo

è *hoch*, questo non è *hoch*. Inutili, quindi, tutti i racconti della madre volti a dimostrare che la signora, anzi, per essere esatti, la signorina Goldberg è una donna tutta cuore. Se è « una donna tutta cuore » (sussurra Hana all'orecchio della sorella), perché allora non si è sposata, perché non si è trovata un marito per forbire i piatti di fagioli alla giudia? Mirjam approva senza dire una parola, limitandosi a batter le ciglia in segno di assenso: questa è la pura verità: la signorina Goldberg è una vecchia *Fräulein* noiosa! Ecco. Per quanto riguarda la scuola... D'accordo, la signora maestra è bella, giovane e gentile; porta un cappello come a Szeged non se ne vedono, con un nastro e una penna, e un vestito fatto venire di sicuro da Budapest, se non da Vienna. Ma il ginnasio, bisogna ammetterlo, le ha piuttosto deluse. All'esterno, d'accordo, è tutto come si deve: grande, dipinto di giallo, con un tetto nuovo e un giardino intorno. Ma dentro... I banchi (perché hanno potuto vedere la loro futura classe), i banchi sono come quelli della scuola di Szeged, magari qualche centimetro più alti, ma anch'essi scuri, color verde scuro, e anch'essi graffiati, scarabocchiati, pieni di macchie di inchiostro e di sgorbi impossibili da cancellare: nomi, disegni, formule. Anche la lavagna è uguale, più nera che verde scuro (come era un tempo), ma anch'essa graffiata, e le linee rosse che una volta delimitavano i quadrati sono appena visibili, e solo ai bordi. La cattedra è ricoperta da una comune carta da pacchi azzurra, fissata al piano con puntine da disegno. Le alte finestre hanno le inferriate come nei monasteri dei romanzi. E questo sarebbe un ginnasio femminile!

Non ci sono più, quindi, gli strilli e l'eccitazione con cui si sono messe in viaggio, questa mattina presto, prima dell'alba. Quella gioia che riempie l'anima infantile nei

momenti che segnano le grandi svolte della vita. È rimasta in loro solo una sorta di tristezza nascosta che ognuna delle due tiene per sé, come un segreto. Si vergognano di confessare l'una all'altra di essere rimaste deluse, duramente, irreparabilmente, dopo tanti giorni di gioia e di esaltazione e dopo la mattinata di oggi, quando hanno avuto l'impressione che il cuore dovesse scoppiar loro dall'emozione perché era finalmente giunto *il grande giorno!*

Sicché siedono sotto il mantice alzato, avvolte in una calda coperta, facendo finta di sonnecchiare, immerse entrambe nei propri pensieri. Il vento stormisce tra i rami delle querce. Di tanto in tanto aprono gli occhi, di nascosto l'una dall'altra, e guardano in alto, a lato delle spalle del padre, la volta di fogliame sotto la quale passano come sotto una galleria. Di quando in quando, il vento getta una foglia sul loro sedile di cuoio. La foglia si posa, con un grattamento leggero, come un topo.

E che diranno alla mamma - pensano senza dubbio anche a questo -, come nasconderle che il loro entusiasmo s'è spento? Come non deluderla, lei, la loro mamma, che questa mattina le ha accompagnate in lacrime, come se le stesse accompagnando alle nozze o, Dio mi perdoni, alla tomba... Ah, no, a nessun costo! Non le diranno di essere rimaste deluse dalla lavagna, di essere rimaste deluse dai banchi. Sarebbe puerile e le darebbe un dolore. Ma per quanto riguarda Fräulein Goldberg, eh, questo è un altro paio di maniche! Dovranno « forbire » il piatto con la mollica per tutto l'anno scolastico? Ma ha un senso, questo? D'accordo, la loro cameretta è «una bomboniera», il letto è ampio, le lenzuola inamidate, il piumino morbido e caldo, la finestra dà sul giardino pieno di fiori e sulla

siepe di lillà, tutto questo va benissimo, ma la loro buona mamma non potrebbe scrivere una lettera alla signora Goldberg per pregarla, in tutta cortesia, nei debiti modi, di rinunciare alle sue « misure educative »? Certo, sul tavolo della camera c'era un vaso con dei giaggioli appena colti, le tende sono rigide come cartone e bianche come neve, tutto questo va bene, il bagno ha le piastrelle di maiolica rosa e gli asciugamani hanno dei monogrammi, H come Hana, M come Mirjam, ma... No, questo non debbono dirlo alla mamma, perché dopo tutto quello che c'è stato, dopo quei sei mesi di discorsi senza fine, la sera, prima di andare a letto, su quella partenza per Arad, sul ginnasio, sarebbe un sacrilegio e una puerilità mostrarsi indifferenti, ingrati.

Fuori c'è ancora luce, benché il sole stia tramontando. Il signor Brenner è il solo a vederlo dal suo sedile, come da un trono, e forse gli viene in mente un verso - giacché il signor Brenner è amante della poesia, il commercio non gli ha tolto completamente il senso del bello -, un verso su un tramonto del sole che cade all'orizzonte come la testa di un monarca che, sanguinante, rotola giù dal ceppo.

Pensieroso, il signor Brenner tira fuori un sigaro dalla tasca interna della giacca.

In quell'istante, in quello stesso istante, la ragazzina nel bosco tira fuori dalla sua tasca lo specchietto rotondo incorniciato di madreperla e lo accosta al viso. Dapprima vede il proprio naso lentigginoso, poi gli occhi e i capelli rossi, simili alla coda di uno scoiattolo. Poi il suo viso scompare, lentamente, progressivamente, prima le lentiggini del naso, poi il naso stesso, poi gli occhi. Sullo specchio il suo respiro ha formato un velo sottile come la

pruina su una mela verde. Ma lei continua a tenere lo specchio davanti al viso, perché ora in esso vede il bosco e il fogliame ondeggiante delle querce. Un uccello è volato via da un cespuglio, all'improvviso, ma senza rumore; una minuscola farfalla color ruggine e foglia morta scompare sul tronco di una quercia; un cervo si blocca in piena corsa, impietrito e come sorpreso, ma subito dopo balza via, rapido come una freccia; un ramo marcio cade da un albero; una ragnatela oscilla imprigionando una goccia di rugiada su cui si infrangono i raggi sanguigni del sole. Una noce di galla è caduta senza rumore, un ramo si è spezzato senza un rantolo, quasi fosse di cenere.

La ragazzina guarda nello specchio che ha accostato vicinissimo agli occhi quasi fosse miope (come Hana, che porta gli occhiali). Allora vede, subito dietro di sé, cioè dietro lo specchio - perché dietro di lei non c'è niente, non c'è nessuna strada - una fangosa strada di campagna su cui avanza un barroccino. Sul sedile anteriore è seduto suo padre. Ha appena tirato fuori dalla tasca interna della giacca un sigaro, a cui accosta un fiammifero acceso, dopo aver posato la frusta sulle ginocchia. Ora getta il fiammifero che traccia un ampio arco e finisce nel fango. Poi tira bruscamente a sé le redini. Nei suoi occhi, il terrore... Due uomini balzano sul barroccino.

La ragazzina getta un grido nel sonno, poi si raddrizza sul letto, stringendo lo specchietto incorniciato di madreperla che ha tenuto fino a quel momento nella mano sudata sotto il cuscino. La signora Brenner, che questa notte ha dormito nella stessa stanza con la figlia - altrimenti le tre ragazzine dormono nella stanza dei bambini, che è quella adiacente -, si sveglia di soprassalto e, a metà addormentata, cerca una candela. La ragazzina

urla come una pazza. È un grido animale, disumano, che fa gelare il sangue nelle vene. Rovesciando la bugia, la signora Brenner si precipita accanto alla ragazzina, le stringe la testa contro il proprio petto, ma non riesce a dire una parola, ha perduto la voce, non sa che cosa stia accadendo, se qualcuno stia strangolando la figlia o la stia sgozzando. Da quelle urla e da quelle grida continue comprende qualcosa di confuso, qualcosa di terribile, sente i nomi delle figlie e sente quelle urla terrificanti: «Noi No! Nooo! ».

Trova infine la bugia sul pavimento, vicino al comodino e, con le mani che le ubbidiscono appena, accende un fiammifero. La ragazzina continua a urlare, con gli occhi colmi di terrore, fissando lo specchio stretto nella palma. La signora Brenner cerca di toglierglielo di mano, ma la ragazzina stringe lo specchietto con forza straordinaria, come nelle convulsioni dell'agonia. La signora Brenner si siede allora sul letto, tenendo alta la candela tremolante. Alla torbida luce della fiamma vede nello specchio, per un istante, un istante solo, gli occhi colmi di terrore della figlia minore. (Se non sono i suoi stessi occhi colmi di terrore). Poi si precipita verso l'armadio. Si sente un tintinnio di cristallo. Poi il rumore di un vetro rotto.

La signora Brenner ritorna tenendo in mano una boccetta, aceto, acqua di colonia, o sali. La ragazzina è seduta sul letto, il corpo scosso da convulsioni, gli occhi fissi nel vuoto. Ai suoi piedi, sul pavimento, lo specchio rotto. All'improvviso, si volge verso la madre, come se la vedesse per la prima volta.

«Sono tutti morti» dice, con voce quasi irriconoscibile.

Il signor Martin Benedek, il sindaco, accende la candela sul comodino e guarda l'orologio: sono le undici passate. Fuori, il cane continua ad abbaiare, furiosamente, lo si sente tirare alla catena che scivola lungo il filo di ferro teso. Qualcuno bussa alla porta, con il pugno, violentemente. Il signor Benedek indossa la vestaglia ed esce senza togliersi il berretto da notte con il pompon che gli cade sull'orecchio. Alzando la candela, riconosce davanti alla porta la signora Brenner, che stringe fra le braccia la figlioletta. La ragazzina è scossa da singhiozzi soffocati. La signora Brenner non riesce a proferire parola e il sindaco, di malavoglia, la fa entrare in anticamera.

Il cane continua a ululare, di quel terribile pianto animale, più simile ai singhiozzi di un vecchio che al pianto di un bambino. La signora Brenner, mortalmente pallida, con la figlioletta che continua a gemere, come un animale, cerca, tutta confusa, di esporre al signor sindaco le ragioni della sua venuta.

« Guardi in che stato è » dice con una voce appena udibile.

« Sì, lo vedo » dice il sindaco. « Ma, scusi, non la capisco completamente ».

La bambina si volta ora verso di lui e lo fissa con uno sguardo quale il signor sindaco non ha mai visto.

« Sono tutti morti » dice la ragazzina. Poi riprende a singhiozzare. Il suo corpo è scosso da convulsioni.

Il signor Benedek guarda la madre della bambina con aria interrogativa.

« Dice che li ha visti nello specchietto. Sono stati uccisi tutti, dice. Guardi anche lei in che stato è».

« Nello specchietto? » chiede il signor sindaco.

Segue un lungo tentativo di convincimento. Il signor Benedek, da uomo di grande esperienza (di una quindicina d'anni, se non venti buoni), non crede ai miracoli, ha fiducia solo nella scienza. La ragazzina, pensa tra sé, ha avuto un attacco isterico o epilettico (ma non lo dice). Dice solo che bisognerebbe, domani mattina, portarla dal medico, forse è costipata. E ora - fra poco è mezzanotte - che se ne ritornino tranquillamente a casa, andrà tutto bene. La bambina ha avuto un *cauchemar* (pronuncia la parola *cauchemar* chiaramente, con il giusto accento francese, forse per rendere le sue parole più convincenti, come una diagnosi fatta in latino) : bisogna darle del sale inglese, ecco, prenda, può tenere tutta la boccetta, però, signora Brenner, la prego, non pretenderà che io, adesso, a mezzanotte, vada con i gendarmi nel bosco per verificare gli incubi di una ragazzina malata! Non una *malattia grave*, certo, diciamo una forma febbrile. La piccola ha già avuto gli orecchioni? Sì? E la tosse asinina, la tosse convulsa? Ecco, vede... Forse si tratta di tosse convulsa. I primi sintomi. Nervosismo, eccitazione generale dell'organismo. Debolezza. Perché quando il corpo soffre, anche l'anima... E qui il signor Benedek espone la teoria del collegamento tra fenomeni spirituali e fenomeni somatici, teoria che ha sentito da qualche parte, giocando a carte, di certo dal dottor Weiss. A meno che non l'abbia letta in un libro. Oppure sull'« *Aradi Napló* ». (La prego, andrà tutto bene).

Troviamo la fine di questa storia sullo stesso « *Aradi Napló* », annata 1858, che il signor Benedek leggeva senza dubbio regolarmente, come del resto anche il signor Brenner, per tenersi al corrente dei fidanzamenti, dei casi

di morte, degli incendi dei boschi, dei delitti, del prezzo del legname, del cuoio e del grano. (Il giornale riportava, accanto alle notizie ufficiali, anche lettere pastorali, articoli istruttivi sull'agricoltura, consigli legali, nonché resoconti sulle corse di cavalli a Budapest, sulle rivolte in Grecia, sulle rivoluzioni di palazzo in Serbia). In questo medesimo giornale, che è degli inizi del regno di Francesco Giuseppe, troviamo anche la testimonianza, resa sotto giuramento, dello stesso signor sindaco, testimonianza tanto più preziosa in quanto proveniente da un uomo che, per sua stessa ammissione, era libero da ogni superstizione e incline al « positivismo ».

« Lo spettacolo era agghiacciante » (dice il signor Benedek per l'« Aradi Napló »). « Solo il riguardo per i lettori ci induce a non rivelare lo stato pietoso in cui si trovavano le vittime. Il signor Brenner era stato letteralmente *decapitato*, con un coltello o una scure, e le fanciulle... ». Segue una cauta allusione al fatto che le ragazzine erano state anch'esse sgozzate, dopo esser state violentate dai due uomini.

Trovare gli autori di quell'orribile delitto (riassumiamo l'« Aradi Napló ») non fu difficile, perché la ragazzina aveva visto chiaramente gli assassini nello specchio. Uno era un certo Fuchs, ventotto anni, l'altro un tale Mézàros, un fannullone. Tutti e due avevano lavorato l'anno precedente dal signor Brenner. Li trovarono nel negozio di Fuchs, con un pacchetto di banconote insanguinate. « Messi alle strette dalle prove, confessarono ogni cosa, dicendo di riconoscere la mano di Dio nella scoperta del loro delitto. Chiesero un prete per confessarsi ».

Anche altri giornali europei riportarono questo fatto singolare ai loro lettori, esprimendo a volte una certa

diffidenza malsana, semplice conseguenza della sempre più forte penetrazione del positivismo nelle cerchie della borghesia progressista. I periodici di spiritismo - e la loro influenza era notevole - citarono questo caso come prova evidente dei poteri magnetici dell'uomo. Su questo si pronunciò anche il celebre Kardec, autorità incontestata in questo campo, un uomo che aveva stretto alleanza con le forze delle tenebre.

LA STORIA DEL MAESTRO E DEL DISCEPOLO

Quanto segue accadde alla fine del secolo scorso a Praga, «la città dei misteri». L'avvenimento - se può chiamarsi avvenimento - è riportato, con sfumature e varianti trascurabili, in diversi autori, e io mi atterrò alla versione che ne ha dato Haim Frankel: il suo testo ha il vantaggio di riassumere anche le interpretazioni degli altri discepoli che hanno scritto sul Maestro. Una volta eliminate le lunghe controversie sulla fede, sulla morale, sul chassidismo, controversie inframmezzate da frequenti citazioni dotte del Talmud e dalle sottigliezze dello stesso Frankel, la storia si riduce in sostanza a questo:

Il dotto Ben Haas (Oskar Leib con il suo vero nome) cominciò a scrivere poesie, in ebraico, all'età di quattordici anni. Verso il 1890, di ritorno da un pellegrinaggio in Terra Santa, si stabilisce a Praga, dove raduna un gruppo di persone con le sue stesse idee intorno alla rivista «Hayom», che viene riprodotta a mano in tante copie quanti sono i discepoli. Ben Haas insegna morale e letteratura. Il suo insegnamento, esposto in numerose dispute e scritti vari, pubblicati in parte solo di recente (a cura dello stesso Haim Frankel), poggia su un dilemma morale, derivante da Platone, che si potrebbe riassumere in questo modo: l'arte e la morale si fondano su premesse

differenti e come tali sono inconciliabili. Si potrebbe persino dire, come afferma Frankel, che tutta l'opera di Ben Haas, sia poetica sia filosofica, si riduce propriamente alla dimostrazione di questo fatto e al tentativo di superare questa contraddizione. Egli cerca di attenuare 1'« aut-aut » di Kierkegaard, benché gli esempi tratti dalla storia delle idee, ma soprattutto dalla letteratura, gli mostrino che il dilemma è pressoché insormontabile. « L'arte è opera di vanità, mentre la morale è assenza di vanità » ripete in più punti, esaminando le biografie di grandi uomini, dal re David a Giuda Levita e Salomon Ibn Gabirol. Il gruppo guidato da Ben Haas (secondo alcuni erano in cinque, secondo altri in sette) si propone di confutare questo dilemma con l'esempio e con l'azione, di sottomettersi, dunque, «nel cuore stesso della prova poetica», a una morale rigorosa che, come dice Frankel, poggia sulla tradizione giudaico-cristiana, sulle premesse talmudiche, su Kant, Spinoza e Kierkegaard, non senza l'influenza di certi « presupposti anarchici ». Se abbiamo inteso bene Frankel, tale « rigoroso imperativo morale » (la citazione è da Ben Haas) non escludeva però dal suo codice determinate premesse edonistiche: contrariamente a ogni attesa, la vodka, la canapa indiana e i piaceri della carne erano posti sullo stesso piano della lettura, dei viaggi e dei pellegrinaggi. Frankel in questo vede, e penso che non sia lontano dal vero, solo il livello inferiore di quella intersezione delle forze dove l'arte e la morale si scontrano nella loro forma più elementare, « al di là del bene e del male » : il vero dilemma morale comincia e finisce con il problema della vanità, tutto il resto è fuori della sfera morale. Certi parallelismi su questo punto, parallelismi che Frankel stabilisce con la dottrina buddhista e con le

pratiche dei bonzi - nelle quali i piaceri della carne non sono un ostacolo sulla via che conduce all'assoluto che si chiama Tao -, sono innanzitutto dovuti, si potrebbe dire, più alla speculazione personale di Ben Haas che a un'influenza diretta della saggezza dell'Oriente. Il fatto quindi che Ben Haas sia stato visto nel suo trentesimo anno di età in un quartiere malfamato di Praga (nell'epoca in cui aveva già stabilito il suo codice morale) non può essere considerato in alcun modo un episodio clamoroso in contraddizione con i suoi principi esposti nell'opera *L'estate e il deserto*. « L'arte è conoscenza, e la conoscenza è asessuata; asessuata, vale a dire amorale » scrive Frankel, citando una delle premesse fondamentali di Haas. Il dotto Ben Haas, che riuniva in sé il poeta e il moralista, due vocazioni antitetiche, cercava quindi di conciliare questa conoscenza asessuata dell'arte, per la quale ogni esperienza è preziosa, con quei principi etici che non l'avrebbero impoverita: «Credere alla parola, fosse pure¹⁴⁷ la Parola Sacra, reca in sé il pericolo di una caduta morale assai più grave che non quella di infrangere il divieto imposto da tale Parola ». In questa breve citazione dal primo Haas si trova esposta nella forma più semplice una delle idee fondamentali che avrebbe prodotto, qualche anno più tardi, la difficile e complicata dottrina filosofica haasiana, appena comprensibile, esposta in un linguaggio cabalistico, con oscuri neologismi e numerosi concetti il cui significato ci sfugge. È difficile, tuttavia, dar ragione a Frankel quando dice che questa oscurità dell'insegnamento successivo di Haas non è altro che la conseguenza dell'indecisione e il frutto della «maturità». (Molti sono gli ostacoli che si frappongono alla pubblicazione dell'edizione critica delle opere complete di Ben Haas, e in

primo luogo certi rabbini e moralisti all'interno dello stesso comitato per lo studio e la pubblicazione di queste opere).

L'episodio che ci interessa e che riassumeremo non ha tuttavia un rapporto diretto con la dottrina filosofica di Ben Haas; benché in sé apparentemente insignificante, tale episodio deriva dal carattere stesso del suo insegnamento e mette in discussione tutto un complesso sistema di valori; una specie di morale della favola, se volete.

Nel 1892, Ben Haas, che è già chiamato il Maestro, incontra in quel quartiere malfamato un giovane che gli chiede un colloquio. Il Maestro, diviso tra il principio etico e quello poetico - il primo gli dice di respingerlo e il secondo di ascoltarlo -, siede con lui in una bettola e ordina due bicchieri di vodka pasquale, e questo rappresenta, sembra, una parte del rito. Jesua Kronal¹¹⁸, questo il nome del giovane, confida al Maestro che la propria consuetudine con quel quartiere data da quando gli è capitata in mano una delle sue opere, la quale lo ha convinto che l'esperienza è « asessuata, quindi amorale », ma che gli è impossibile trovare l'equilibrio spirituale proposto in *L'estate e il deserto*. Il Maestro prova turbamento e rimorso, comprendendo che il suo insegnamento, come ogni dottrina che poggia sulla morale, può, capitando in mani immature, fare più male che bene. (Perché, come dice Platone, il maestro sceglie il discepolo, ma il libro non sceglie il lettore). Spinto da un'idea diabolica e probabilmente scaldato dalla vodka, Ben Haas decide di fare di un essere insignificante - il discepolo non ha risposto neppure a una delle domande nascoste del

Maestro - un *chassid* (termine usato nel senso di iniziato, dotto, umile), a meno che non sia stato altro che il desiderio inconscio di parodiare Pigmalione, come crede Frankel. Il giovane confessa che *L'estate e il deserto* gli ha dato la forza morale di frequentare le case di tolleranza, ritenendo ciò in primo luogo un « atto di esperienza », ma che è consapevole del fatto che tale « atto di esperienza » non ha alcun valore se non è messo al servizio dell'atto creativo. Ben Haas posa bruscamente il suo bicchiere di vodka sul tavolo quando Jesua Krohal gli comunica il titolo del libro al quale sta lavorando: *La via di Canaan*. Colui che chiamano il Maestro si convince, tuttavia, nel corso della serata, che il suo futuro discepolo ha tutte le caratteristiche che dovrebbero indurlo, se ascoltasse la voce della ragione, a non prenderlo sotto la sua tutela, perché la stupidità unita all'ambizione è più pericolosa di qualsiasi pazzia. Nondimeno, gli fissa un appuntamento, di lì a tre mesi, in quella stessa bettola, e lo congeda, dopo avergli dettato un elenco di ventisette libri sul tema del miracolo e della salvezza di Canaan. Alla fine di agosto, Jesua Krohal compare nel luogo fissato, portando con sé il manoscritto della *Via di Canaan*: circa centoventi pagine, sulle quali il Maestro getta uno sguardo rapido, uno sguardo *onnicomprendivo*-, a parte la bella scrittura elaborata, scopre, a caso, alcuni errori di ortografia. Gli fissa l'appuntamento seguente di lì ad altri tre mesi e lo congeda, dopo avergli dettato un nuovo elenco di libri, tra cui un manuale di ortografia della lingua ebraica.

Al terzo incontro, nel febbraio del 1893, il Maestro sfoglia il manoscritto con le sue dita simili alla bacchetta di un raddomante e comprende con orrore che i suoi timori erano pienamente giustificati: a pagina settantadue,

l'errore di ortografia è stato corretto, ma il manoscritto per il resto è intatto. Spinto da un rimorso improvviso, e forse anche da compassione (perché ha capito, o almeno intuito, che con il suo esempio ha fatto di un cittadino infelice un *chassid* ancor più infelice, e che non c'è più rimedio o possibilità di tornare indietro), il Maestro prende dal tavolo il manoscritto e se ne va. Passa tutta la notte sul testo della *Via di Canaan*, la cui inutilità e il cui vuoto gli ricordano il proprio errore: se quella notte di nove mesi fa avesse osservato il suo principio etico e non il suo principio poetico (e chi sa dov'è qui il confine preciso!), oggi non avrebbe sulla coscienza una esistenza inutile che ora deve, per la forza delle leggi morali, salvare dall'abisso sull'orlo del quale è venuta a trovarsi. E se quel giovane un tempo sano non fosse stato contagiato dal suo insegnamento, sia pure male inteso e interpretato, egli non sarebbe ora qui a passare una notte in bianco, chino su questo testo insensato, scritto con una grossa scrittura elaborata, un testo da cui spira solo il vano desiderio di giustificare l'assurdità della vita, o l'intuizione di tale assurdità, mediante un atto creatore, quale che sia. Ben Haas comprende in un istante di illuminazione che a tutto questo si è arrivati per colpa della sua vanità, della sua stravaganza poetica e della sua passione polemica: dimostrare ai discepoli che Pigmalione non ha la forza morale di un mito, e che si tratta solo di una banale cronaca scandalosa alla quale è stata data l'apparenza del mito.

Per non scartare in maniera definitiva *La via di Canaan*, abbandonando in tal modo l'infelice Jesua Krohal in un pericoloso vicolo cieco nel suo trentatreesimo anno (Frankel vede giustamente in questa crittografia

un'influenza del simbolismo della cabala su Ben Haas), colui che chiamano il Maestro elimina dal manoscritto tutto ciò che è un riflesso dell'autore stesso, un riflesso della sua vanità, l'unica caratteristica su cui poggia tutto il suo fragile essere; toglie dal testo tutti gli elementi effimeri nei quali si rispecchia, come sulla superficie di una pozzanghera, il viso butterato di Jesua Krohal, le sue occhiaie livide e il suo corpo pigro; con un rapido tratto di penna cancella le allusioni maligne a fatti contemporanei e le digressioni bibliche, come quella della moglie di Lot, in cui riconosce la tedesca rossa della trattoria La Corona. (L'unico legame misterioso di questa tedesca rossa con la moglie di Lot è il fatto di avere una larga macchia bianca di sudore sotto le ascelle e il fatto che Jesua Krohal, per sua stessa ammissione, l'ha « sodomizzata »).

Delle centoventi pagine della *Via di Canaan* Ben Haas ne lascia appena un terzo, collegando le parti dove si cela almeno un'ombra di allegoria mitica, un'ombra da cui¹²¹ si potrebbe ricavare una Apparenza di pienezza. L'indomani, stanco per non aver dormito abbastanza e di cattivo umore, si reca alla trattoria

La Corona, portando con sé, nella tasca del suo caffettano, il manoscritto della *Via di Canaan*. Trova Jesua Krohal depresso. Il giovane gli rivela il suo dubbio: ha compreso *l'inutilità* e *l'ineluttabilità* della sua scelta. Se il Maestro ritiene che *La via di Canaan* non possa raggiungere la grazia di una sua forma, a lui non resta altro che *ritirarsi*. Pronuncia questa parola in maniera molto ambigua, perché possa avere un significato diverso e più nocivo di quello che ha in *L'estate e il deserto*. (« Se non puoi agire nella pericolosa congiunzione di queste forze contraddittorie, morali e poetiche, ritirati. Innaffia i

cavoli del tuo orto e coltiva le rose solo al cimitero. Perché le rose sono dannose per l'anima »). Colui che chiamano il Maestro tira allora fuori dalla tasca interna del suo caffettano di seta il manoscritto tutto scarabocchiato e lo mette davanti al giovane.

« Se ho capito bene, » dice Jesua, tutto avvilito « qui non è rimasto niente ». - « Al contrario, » dice Ben Haas « è rimasto ciò a cui si può dare una Apparenza di pienezza. E tra l'Apparenza di pienezza e la Pienezza la differenza è così impercettibile che solo i più saggi possono coglierla. Ma dato che di saggi ce n'è pochissimi - secondo alcuni trentasei appena in tutto il mondo - saranno pochi coloro che scorgeranno questa differenza. E per i più, l'Apparenza è la stessa cosa della Pienezza ».

Il volto di Jesua Krohal si illumina, poiché gli pare di aver scoperto nelle parole del Maestro il proprio pensiero segreto, il proprio pensiero guida: che tutto in questo mondo accade per inganno, sul filo della sottile¹²² e inafferrabile differenza che intercorre tra la Pienezza e l'Apparenza di pienezza, ma poiché nessuno è in grado di valutare che cosa sia l'una e che cosa l'altra (su questo punto le sue idee erano completamente diverse da quelle del Maestro), tutti i valori, morali e poetici, non sono altro che una questione di abilità e di fortuna: una pura forma. Ben Haas intuisce il pensiero nascosto del discepolo - perché colui che chiamavano il Maestro sapeva distinguere la Verità dalla Menzogna - e decide di mostrare al giovane il confine tra l'essenza e l'illusione. Lo porta a casa sua e, nel corso della notte, sul manoscritto stesso (su ciò che è rimasto del manoscritto) cerca di spiegargli, mediante esempi facili e istruttivi, come un'idea, l'ombra di un'idea o una immagine possano pervenire - per la magia di una

parola e l'incantesimo del non detto - alla grazia della forma. Jesua Krohal lascia all'alba la stanza del Maestro (dove l'aspro odore delle legature in pelle era attenuato dal profumo inebriante del legno di sandalo che ardeva empivamente in speciali menoràh di bronzo: ricordi dei suoi pellegrinaggi). Va alla trattoria La Corona, ordina un gulasch e un boccale di birra, poi si mette a ricopiare il manoscritto. A mezzogiorno, davanti a lui c'è il manoscritto definitivo della parabola biblica dal titolo *La via di Canaan*, trascritto in bella copia con i suoi grossi caratteri elaborati. A questo punto, prende l'esemplare con le correzioni del Maestro e lo getta nella grande stufa di maiolica simile a una cattedrale, porta del paradiso e dell'inferno. Quando la fiamma ebbe distrutto le tracce della mano del Maestro e con ciò stesso, come su un rogo, anche quelle dell'anima di lui, Jesua Krohal si mise il manoscritto ripiegato nella tasca interna del cappotto e, ardendo di una febbre fino a quel momento sconosciuta, ordinò un altro boccale di birra. Karolina posò la birra sul bordo del tavolo, ma Jesua, con un balzo improvviso, riuscì ad afferrarle un grosso seno rotondo. Karolina rimase per un attimo impietrita, *come la moglie di Lot trasformata in una colonna di sale*, poi si scosse e alzò il braccio. La sua pesante mano rossa passò giusto davanti al naso di lui.

« È l'Apparenza di pienezza, » disse Jesua a mo' di sentenza « ma questa era la Pienezza » e arrotondò la mano, allargando le dita...

La via di Canaan apparve alla fine del milleottocentonovantaquattro, prima sulla rivista « Hayom », in ebraico, poi, all'inizio dell'anno seguente, tradotto in tedesco, in volume. Il libro ebbe l'acclamazione unanime degli esegeti e tutti vi scoprirono, come dice Frankel, la

«Pienezza». Solo il giovane Bialik (in seguito più noto sotto il nome di Haim Nahman), sottoposto il libro a una seria analisi, vi scoprì le tracce della mano del Maestro, che « aveva cercato di salvare questa parabola dal vuoto che da essa spira». Questa critica di Bialik ebbe le seguenti conseguenze: nella postfazione alla nuova edizione della *Via di Canaan*, Krohal proclamò Bialik sifilitico e rinnegò pubblicamente l'insegnamento di Ben Haas, definendolo ciarlatano e «avvelenatore di anime». Coerente nel suo rifiuto, si unì agli avversari del Maestro e, nella nuova rivista «Kadima», condusse contro di lui una lotta lunga e implacabile, servendosi in essa « di intrighi e calunnie in cui dimostrò di non essere del tutto privo di talento». Una parabola incompiuta, che si trova negli scritti di Ben Haas, parabola che ha il titolo « La storia del Discepolo e del Maestro », proprio perché incompiuta non contiene nessuna morale. Tranne forse questa: tra la Pienezza e l'Apparenza di pienezza, in senso morale, è difficile stabilire una netta differenza. « Questo non è sempre riuscito nemmeno a colui che chiamavano il Maestro » dice Frankel. « Sportosi sull'abisso, neppure lui poté resistere al vano piacere di cercare di riempire tale abisso di Senso». Da questo deriva una nuova morale, la quale, in forma di proverbio, ci suggerisce che è pericoloso sporgersi sopra il vuoto altrui, nel pio desiderio di scorgervi, come nel fondo di un pozzo, il proprio volto; perché anche questa è vanità. Vanità delle vanità.

È GLORIOSO MORIRE PER LA PATRIA

Quando, all'alba di quel mattino di aprile - era il giorno fissato con decreto imperiale per la sua esecuzione - le guardie entrarono nella cella, il giovane Eszterhàzy era inginocchiato sul pavimento, le mani giunte in preghiera. Teneva la testa china e i capelli biondi gli cadevano ai lati, scoprendo il lungo collo sottile e la colonna vertebrale ossuta che si perdeva sotto la camicia di lino senza colletto. Le guardie si arrestarono per un attimo, ritenendo che la conversazione di un conte con Dio fosse una ragione sufficiente per dimenticare, almeno un istante, le norme severe del rituale spagnolo. Anche il prete indietreggiò, stringendo in silenzio le mani giunte in preghiera; le palme gli sudavano e lasciavano una impronta traditrice sul dorso d'avorio del suo breviario: il rosario, dai grani grossi come olive, oscillava senza rumore. Solo le chiavi appese a un enorme anello in mano a una delle guardie tintinnarono due o tre volte, senza alcun ritmo.

« Amen » mormorò il giovane, terminando la sua preghiera del mattino. Poi aggiunse ad alta voce: « Perdoni, padre ».

In quell'istante, come rispondendo a un comando, risuonarono i tamburi, sinistri e monotoni come la pioggia.

Un ufficiale degli ussari col viso rubicondo e i baffi irsuti, inquadrato dai lunghi fucili di due ulani croati che gli stavano ai fianchi, cominciò a leggere la sentenza. La sua voce era rauca e la cella ne rintronava. La sentenza era severa e implacabile: morte per impiccagione. Il giovane nobile aveva preso parte, armi alla mano, a una di quelle sommosse popolari che di tanto in tanto scuotevano l'impero, scoppiando in modo improvviso e imprevedibile, sanguinose, crudeli e disperate, per essere poi in breve, e in modo altrettanto improvviso, crudelmente e disperatamente represses. Il tribunale aveva giudicato la sua origine e la fama della sua famiglia come una circostanza aggravante e la sua azione come un tradimento non solo del monarca, ma della sua stessa casta. La punizione doveva essere esemplare.

Il condannato distingueva appena qualche parola della litania di sillabe monotone che rintronavano nelle sue orecchie come i colpi dei tamburi. Il tempo si era fermato. Passato, presente e futuro s'erano confusi, i tamburi rullavano, e nelle sue tempie echeggiavano, come un polso agitato, suoni lontani di battaglie vittoriose, di cortei trionfali e di assalti, e insieme il rullio di ben altri tamburi, foderati di nero, che però allora non annunciavano la sua morte, ma quella di un altro. Nonostante la sua giovane età (somigliava più a un ragazzo cresciuto troppo in fretta che a un giovane maturo), aveva già veduto le ferite e aveva affrontato la morte faccia a faccia, mai però in questo modo, così da vicino. E proprio questa vicinanza, questa impressione di sentire il fiato della morte sul suo

collo nudo, era ciò che alterava nella sua coscienza l'immagine della realtà, come in un astigmatico a cui la vicinanza degli oggetti non fa che deformare ancor di più i contorni delle cose. L'unica cosa alla quale ora teneva - poiché nel suo mondo il valore più alto, accanto a una vita onorevole, era una morte onorevole - era conservare quella dignità che si pretende da un Eszterhàzy in un simile momento.

Aveva trascorso la notte sveglio, ma con gli occhi chiusi e senza nemmeno un sospiro che fosse più forte del normale, affinché la guardia, che teneva l'occhio incollato allo spioncino, potesse testimoniare che il condannato aveva dormito d'un sonno profondo, come se quella fosse stata la notte che precedeva il suo matrimonio e non la sua morte. Ed egli già sentiva, in una strana successione di tempi, la guardia raccontare al circolo ufficiali : « Signori, il giovane Eszterhàzy ha dormito quella notte d'un sonno profondo, senza un sospiro, come se quella fosse la vigilia del suo matrimonio e non quella della sua esecuzione. Vi do la mia parola d'onore d'ufficiale! Signori, rendiamogli omaggio! ». Poi si sente (lui sente) il tintinnio cristallino dei bicchieri. « Giù d'un fiato! ».

Questa esaltazione davanti alla morte, questo dominio di sé si mantennero in lui per l'intera mattina ed egli sostenne la sua determinazione con la preghiera, resistendo, a denti stretti, al vile comportamento dei suoi intestini e del simpatico, questi traditori della volontà e della decisione; temprava la sua virilità con la leggenda della sua famiglia. Per questo motivo, quale ultimo desiderio che gli offrirono di soddisfare, conformemente al misericordioso protocollo, egli non chiese un bicchiere d'acqua, benché avesse gli intestini in fiamme, ma una sigaretta, come tanto tempo prima uno dei suoi antenati

aveva chiesto un pezzo di tabacco che poi, dopo averlo ben masticato, aveva sputato in faccia al boia.

L'ufficiale sbatté i tacchi e gli tese il suo portasigarette d'argento. («Signori, vi do la mia parola d'onore, la sua mano non ha tremato più di quanto tremi la mia in questo momento, mentre tengo questo bicchiere! Giù d'un fiato!»). Alla luce del primo sole mattutino, che cadeva obliquamente nella cella come nella cripta di un santo in un quadro antico, il fumo della sigaretta si alzò livido come l'alba. Il condannato sentì che il fumo, questa magnifica illusione, incrinava per un attimo la sua forza, che lo intaccava, come se udisse in lontananza il suono del tàrogató spandersi per la pianura, e gettò di colpo la sigaretta sul pavimento, schiacciandola poi con il suo stivale da ussaro dal quale era stato tolto lo sperone.

«Signori, sono pronto! ».

Scelta per la sua semplicità militare, breve come un comando, nuda come una sciabola sguainata, e altrettanto fredda, questa frase doveva essere pronunciata come una parola d'ordine, senza patetismi; come quando si dice dopo una bella bevuta : « Buonanotte, signori! ». Ma ora gli sembrava che non ne fosse sortito niente di degno della storia. La sua voce era stata limpida e sonora, le sillabe distinte, la frase semplice, ma un poco molle e come fessa.

Dal giorno in cui aveva ricevuto la visita di sua madre, egli aveva compreso, nonostante una sorta di folle speranza, folle e segreta, che da quel momento la sua vita era solo una tragica farsa diretta da persone potenti quasi come dèi.

Lei stava ritta davanti a lui, massiccia, possente, con il volto velato, riempiendo la cella della sua figura, della sua personalità, del suo carattere, del suo enorme cappello

piumato e del suo vestito che frusciava benché lei non accennasse alcun movimento. Aveva rifiutato il semplice sgabello a tre gambe della prigione che gli ulani le avevano offerto, facendole così un onore che forse non avevano mai fatto a nessuno in quel luogo; ma lei finse di non vedere che le avevano messo accanto quel semplice sgabello di legno, spaventosamente semplice accanto alle sue gale di seta. Rimase così in piedi per tutta la durata della visita. Parlava con lui in francese, per confondere l'ufficiale degli ulani che si teneva in disparte, a una distanza conveniente, con la sciabola sguainata sulla spalla, cosa che era più il saluto di una guardia d'onore a una nobile (la cui nobiltà era altrettanto antica di quella dello stesso imperatore) che una precauzione o un ammonimento alla orgogliosa visitatrice delle galere imperiali.

« Mi getterò ai suoi piedi » bisbigliò.

« Sono pronto a morire, madre! » disse lui.

Lei lo interruppe bruscamente, forse troppo bruscamente:

« *Mon fils, reprenez courage!* ».

Ora, per la prima volta, essa girò un poco la testa verso la guardia. La sua voce era solo un bisbiglio, confuso con quello delle sue gale di seta.

« Starò sul balcone » disse, con voce appena udibile. « Se sarò in bianco, vorrà dire che sono riuscita... ».

« In caso contrario, sarete in nero, suppongo » disse lui.

Fu riscosso dalla sua letargia dai tamburi che rullavano di nuovo, più vicini ora, gli parve, e comprese, al rianimarsi del quadro che fino a quel momento era rimasto irrigidito davanti a lui in una sorta di durata muta, che la lettura della sentenza era terminata; l'ufficiale riavvolse il rotolo; il prete si chinò su di lui, benedicendolo

con il segno della croce; le guardie lo presero sotto le braccia. Egli non permise che lo sollevassero, ma si alzò da solo, leggero, appena sostenuto dai due ulani. Ad un tratto, prima ancora di oltrepassare la soglia della cella, sorse in lui, in qualche punto del petto, inondandolo poi completamente, la certezza che tutto si sarebbe compiuto come esigeva la logica della vita. Perché tutto era adesso contro la morte, tutto, in quell'incubo, era dalla parte della vita: la sua giovinezza, la sua origine, la fama della sua famiglia, l'amore di sua madre, il favore dell'imperatore, e anche quel sole che cadeva su di lui mentre saliva sulla carrozza, con le mani legate dietro la schiena come un brigante.

Ma questo durò poco, solo fino a che la carrozza non imboccò il viale dove lo stava aspettando una folla rumorosa giunta da ogni angolo dell'impero. Tra l'intermittente rullare dei tamburi, udiva il rumore della plebaglia, il suo mormorio minaccioso, e vedeva pugni levati in alto con odio. La folla esaltava la giustizia dell'imperatore, perché la plebaglia acclama sempre il vincitore. Questa constatazione lo prostrò. Abbandonò un poco il capo sul petto, contrasse le spalle come per difendersi dai colpi (ogni tanto gli arrivava una sassata), si piegò un po' di più su se stesso. Ma bastò perché la gente sentisse che gli veniva meno il coraggio, che la sua fierezza era spezzata. Questo suscitò clamori quasi di gioia. (Perché la marmaglia ama vedere piegarsi gli uomini fieri e coraggiosi).

All'estremità del viale, là dove cominciavano i palazzi dei nobili e dove la folla si diradava un poco, egli sollevò gli occhi. Nella luce del sole mattutino scorse una macchia candida su un balcone. Sporta sulla balaustra, tutta in

bianco, c'era sua madre e dietro di lei - quasi a far risaltare lo splendore di giglio del suo vestito - le enormi foglie color verde scuro di un filodendro. (Conosceva bene quel vestito, perché era una reliquia di famiglia: una delle sue antenate lo aveva portato a un matrimonio reale).

Si raddrizzò di colpo, quasi con dispetto, desideroso di gridare a quella plebaglia minacciosa che un Eszter- házzy non poteva morire in quel modo, non poteva essere giustiziato come un qualsiasi brigante di strada.

Mantenne questo atteggiamento anche sotto la forca. Quando il boia gli tolse lo sgabello di sotto i piedi, stava ancora aspettando un miracolo. Poi il suo corpo appeso girò su se stesso e gli occhi gli schizzarono dalle orbite, come se avesse scorto all'improvviso qualcosa di orribile e di terrificante.

« Signori, ero a due passi da lui » raccontò quella sera stessa al circolo ufficiali l'ulano dai baffi irsuti. « Quando gli hanno messo la corda intorno al collo, ha guardato con calma le mani del boia, come se gli stesse annodando una sciarpa di broccato... Ve ne do, signori, la mia parola di ufficiale! ».

Due sono le conclusioni possibili. O il giovane nobile morì coraggiosamente e degnamente, con piena coscienza della certezza della morte, tenendo alta la testa, oppure fu tutta opera di una accorta regia i cui fili erano retti da una madre orgogliosa. La prima versione, quella eroica, fu sostenuta e diffusa, dapprima oralmente e poi, attraverso le cronache in cui venne registrata, dai sanculotti e dai giacobini. L'altra, secondo la quale il giovane sperò fino all'ultimo istante in un miracolo, fu registrata dagli storici ufficiali della potente dinastia degli Asburgo, per impedire la nascita di una leggenda. I vincitori scrivono la storia. Il

popolo tesse la tradizione. Gli scrittori fantasticano. Certa
è solo la morte.

IL LIBRO DEI RE E DEGLI SCIOCCHI

1

Il crimine che sarebbe stato commesso una quarantina di anni più tardi era stato annunciato a un giornale pietroburghese nell'agosto del millenovecentosei. Gli articoli, usciti a puntate, erano firmati dal redattore capo, un certo Krusevan, A.P. Krusevan, che, come istigatore dei pogrom di Kisinèv, aveva sulla coscienza una cinquantina di omicidi. (Nelle stanze semibuie giacciono¹⁶⁶, immersi in pozze di sangue, corpi mutilati di uomini, e fanciulle violentate con gli occhi sbarrati fissi nel vuoto dietro le pesanti tende strappate. La scena è però reale, come sono reali i cadaveri. In questa scenografia da incubo, solo la neve è artificiale. « *Per le strade sono sparsi pezzi di mobili, di specchi, di lampade infrante, biancheria e vestiti, materassi, piumini sfondati. Le strade sono coperte di neve: la lanugine è caduta ovunque, anche sugli alberi* »). A Krusevan, dunque, spetterà la gloria di aver pubblicato per primo il documento che dimostra l'esistenza di un complotto universale contro la cristianità, lo zar e l'ordine costituito. Egli non rivela però *l'origine* di questo documento misterioso - in base al quale formula il suo atto d'accusa -, limitandosi a dichiarare di sfuggita che si tratta

di un testo scritto « da qualche parte in Francia». Il traduttore anonimo gli ha dato il titolo seguente: *La Congiura ovvero Dove sono le radici dello sfacelo della società europea*.

Krusevan sottopone alla censura imperiale una versione ampliata della *Congiura* che, sotto l'alto patronato della Guardia imperiale, apparirà in volume un anno più tardi. Ne è editore la Società pietroburghese dei sordomuti. (Se in ciò si celi un qualche simbolismo, è difficile affermarlo).

I testi di Krusevan, dopo aver suscitato molte passioni e sollevato parecchi dubbi, trovarono un terreno fertile e un orecchio ben disposto nella figura di uno strano eremita che, nella solitudine di Carskoe Selo, attendeva un segno del cielo e preparava per la pubblicazione le sue illuminazioni mistiche. Padre Sergej, così si chiamava, trova nella *Congiura* la conferma dei suoi dubbi e della generale rovina della fede e dei costumi, per cui inserisce questo prezioso documento nel suo *Anticristo*, come parte inseparabile dell'illuminazione che aveva toccato due anime contemporaneamente. E come prova che le schiere angeliche non erano ancora vinte.

Come editore dell'opera di padre Sergej si fa avanti la sezione della Croce Rossa di Carskoe Selo. Il libro è stampato in una edizione di grande pregio, su carta giapponese, con incisioni in oro, allo scopo di ricordare al lettore l'ingegnosità umana, che può essere un rifugio contro il male e una fonte di nuove emozioni platoniche. Un esemplare era destinato a Sua Maestà Imperiale Nicola II. (Lo zar divorava le opere mistiche, perché credeva che si potesse evitare l'inferno con l'istruzione e l'astuzia). Coloro che ebbero il privilegio di essere iniziati al Grande Segreto annunciato da tale libro furono come colpiti da un

fulmine: sotto i loro occhi si dispiegava l'intero meccanismo della storia europea, a partire all'incirca dalla Rivoluzione francese. Tutto ciò che fino a quel momento era parso frutto del caso e dei moti celesti, la lotta di principi eccelsi e del destino, tutto ciò - questa torbida storia simile ai capricci degli dèi olimpici - acquistò di colpo un'evidenza palmare: c'era qualcuno su questa terra che reggeva i fili. Una prova di più non solo che l'Anticristo esiste (di questo nessuno più dubitava), ma che il Maligno ha i suoi complici tra di noi. Il metropolita di tutte le Russie, a cui parve che un velo gli fosse caduto dagli occhi, scorgendo le legioni dell'Anticristo che si apprestavano a conquistare la santa Russia, dispose che brani del libro venissero letti, al posto della liturgia, in tutte le trecentosessantotto chiese di Mosca.

Così, alle severe prescrizioni della Bibbia, che predica la giustizia e la severità del castigo, si aggiunge ora la misteriosa *Congiura*. Essa presenta, almeno in apparenza, tutto quello che caratterizza i libri sacri: leggi, e punizioni per i trasgressori. La sua origine è misteriosa quasi quanto quella della Bibbia, e il suo modesto compilatore - Nilus - figura qui solo come commentatore e redattore, una specie di esegeta. L'unica differenza è che la *Congiura*, nonostante la sua torbida origine, è un'opera umana. Questo la rende seduttrice, sospetta, criminale.

Noi tenteremo di ricercare l'origine di questo testo, di gettare uno sguardo fuggitivo su coloro che l'hanno composto (attribuendo al proprio modo d'agire impudente le prerogative dell'anonimato divino) e, infine, di mostrare i disastri che sono derivati da questo atto.

Sergej Aleksandrovii Nilus, l'autore *dell'Anticristo*, padre Sergej per gli iniziati, si presenta sulla scena della storia direttamente dalle tenebre del feudalesimo russo. Dopo aver perduto i suoi possedimenti, va pellegrinando di monastero in monastero, accendendo lunghi ceri gialli per il riposo delle anime peccatrici e battendo la fronte sulla fredda pietra delle celle monastiche. Studiando nei chiostri le vite dei santi e degli *jurodivye*, vi scopre delle analogie con la propria vita spirituale. Questo fatto gli dà l'idea di scrivere la storia delle sue peregrinazioni - dall'anarchismo e dall'ateismo alla verità della fede - e di annunciare al mondo la sua illuminazione: la civiltà contemporanea corre verso la rovina, l'Anticristo è alle porte; sta già mettendo il suo sigillo nefando in punti nascosti: sotto i seni delle donne e sull'inguine degli uomini.

È a questo punto, quando è ormai alla fine della propria biografia, che appaiono gli articoli del suddetto Krusevan. « Il seme cadde su suolo fertile ».

Il viaggiatore francese du Chayla pubblica nel maggio del 1921 (pensando che la rivoluzione abbia spazzato via il vecchio peccatore) un articolo nel quale parla di Nilus con il rispetto che si deve solo ai morti: « Prima di aprire il prezioso scrigno, prese a leggermi frammenti del suo libro e parti del materiale che aveva preparato come documentazione: i sogni del metropolita Filarete, citazioni di un'enciclica di papa Pio X, le profezie di san Serafino di Sarov, passi di Ibsen, di Solov'ëv e di Merezhkovskij ... Poi aprì il suo reliquario. Vi si trovavano, gettati alla rinfusa, samovar, colletti duri, cucchiaini d'argento, medaglioni di

diverse scuole tecniche, monogrammi della zarina Aleksandra Fèdorovna, la croce della Legion d'onore. Su tutti quegli oggetti la sua fantasia esaltata scopriva "il sigillo dell'Anticristo", in forma di triangolo, o di due triangoli incrociati: nelle calosce prodotte dalla fabbrica "Triangolo" di Riga, nel monogramma stilizzato delle iniziali della zarina, nella croce della Legion d'onore ».

Il signor du Chayla, educato nella tradizione dell'illuminismo, considera tutto ciò con dubbio e diffidenza, cercando *prove positive*; « La carta del regno dell'Anticristo » è senza dubbio una banale mistificazione, come quelle di Édouard Drumont o di Léo Taxil, da cui a suo tempo era rimasto gabbato l'intero mondo cattolico. Mentre il diffidente allievo dei positivisti espone i suoi dubbi, padre Sergej balza bruscamente in piedi e spegne la candela, soffocando la fiammella tra le dita. Scendeva la sera, ma nella stanza era ancora chiaro. Fuori biancheggiava la neve e il samovar scintillava come un lampione. Nilus fece segno al suo ospite di avvicinarsi alla finestra. Contro il biancore della neve risaltava chiaramente la sagoma di un uomo che si dirigeva verso il monastero, e si sentiva lo scricchiolio della neve sotto i suoi piedi. « Sa chi era? » domandò padre Sergej quando i passi si furono allontanati. I suoi occhi splendevano di una luce di follia. « Il farmacista David Kozelsk o Kozelskij. (Con loro non si sa mai). Con la scusa di cercare una scorciatoia per arrivare al traghetto - che invece si trova proprio dall'altra parte della proprietà del monastero -, va ronzando intorno alla chiesa per mettere le mani su *questo* ». E così dicendo coprì con la sua enorme mano di contadino il libro che, in una custodia nera, era ancora sul tavolo. Su di esso si distingueva chiaramente, nella penombra, una piccola

icona dorata dell'arcangelo Michele. Padre Sergej vi fece sopra il segno della croce, come quando si benedice il pane.

3

Marija Dmitrievna Kaskina, nata contessa Buturlin, parla di padre Sergej dalla distanza di una trentina di anni: « Nilus viveva in una casa di proprietà del monastero insieme con sua moglie, nata Ozerova, e con la sua prima amante, una divorziata. Di tanto in tanto si univa a loro una terza donna, sempre malaticcia, in compagnia della figlia dodicenne. Si diceva che Nilus fosse il padre della ragazzina. (Nel corso delle sedute spiritiche organizzate dagli amici di Nilus, la fanciulla serviva loro da medium). Li vedevo spesso passeggiare insieme. Nilus nel mezzo, con la lunga barba bianca, vestito di una camicia chiara di contadino, la vita stretta dal cordone monacale. Le due donne gli camminavano a lato, bevendo ogni sua parola. La ragazzina seguiva a breve distanza in compagnia di sua madre. Giunti nel bosco, si sistemavano all'ombra di un albero. La Ozerova cominciava a dipingere i suoi acquerelli, e l'altra donna lavorava a maglia. Nilus si stendeva a terra accanto a loro e, con lo sguardo fisso in cielo, non diceva più nemmeno una parola».

La stessa M.D. Kaskina scosta un angolino della tenda che nasconde questo mondo demente nel quale la *Congiura* trovò un terreno fertile; in esso la superstizione, l'occultismo e la follia mistica si mescolano al fanatismo religioso e alla dissolutezza.

« Nel monastero, Nilus aveva stretto amicizia con un monaco. Era un personaggio moralmente piuttosto discutibile, ma non privo di un vero talento pittorico. Su suggerimento di Nilus, questo monaco dipinse un quadro che mostrava la famiglia dello zar sospesa tra le nubi. Tutt'intorno, dalle nubi tenebrose spuntavano diavoli cornuti e armati di forconi che mostravano minacciosi la loro lingua di serpente al giovane zarevic. A contrastare queste schiere diaboliche si levava il nostro Mitja Kalajda, detto "Mitja lo scalzo", accorso a spezzare la potenza di Satana e a salvare lo zarevic. Grazie a sua moglie, nata Ozerova, Nilus riuscì a inviare questo quadro a San Pietroburgo; di lì a poco Mitja fu invitato a corte. Con lui c'era anche Nilus; traduceva in *lingua umana* i brontolii incomprensibili di Mitja che era debole di mente ».

4

Una biografia di Nilus, pubblicata a Novi Sad nel 1936, presenta Sergej Aleksandrovič Nilus come un uomo di Dio e un giusto, e il documento misterioso sulla congiura come un'opera autentica, attraverso la quale, come per bocca di un medium, parla il diavolo in persona. Il principe N.D. Zevachov (che, attraverso Costantinopoli, era finito a Novi Sad, avendo trovato sotto il cielo della Fruska Gora un paesaggio simile a quello della sua infanzia, dove la pianura trapassa nei pendii collinosi dolcemente, come un'onda verde) non dubita nemmeno per un istante degli argomenti della *Congiura* : è « l'opera di un empio, scritta sotto dettatura del Maligno, il quale gli ha rivelato in che modo è possibile distruggere gli Stati cristiani e dominare

il mondo ». (Per quanto riguarda il principe Zevachov, mi viene il dubbio di averlo incontrato in un gelido inverno del 1965, a Novi Sad, in una latteria- ristorante vicino alla chiesa cattolica. Era un uomo alto e magro, un po' curvo, con un *pince-nez*, portava una giacca scura lisa e una cravatta nera tutta unta. Tale, dunque, quale lo descrivono i contemporanei. Parlava con un forte accento russo e sul risvolto della giacca portava l'ordine di Nicola. Era in piedi a un tavolo e con le sue dita magre e gialle di nicotina sfogliava la pasta del suo *burek* come si sfogliano le pagine di un libro).

Dalla biografia scritta da Zevachov apprendiamo, non senza stupore, che Sergej Aleksandrovič Nilus negli anni successivi alla rivoluzione visse in santa pace in una località della Russia meridionale insieme con sua moglie, nata Ozerova. (Delle altre due donne si perde ogni traccia nel turbine della rivoluzione, ma alcuni indizi fanno pensare che la fanciulla-medium di un tempo fosse diventata una confidente della polizia). Nilus divideva l'appartamento con un eremita di nome Serafin e predicava nella cappella vicina. Il terrore, la fame, il sangue versato erano solo una prova in più che il dominio dell'Anticristo si stava attuando secondo lo scenario presentato nella *Congiura*. I triangoli, che un tempo apparivano sotto forma di cifre misteriose, sciamavano ora come maggiolini, impressi sui bottoni delle divise e sui berretti dei soldati (e qui padre Sergej tirava fuori dalla profonda tasca della sua tonaca, come *corpus diabolicum*, una manciata di bottoni di latta).

Da una lettera (che pervenne al principe Zevachov come un messaggio dall'aldilà, con timbri di Orano, Marsiglia, Costantinopoli, Parigi, Sremska Mitrovica, Novi

Sad), veniamo a sapere che, nei terribili giorni del 1921, un distaccamento dell'Armata Rossa scoprì la casa in cui vivevano i due giusti, e che i soldati volevano ucciderli. Allora davanti a loro sorse un monaco con le mani levate al cielo. Il capo del distaccamento, un noto brigante del luogo, che aveva in fronte, sul berretto, un triangolo lucente come una ferita fresca, si raggomitò all'improvviso sul suo cavallo e cadde a terra come colpito dal fulmine. Il cavallo si voltò e fuggì via, seguito dagli altri briganti. Quando l'eremita Serafín e padre Sergej vollero ringraziare il misterioso monaco-custode di averli salvati dall'aggressione, nel punto dove questi si trovava poco prima, con le mani levate al cielo, volteggiava soltanto un velo di nebbia e i fili d'erba calpestati si stavano raddrizzando come molle verdi.

La vittoria finale toccò però al Maligno. Un giorno, una squadra dell'NKVD bussò a tarda notte alla porta della casa monastica. Una lampadina tascabile illuminò padre Sergej che si stringeva da un lato alla moglie e dall'altro alla stufa ancora calda. Lo afferrarono per la barba e lo buttarono giù dal letto. Il guardiano-giusto, che la volta precedente l'aveva salvato, ora non si fece vedere. Sergej Aleksandrovič Nilus morì per una crisi cardiaca in un campo di concentramento, il giorno di capodanno del 1930, ignaro fino alla fine di aver preparato, con il suo *Anticristo*, il crimine che sarebbe stato ben presto commesso. (Sua moglie Ozerova, un tempo dama di corte, finì i suoi giorni sette anni più tardi in un campo di concentramento sulla costa artica).

Mentre padre Sergej, lontano dal tumulto del mondo, raccoglie gli indizi satanici, un esemplare del suo libro capita nelle mani dell'ex imperatrice, che trascorre i giorni dell'esilio nella villa degli Ipat'ev a Ekaterinburg. Un forte squadrone di cavalleria bianca riesce ad arrivare fino alla città con l'intento di liberare la famiglia imperiale. Ma è troppo tardi: della famiglia imperiale è rimasto soltanto un mucchio di ossa. Ecco come un contemporaneo, un certo Bykov, descrive l'avvenimento: « Verso le due del mattino, all'improvviso, una violenta sparatoria risuona nella cantina della villa degli Ipat'ev. Si odono grida d'aiuto disperate, quindi colpi isolati, sparati per finire qualcuno dei bambini. Poi torna il pesante silenzio della notte siberiana. I cadaveri ancora caldi saranno trasportati in assoluta segretezza nel bosco vicino, fatti a pezzi, cosparsi di acido solforico e di benzina, e bruciati. Questa orribile mescolanza di resti umani fetidi e deformi, pezzi di ossa e di gioielli bruciati, carne purulenta su cui brillavano diamanti, tutto questo fu gettato in fretta in un pozzo di miniera abbandonato ».

La commissione che, nella villa degli Ipat'ev, ha l'incarico di redigere l'inventario dei beni superstiti della famiglia imperiale (samovar di Tuia con l'impugnatura d'avorio, tappeti, vasi da notte francesi di porcellana, icone, alcuni dipinti del Settecento e un quadro non firmato che raffigura la famiglia imperiale, con gli occhi trafitti, in grembo a una nube che naviga verso il paradiso) scopre sotto un cumulo di mobili e di preziose icone la biblioteca che la zarina era solita portare con sé. Si tratta prevalentemente di libri di carattere religioso e mistico, in

tedesco, in francese e in russo. Tre di questi libri appartenevano chiaramente all'imperatrice: la Bibbia in russo, il primo tomo di *Guerra e pace* e il libro di Nilus (la terza edizione, del 1917). Su di essi la zarina, presentando la sua fine ineluttabile, aveva tracciato una croce uncinata, simbolo di felicità e della benedizione divina.

6

L'inattesa scoperta della *Congiura* con la svastica tracciata dalla mano della compianta imperatrice ebbe per molti il valore di una rivelazione. Secondo la testimonianza di ufficiali inglesi assegnati all'armata di Denikin, dell'opera fu fatta un'edizione popolare destinata a « tutti i soldati in grado di leggere », che doveva servire non solo a rafforzare il morale scosso dei combattenti, ma anche a celebrare la memoria della martire Aleksandra Fédorovna. Seduti accanto al fuoco, i soldati fanno circolo intorno agli ufficiali che con voce rauca leggono loro le profezie di Nilus e passi della *Congiura*. Nel silenzio, che segna una pausa tra due parole, si sente solo il fruscio dei grossi fiocchi di neve e, di tanto in tanto, come da una grande distanza, i nitriti dei cavalli dei cosacchi.

« Se ogni Stato ha due nemici, » risuona la voce cristallina di un ufficiale « e se allo Stato è consentito di usare nei confronti del nemico esterno tutta la forza possibile, come, per esempio, gli agguati notturni o gli assalti con truppe assolutamente preponderanti, perché mai, nei confronti del suo peggior nemico, perturbatore dell'ordine sociale esistente e del benessere, simili misure dovrebbero essere ritenute proibite e contro natura? ».

L'ufficiale abbassa per un istante il libro, tenendo l'indice tra le pagine.

«Ecco, signori, quale morale essi predicano».

(L'attendente approfitta della pausa per scuotere la neve che si è accumulata sul telo della tenda sopra la testa dell'ufficiale).

« La parola libertà » e pronuncia la parola come se fosse stampata in corsivo « spinge le comunità umane alla lotta contro ogni forza, contro ogni potere, persino quello divino. Ecco perché, quando *noi* avremo il dominio del mondo... ». (Qui abbassa di nuovo il libro, con l'indice tra le pagine). « Signori, credo di non aver bisogno di spiegarvi chi siano questi misteriosi *noi* che appaiono nel testo... *Noi*, sono *loro* ». Poi risolleva bruscamente il libro, perché gli sembra che questa figura stilistica sia efficace e del tutto sufficiente. « Quando, dunque, *noi* - cioè *loro* - avremo il dominio del mondo, *noi* considereremo nostro dovere eliminare questa parola - libertà - dal vocabolario umano, perché essa è l'incarnazione della forza vitale e perciò trasforma la folla in belve sanguinarie. Per la verità, queste belve si addormentano appena si sono saziate di sangue e allora è facile incatenarle ».

I soldati fanatici, armati di una nuova idea, vanno ora a compiere pogrom a cuor leggero. Le prime vittime in massa del libro-assassino si contano ormai a decine di migliaia. Una *Enciclopedia* - la cui obiettività è però contestata da molti, specialmente dagli adepti della *Congiura* - avanza la cifra di sessantamila persone uccise tra il 1918 e il 1920, nella sola Ucraina.

Nel bagaglio degli ufficiali bianchi (che abbandonano la loro patria su navi alleate), tra il *Nuovo Testamento*, il *Dizionario* di Dal' e gli asciugamani con i monogrammi, si trovava anche *l'Anticristo* con le pagine segnate con l'unghia. Così, appaiono ben presto le traduzioni francese, tedesca e inglese di questo libro; per la riuscita di tale iniziativa gli emigrati russi forniranno il loro prezioso aiuto linguistico.

In dotti commenti, gli esperti cercano di chiarire *l'origine* misteriosa del manoscritto. Vengono avanzate affermazioni contraddittorie e confuse che indurrebbero a concludere - *tout compte fait* - che si è potuti pervenire al testo che costituisce la base della *Congiura* solo a prezzo di gravi rischi : l'archivio dove è conservato l'originale del manoscritto è una specie di anticamera dell'inferno nel quale non si entra due volte. E penetrare, sia pure una sola volta, attraverso quella porta sbarrata con i sette sigilli del mistero, è riuscito solo a colei che unisce in sé l'astuzia della volpe, la destrezza del gatto e il cuore della lontra. Una donna, stando a certe fonti francesi, avrebbe trafugato il manoscritto in Alsazia (secondo altre fonti a Nizza), mentre il suo amante dormiva il sonno del giusto, senza sospettare che il suo sogno segreto di conquista del mondo sarebbe stato ben presto reso noto all'umanità cieca e sorda. Secondo le dichiarazioni di P. Petrovic Stepanov, ex procuratore del sinodo di Mosca, ex consigliere di corte, ecc., dichiarazioni rilasciate sotto giuramento il 17 aprile 1927, a Stari Futog, egli avrebbe avuto in mano il manoscritto di questo libro già alla fine del secolo scorso. Lo aveva pubblicato a sue spese, tradotto

in russo, senza l'indicazione dell'anno e del luogo di stampa, e senza il nome dell'autore e dell'editore, «per uso personale». Una sua conoscente gli aveva portato il manoscritto da Parigi. Da parte sua, una certa signora Sismarev ha affermato che autore del testo è Asher Ginzberg, un seguace di Maimonide. Il manoscritto originario, in ebraico, fu scritto di sua mano, dalle parti di Odessa, e da esso derivano tutte le altre traduzioni. Il piano della conquista del mondo, nato nella mente malata del seguace di Maimonide, sarebbe stato - afferma lei - adottato dai congiurati in un congresso tenutosi a Bruxelles nel 1897. Gli emigrati russi ricompensano i loro distinti mecenati con un esemplare dattilografato della traduzione *dell'Anticristo* (che comprende la *Congiura*); in un ballo in maschera a Parigi, nel 1923, *l'Anticristo* sarà, insieme con un'oca arrosto e del caviale, uno dei premi della tombola. Persino l'infelice Joachim Albrecht di Prussia distribuirà, in esilio, il libro di Nilus ai camerieri, ai tassisti e ai ragazzi degli ascensori. Che i signori leggano, sarà loro tutto chiaro; non soltanto le cause del suo esilio, ma anche le ragioni dell'inflazione senza precedenti e dello scandaloso peggioramento dei servizi alberghieri. Un esemplare del libro con un autografo in lettere gotiche dell'ultimo Hohenzollern (il libro era dedicato allo chef di un famoso ristorante parigino, e l'indegno erede lo avrebbe venduto poi all'asta) dimostra che il principe disponeva della prima edizione tedesca, quella del 1920. L'opera era stata stampata a cura di quella stessa élite nazionalistica tedesca che pubblicava anche la famosa rivista « Auf Vorposten ». « *Nessun libro, dall'invenzione della stampa e dalla scoperta dell'alfabeto, ha fatto di più per il risveglio dello spirito nazionale* » scrive questa rivista, con una certa

comprensibile esagerazione. La conclusione è apocalittica: « Se i popoli d'Europa non si solleveranno contro il nemico comune, che svela in questo libro i suoi piani segreti, la nostra civiltà sarà distrutta da quello stesso fermento di dissoluzione da cui fu distrutta la civiltà antica, duemila anni fa ».

Cinque edizioni consecutive attestano il favore con cui il pubblico accolse il libro.

Quanto alla sua autenticità, nessuno ne dubita: l'*Anticristo* di Nilus, sulla cui base sono state fatte le altre traduzioni, *esiste nero su bianco* nel fondo del British Museum. E poiché la maggior parte dei mortali considera qualsiasi parola stampata alla stessa stregua della Sacra Scrittura, furono molti ad accettare questa prova senza riflessione e senza alcuno scrupolo intellettuale. « È mai possibile » si domanda sbigottito un giornalista del «Times» « che una banda di delinquenti abbia messo a punto un simile piano e che in questo momento goda della sua attuazione? ». Il fondo della biblioteca, nel quale è conservata questa prova decisiva, nasconde sui suoi scaffali polverosi molti segreti coperti di cenere. Quando il caso, il destino e il tempo si troveranno nella congiunzione favorevole, il punto di intersezione di queste forze passerà di nuovo per gli scantinati semibui del British Museum.

L'azione di questo aggrovigliato romanzo ci conduce ora in un albergo di terz'ordine nei pressi di una piazza. In primo piano si innalza un tempio, cattedrale o moschea. A giudicare dai francobolli verdi sbiaditi sulla cartolina,

potrebbe essere Santa Sofia. Il timbro porta la data del 1921. Nell'albergo abita un emigrato russo, Arkadij Ippolitovié Belogorcev, capitano di cavalleria, ingegnere forestale da civile. Il suo passato ci è poco noto, non ne parla volentieri. (Nella sua corrispondenza, tratta del clima, di Dio, dei costumi degli orientali). Certi servizi da lui resi al- l'Ochrana, ora, in esilio, gli sembrano meno gloriosi. Ha lasciato la Russia, afferma, soprattutto per rispettare il giuramento prestato allo zar: al giuramento di soldato non si può venir meno. Il suo imperativo categorico - la concezione dell'onore - lo condusse, quindi, su una nave inglese, fino a Costantinopoli. Qui gettò l'àncora. Alberghi sudici, scarafaggi, nostalgia. A.I. Belogorcev trovò sempre più difficile mantenere il suo atteggiamento altero. Cominciò, quindi, con l'impegnare un orologio d'argento con il monogramma dell'imperatore e una catena d'oro (dono di suo padre), poi vendette il *Dizionario della lingua russa* di Dal' (staccandone preliminarmente il suo *ex libris*: due spade incrociate con una croce nel mezzo), la sua sciabola di parata, il suo portasisigarette d'argento, il suo anello con sigillo, i suoi guanti di pelle di daino, il suo bocchino d'ambra e, infine, le sue calosce di gomma.

E un bel giorno fu la volta degli altri libri del baule color visciola. (Nella loro terribile inoperosità, gli ufficiali bianchi colmi di nostalgia sostituiscono, per ragioni di igiene spirituale, la poesia alle passioni politiche. Le opere dei poeti russi vengono fatte circolare, per il tramite delle librerie antiquarie, come carte al tavolo da gioco). Arkadij Ippolitovic Belogorcev si consola con una riflessione filosofica forgiata per le circostanze: un uomo maturo ha tratto dai libri tutto quello che se ne può trarre: l'illusione

e il dubbio. Non ci si può portare la biblioteca addosso, come una chiocciola. La vera biblioteca personale di un uomo è quella che gli è rimasta nella memoria: la quintessenza, il sedimento. (Il solo nome di Dal' risuonava nella sua coscienza come il titolo di una poesia). E che cos'era la quintessenza, il sedimento? Di Puskin, conosceva a memoria *l'Onegin*, e quasi a memoria *Ruslan e Ljudmila*. Lermontov lo recitava premendosi la matita fermasangue sul taglio fattosi con il rasoio (*S svincom v grudi...*), e a volte Blok, Annenskij, Gumilëv... E altri ancora, a frammenti. Che cos'era dunque il sedimento? Qualche strofa di Fet, di Byron, di Musset. (La fame non fa bene alla memoria, checché ne abbiano detto gli stoici). Verlaine, *Le colloque sentimental*, Lamartine, e versi che comparivano isolati, senza contesto: *Vous mourûtes au bord où vous fûtes laissée*, di Racine o di Corneille.

« Del resto, signori, a che cosa serve una biblioteca personale? - In primo luogo da promemoria. Lasciamo da parte la poesia » continua l'ex proprietario di una biblioteca di famiglia « e passiamo a cose *più serie*. (I bolscevichi affermano, forse a ragione, che la poesia è nebbia o propaganda). Ci troviamo in un bosco, in qualche parte dell'Anatolia o della Serbia. (*À propos*, adesso sono tutti in procinto di partire per la Serbia). Con me è la nostra stimatissima (le si avvicina, la prende per mano, "passeggiano nel bosco") Ekaterina Alekseevna... Chiaro di luna. Io sono colui che sono, come direbbe Trismegisto, cioè Arkadij Ippolitovié Belogorcev, da civile ingegnere forestale. (Questo, signori, questo è importantissimo: *ingegnere forestale*). All'improvviso, Ekaterina Alekseevna pone la domanda fatale: *Scusi, che fiore è questo?* Io sono un galantuomo e non posso inventare. *Stimatissima ecc.*

ecc., debbo confessarle che non lo so! Ma - aggiungo subito - posso verificare nella mia biblioteca usuale ».

Tutti risero. Ma era loro chiaro che Arkadij Ippolitovic, senza contare che era un poco brillo, parlava in quel modo solo per dare sfogo al dispiacere di aver venduto la sua biblioteca che si era trascinato dietro per mare e per terra, in un baule di cuoio, sulla schiena, come una chiocciola.

Il signor X., il fortunato acquirente, che guarda tutto ciò «da una certa distanza», si sente a disagio. Gli sembra che tutti gli sguardi siano fissi su di lui, con biasimo.

9

Il giorno dopo, anche lui un po' abbacchiato dalla passata sbronza, X. fruga tra i libri che fino a quel momento non ha potuto esaminare per bene. Quanto ha sentito dire del loro valore - a parte il valore sentimentale, beninteso - gli sembra ora esagerato. L'unica opera degna di attenzione di tutta la raccolta - *Le mie campagne. Memorie di un ufficiale russo* - sarebbe disposto a restituirla ad Arkadij Ippolitovic, se tale offerta non rischiasse di apparire come un'offesa. Aveva acquistato quei libri « en bloc », come disse più tardi, e soprattutto per impedire « la rovina morale di un ufficiale dello zar e suo amico personale ». Non può negare, tuttavia, di aver provato un interesse, un vivo interesse, per *Le mie campagne*, con l'autografo di Lazecnikov, nel momento in cui si era chinato sul baule di cuoio, nella stanza davvero pietosa dell'albergo Royal (non quello del centro, ma l'altro che sfoggia il suo emblema malridotto quasi per

scherno). « E di noi che cosa resterà, signori? » aveva detto in quella occasione a bassa voce e quasi per se stesso. « Delle lettere d'amore! ». « E dei conti d'albergo non saldati » non aveva potuto fare a meno di aggiungere l'altro.

L'elenco non è troppo lungo. De Las Cases, *Mémorial de Sainte-Hélène* (senza anno di edizione; il timbro a secco è stato probabilmente staccato); *Scelta di bozzetti e aneddoti riguardanti Sua Maestà l'Imperatore Alessandro I*, Moskva, 1826; *Lettere di M.A. Volkov alla signora Lanskaja*, M., 1874; M. Bykov, *The Last Days of Tsardom*, London, s.d.; *Le confessioni di Napoleone Bonaparte all'abate Maury*, tradotto dal francese, M., 1859; I.P. Skobalev, *Doni ai compagni ovvero la corrispondenza degli ufficiali russi*, Sankt-Peterburg, 1833; Marmont, *Mémoires 1772-1841*, Paris, 1857 (i primi tre tomi, con autografo: « Marmont, maréchal, due de Raguse »); Denis Davydov, *Materiali per la storia della guerra contemporanea* (senza data né luogo di pubblicazione); Mrs Braddon, *Aurora Floyd*, romanzo, SPB, 1870; Conte F.V. Rastopiiin, *Memorie*, M., 1889; D.S. Merezhkovskij, *Tolstoj e Dostoevskij*, SPB, 1903 (con un autografo e una dedica a una certa V.M. SCukina); A.S. Puskin, *Opere*, edizione della Accademia Imperiale delle Scienze, a cura di V.I. Sajtov (tre tomi), SPB, 1911; Knut Hamsun, *Opere complete* (i primi quattro tomi), SPB, 1910; *Materiali sulla storia dei pogrom in Russia*, Petrograd, 1919; A.S. PuSkin, *Lettere 1815-1837*, SPB, 1906; L.N. Tolstoj, *Guerra e pace*, 3^a edizione, M., 1873; L.N. Tolstoj, *I racconti di Sebastopoli*, M., 1913; R. Wilton, *The Last Days of the Romanovs*, London, 1920; *Rassegna delle memorie, dei diari, dei ricordi, delle lettere e dei giornali di viaggio che si riferiscono alla storia della Russia e sono stampati in russo* (tre libri), Novgorod, 1912; Élie de Cyon, *La Russia*

contemporanea, M., 1892; Jehan-Préval, *Anarchie et nihilisme*, Paris, 1892 (vi è il fondato sospetto che dietro questo pseudonimo si nasconda un certo R.J. Raëkovskij); W.M. Thackeray, *Vanity Fair. A Novel without a Hero*, Tauchnitz Editions, Leipzig, s.d.; N.J. Greà, *Memorie della mia vita*, SPB, Edizioni Suvorin, s.d.; Melhior de Vogus, *Les grands maîtres de la littérature russe*, vol. LV, LVI e LXIV, 1884; *Le mie campagne. Memorie di un ufficiale russo*, Edizioni I. Lazecnikov, M., 1836; *Lavori della Libera Società di Economia per lo sviluppo dell'agricoltura in Russia*, SPB, 1814; *Lettere di N.V. Gogol'*, a cura di Senkor, M., s.d.; D.I. Zavalisin, *Memorie di un decabrista*, SPB, 1906 (con una dedica di Zavalisin a Ippolit Nikolaevič Belogorcev), e infine un libro con una modesta rilegatura in pelle, senza frontespizio.

(Credo che il lettore sia in grado di distinguere in questo elenco i libri che appartengono all'eredità di famiglia - i volumi rilegati in pelle - dalle edizioni più recenti, che pure possono gettare qualche luce sul profilo intellettuale di un ex ufficiale dell'Ochrana, di cui altrimenti si sa piuttosto poco).

Dopo averli sfogliati, non senza curiosità e quasi con una certa inquietudine metafisica - (« E di noi che cosa resterà, signori? Delle lettere d'amore... E dei conti d'albergo non saldati ») - X. ripose i libri nel baule, che odorava di stivali nuovi e di lavanda, e si mise a esaminare l'esemplare senza frontespizio. (Mi sembra eli vederlo, accoccolato accanto al baule, con il volume inclinato verso

la luce della lampada). Lo rigirò a lungo tra le mani, poi lo accostò al naso. (Gli piaceva l'odore dei vecchi libri). Scoprì sul dorso, impressa a caratteri minuti, una parola che a prima vista gli parve il titolo di un romanzo. A pagina nove, si imbatté in un pensiero di Machiavelli - o un pensiero attribuito a Machiavelli - che suscitò la sua curiosità: « *Gli Stati hanno di fronte due specie di nemici, un nemico esterno e un nemico interno. Quali armi impiegano quando sono in guerra contro il nemico esterno? Forse che i comandanti supremi di due Stati belligeranti si comunicheranno l'un l'altro i propri piani di guerra per consentire la reciproca difesa? Forse che si asterranno dagli assalti notturni, dai tranelli, dalle imboscate, dalle battaglie con forze ineguali? - E voi tutte queste astuzie di guerra, questi tranelli e queste trappole, tutta questa strategia indispensabile per condurre una guerra, non volete impiegarla contro il nemico interno, contro i fomentatori di disordini? ».*

A questo punto, il signor X. vide che nevicava; il suo spirito vagava lontano dalla sua stanza d'albergo.

« *Il principio della sovranità nazionale - la sua curiosità si accendeva sempre di più - distrugge ogni ordine; esso legalizza il diritto alla rivoluzione e getta la società in una guerra aperta contro il potere e fin contro Dio stesso. Questo principio è l'incarnazione della forza. Esso trasforma il popolo in una belva sanguinaria che si addormenta appena s'è saziata di sangue, e allora è facile incatenarla ».*

Fuori, c'è una calda notte mediterranea, ma X. vede volteggiare grossi fiocchi di neve e sente, nel silenzio della notte di Istanbul, i nitriti dei cavalli dei cosacchi. Poi vede un ufficiale che abbassa per un istante un libro, tenendo

l'indice tra le pagine. (« Ecco, signori, quale morale essi predicano »). Nella pausa che segue, l'attendente scuote con la mano il telo della tenda. Il signor X. sente la neve che gli scivola nella manica del cappotto militare. I postumi della sbronza scompaiono di colpo. La scena gli sembra ora lontana, come se si svolgesse in un passato remoto: seduti accanto al fuoco, in qualche profonda vallata transcarpatica, un gruppo di soldati fa cerchio intorno a un ufficiale che legge loro un libro in cui si parla della congiura organizzata contro la Russia, contro lo zar e contro l'ordine costituito. Questo ufficiale è il colonnello di artiglieria Dragomirov, Sergej Nikolaevic. Il libro che egli leggeva allora ai soldati, dopo la morte gloriosa di Dragomirov (alla presa di Ekaterinburg), è toccato in sorte proprio a lui, X.

Spinto da un dubbio improvviso, X. cerca nella sua biblioteca il libro ricevuto in lascito da Sergej Nikolaevic Dragomirov. È (il lettore l'avrà già intuito) *l'Anticristo* di Nilus; Dragomirov credeva in questo libro come nella Sacra Scrittura. (X. aveva passato più di una notte a discutere con lui - pace all'anima sua - della Russia, di Dio, della rivoluzione, della morte, delle donne, dei cavalli, dell'artiglieria). Sballottato negli zaini dei soldati, letto e riletto, questo libro conservava ancora qualcosa del suo antico splendore di edizione di lusso. Sulle sue pagine ingiallite erano rimasti i segni fatti con l'unghia e le impronte delle dita del suo vecchio proprietario - probabilmente le sole tracce terrene che restavano di lui.

X. confrontò i due libri. Proprio all'inizio dell'opera anonima, scoprì un passo che gli parve di nuovo familiare: *«Che cosa tiene a freno queste belve che si divorano tra di loro e che si chiamano uomini?»* c'era scritto. *«All'inizio*

della vita sociale agisce una forza rozza e sfrenata, e successivamente... la legge, cioè di nuovo una forza, regolata da forze giuridiche: la forza precede sempre il diritto ».

Nell'altro libro, *nell'Anticristo* di Nilus, nell'appendice intitolata *La Congiura*, si trova un passo segnato ai margini con l'unghia. (Ed è come se udisse la voce sonora del defunto Dragomirov):

« Che cos'è che ha tenuto a freno le belve sanguinarie che si chiamano uomini? Che cos'è che li ha guidati fino ai nostri giorni? All'inizio dell'ordinamento sociale si sono sottomessi a una forza rozza e cieca, e poi alla legge, che è pure una forza, ma mascherata. Ne traggo, quindi, la conclusione che secondo la legge della natura il diritto è nella forza ». («Ecco, signori, quale morale essi predicano »).

Nonostante l'innata modestia, di cui testimonia anche Graves, credo che X. (e questa sigla umiliante non è altro che un segno di estrema discrezione) fosse consapevole dell'importanza della sua scoperta. Se nel libro dell'anonimo aveva trovato le fonti misteriose della *Congiura*, che già da due decenni turbava gli spiriti, seminava la sfiducia, l'odio e la morte, allora aveva in primo luogo allontanato la spaventosa minaccia che incombeva su coloro che il libro chiamava congiurati. (E qui gli balenò davanti lo sguardo folle di una ragazzina, in qualche parte di Odessa. Con la testa appoggiata sul battente sfondato di un armadio, nel quale aveva cercato di nascondersi, giace come impietrita, benché respiri ancora. Nello specchio, come una citazione, si scorgono cadaveri mutilati, pezzi sparsi di mobili, di specchi, di samovar, di lampade infrante, biancheria e vestiti,

materassi, piumini sfondati; la strada è coperta di neve: la lanugine è caduta ovunque, anche sugli alberi). In secondo luogo - e questo era importante solo per lui, per la sua anima - aveva, finalmente, una prova definitiva e irrefutabile contro la tesi del colonnello d'artiglieria Dragomirov (prova tardiva, occorre dire) e a sostegno del proprio dubbio sull'esistenza di una congiura segreta internazionale. « A parte quella bolscevica che ormai da tempo, signori, non è affatto *segreta*... Sia detto tra parentesi, voi sapete che io, per ordine del generale Denikin, ho svolto un'inchiesta per stabilire se in Russia esisteva un qualche gruppo segreto di cospiratori come quello descritto da Nilus. Ebbene, signori, l'unica organizzazione segreta che abbiamo scoperto era una organizzazione che si proponeva di riportare al potere i Romanov!... Per favore, nessuna protesta. Su questo vi sono verbali ufficiali, con le dichiarazioni dei testimoni... Sì. Qualsiasi Romanov... Una volta, signori, sono arrivato proprio dopo che i *congiurati* erano stati puniti. Una scena che mi è rimasta impressa nella memoria come una ferita... Signor colonnello, se i vostri congiurati hanno l'aspetto che aveva quella ragazzina... ». (Lasciatelo finire! Signori, un po' di tolleranza!). « ... e se questo è il prezzo che la Russia deve pagare... ». Proteste, un coro lontano di rauche voci maschili, interrompono le sue parole e il corso dei suoi ricordi. (« Signori, è tempo di andare a dormire. Domani ci aspetta una giornata pesante... Signori, permettetemi di farvi notare che fuori già albeggia »).

Quando X. richiuse i libri - ormai tutti sottolineati e segnati ai margini - fuori albeggiava. Nonostante la stanchezza, non riuscì a prendere sonno. Aspettò che

fossero le dieci e telefonò al signor Graves, corrispondente del « Times ».

Nell'agosto del 1921, il «Times» di Londra - lo stesso che meno di un anno prima si chiedeva sconcertato come fosse possibile che la *Congiura* avesse « *un tale dono profetico da aver predetto tutto ciò in anticipo* » - questo stesso «Times», dunque, che possedeva la saggezza della contraddizione, pubblicò un articolo del suo corrispondente da Costantinopoli, il signor Philip Graves. Graves aveva rispettato il desiderio del suo interlocutore e ne taceva il nome. (Così, lo abbiamo detto, uno dei personaggi, occasionali ma non per questo meno importanti, di tale affare, era destinato a restare l'anonimo X.). Il signor Graves ne rivela solo lo stato sociale: religione ortodossa, monarchico costituzionale, antibolscevico; durante la guerra civile, ufficiale di ordinanza del colonnello di artiglieria Dragomirov. Tralasciando il particolare secondario della prima telefonata, Graves riassume così per i lettori il contenuto della conversazione che si svolse tra di loro nel pomeriggio, al bar dell'albergo Royal (quello del centro), conversazione che durò dalle cinque alle dieci di sera:

« Un ex ufficiale dell'Ochrana, rifugiatosi a Costantinopoli, si trovò nella necessità di vendere uno stock di vecchi libri. Tra questi c'era un'opera in francese, formato 14 x 9, senza frontespizio, con una modesta rilegatura in pelle. Il dorso del libro porta impressa, in caratteri latini, la parola *Joly*. La prefazione, intitolata "Semplice nota", è

datata: Ginevra, 15 ottobre 1864. Carta e stampa corrispondono perfettamente al periodo 1860-1880. Fornisco questi particolari perché credo che essi aiuteranno forse a rintracciare il titolo di quest'opera... Il precedente proprietario, l'ex ufficiale dell'Ochrana, non ricordava come l'opera gli fosse pervenuta e non le attribuiva alcuna importanza. X. crede che questo libro sia assai raro. Un giorno, scorrendolo, rimase colpito dalla somiglianza tra alcuni passi che avevano attratto la sua attenzione e certe formulazioni che si possono leggere nella famosa *Congiura*. Dopo questa scoperta, egli si convinse ben presto che la *Congiura* era in gran parte una parafrasi dell'originale di Ginevra ».

Questi due libri - quello di Nilus, che ha reclutato schiere di fanatici e al quale sono state immolate tante vittime, e l'altro, abbandonato, anonimo, unico, orfano tra i libri - queste due creazioni contrapposte dello spirito umano, così simili e così differenti, si sono trovate per quasi sessanta anni alla distanza di quattro lettere dell'alfabeto l'una dall'altra, a una distanza cabalistica (e scrivo la parola *cabalistica* con vero timore). E mentre la prima lasciava i lunghi viali oscuri degli scaffali, mentre il suo alito velenoso veniva in contatto con quello del lettore e sui suoi margini restavano i segni di questi incontri, di queste illuminazioni (quando il lettore scopre nel pensiero di un altro il riflesso dei suoi propri dubbi, il suo pensiero segreto), l'altra giaceva coperta di polvere, conservata non come un pensiero, come uno spirito, ma come un oggetto

morto e inutile, un semplice *libro*, di cui il lettore si chiede, quando gli capita per caso sottomano, se qualcuno l'abbia mai aperto prima di lui e se qualcuno, fino alla consumazione dei secoli, lo prenderà mai più in mano; come uno di quei libri, dunque, che giungono nelle mani del lettore solo per caso, per errore (o perché il richiedente ha indicato un numero sbagliato o perché il bibliotecario ha letto male la collocazione), e il lettore si sofferma a riflettere sulla inutilità di ogni sforzo umano, compreso il suo; e in ogni caso, lui cercava dell'altro, una raccolta di poesie o un romanzo, un trattato di diritto romano o uno studio di ittiologia o chissà che, ma qualcosa che in quel momento gli sembrava comunque più duraturo e meno inutile di quel libro polveroso che sa di muffa, nelle cui pagine ingiallite s'è infiltrata, più che negli altri libri, l'umidità degli anni, perché questa non è più nemmeno polvere, ma pulviscolo, cenere dell'oblio, urna del pensiero morto.

Così pensa il lettore smarrito.

Quando il caso, il destino e il tempo si troveranno in una congiunzione favorevole, il punto di intersezione di queste forze cadrà su questo libro, l'illuminerà come un raggio di sole « di vivo chiarore » e lo trarrà dall'oblio.

Un giorno, alla biblioteca del British Museum si presentarono due giornalisti con il cappello calcato sugli occhi alla maniera dei detective e con in tasca una lettera di Graves. Niente fu più facile che trovare, sotto il nome di Joly, il libro che cercavano. Così, la fonte misteriosa della

Congiura (che, secondo la signora Sismarev, era stata scritta in ebraico, dalla mano di Asher Ginzberg, e, secondo il principe Zevachov, direttamente sotto la dettatura del Maligno), venne alla luce molti anni dopo la sua pubblicazione.

Il libro che «impudenti avvoltoi», come li chiama Delevskij, hanno utilizzato per i loro bassi scopi - il *Dialogo all'inferno tra Montesquieu e Machiavelli ovvero la politica di Machiavelli nel XIX secolo, scritta da un Contemporaneo* - è indubbiamente, come dice Rollin, uno dei migliori manuali che siano mai stati scritti ad uso personale dei dittatori moderni o di coloro che aspirano a diventarlo, mentre per Norman Cohn esso annuncia con spietata lucidità i totalitarismi nel XX secolo. « Triste immortalità » aggiunge.

14

Sul tempo necessario perché i resti terreni dell'uomo si decompongano completamente (problema studiato da Flaubert, per ragioni puramente letterarie, a sentir lui) gli autori sono di parere diverso: da quindici mesi a quaranta anni. Al momento, dunque, in cui Graves scopre il libro di Maurice Joly, resuscitandolo dai morti, le ossa del suo autore sono ormai carbonizzate, mescolate alla terra e al fango; dal giorno della sua morte sono infatti passati quasi quarantacinque anni.

Maurice Joly, figlio di un consigliere comunale e di una italiana, Fiorentina Corbara, si iscrisse all'albo degli avvocati nel 1859. In una breve nota autobiografica, ci informa di come nacque il *Dialogo* : « Da ormai un anno

pensavo a un libro che mostrasse i guasti disastrosi e l'abisso a cui aveva portato la legislazione imperiale in tutti i settori dell'amministrazione, distruggendo alle radici le libertà politiche. Ero convinto che i francesi non avrebbero letto un libro scritto in forma severa. Pensai, quindi, a come calare il mio lavoro in uno stampo adatto al nostro spirito sarcastico che, dall'avvento dell'impero, era costretto a nascondere i suoi attacchi... All'improvviso, mi tornò in mente l'impressione che aveva lasciato in me un libro conosciuto solo da pochi appassionati e intitolato *Dialoghi sul commercio dei grani*, opera dell'abate Galiani. Mi venne l'idea di far figurare un dialogo tra personaggi vivi o morti sul tema della politica contemporanea. Una sera, mentre passeggiavo lungo il fiume, vicino al Pont Royal, mi balenò in mente il nome di Montesquieu come la figura che poteva personificare una delle idee che volevo esprimere. Ma chi poteva essere il suo interlocutore? Ebbi come un'illuminazione. Machiavelli! Montesquieu, che rappresenta la politica del diritto; e Machiavelli, che sarà Napoleone III ed esprimerà la sua politica ripugnante ».

Il *Dialogo all'inferno tra Montesquieu e Machiavelli* giunse in Francia su un barroccio, sotto il fieno (il contadino-contrabbandiere credeva che nelle scatole di cartone che trasportava ci fosse del tabacco), per essere diffuso in tutto il paese con l'aiuto di coloro che odiavano la tirannia. Poiché gli uomini preferiscono la certezza della mancanza di libertà all'incertezza prodotta dal cambiamento, il primo che aprì il libro (sembra che fosse un modesto impiegato postale, un « attivo sindacalista »), dopo aver prestato attenzione al dialogo nel regno delle ombre, riconobbe l'allusione al sovrano e gettò il libro lontano da sé, « con spavento e ripugnanza ». Sperando in

una promozione, denunciò la cosa alla polizia. Quando gli sbirri aprirono le scatole dei libri, il contrabbandiere di tabacco, sbalordito, giurò con assoluta buona fede che qualcuno gli avrebbe pagata cara quella frode. A giudizio dell'ispettore di polizia, non mancava nessun libro. Poiché bruciarli sarebbe stato un atto di barbarie, assolutamente impopolare per via di certe inevitabili associazioni con l'età medioevale, i libri furono portati sulla riva della Senna, fuori città, e là cosparsi di acido.

Maurice Joly comparve in giudizio il 15 aprile 1865. A causa della pioggia primaverile e del silenzio della stampa, solo pochi curiosi assistettero al processo. Per decisione del tribunale, il libro fu proibito e confiscato, e Joly condannato - « per istigazione all'odio e al disprezzo verso l'Imperatore e l'Autorità Imperiale » - a duecento franchi di ammenda (il costo dell'acido e della mano d'opera) e a quindici mesi di reclusione. Bollato come anarchico, respinto dagli amici, irremovibile, convintosi che i libri non possono correggere il mondo, all'alba di un giorno di luglio del 1877 si fece saltare le cervella. « Meritava un destino migliore » dice Norman Cohn. « Aveva un vivo presentimento delle forze che, sempre più vigorose negli anni successivi alla sua morte, dovevano provocare i cataclismi politici del nostro secolo».

Grazie a una « vergognosa manipolazione » (l'espressione è di Delevskij), il libello contro la tirannia e contro quel despota-dilettante che era Napoleone III si trasformerà in un programma segreto di dominio

mondiale, *La Congiura*. I cinici falsari, basandosi sui rapporti della polizia, contavano sul fatto che l'acido solforico avesse distrutto tutti gli esemplari del libro di Joly (tranne quello che, chissà come, era giunto in loro possesso). Bastò cambiare qualche parola, aggiungere qualche espressione ingiuriosa nei confronti dei cristiani, togliere alle fantasie di Joly (attribuite a Machiavelli) la loro punta di velenosa ironia, staccarle dal loro contesto storico, ed ecco la famosa *Congiura*.

Il confronto tra i due testi prova senza ombra di dubbio che la *Congiura* è un falso e che, di conseguenza, non esiste nessun programma elaborato da una « forza misteriosa, oscura e pericolosa che conosce la soluzione di molti enigmi inquietanti ». La sensazionale scoperta del «Times», pubblicata con il titolo: *La fine conclusiva della «Congiura»*, avrebbe dovuto quindi, secondo la logica delle cose, mettere il punto a questa lunga e penosa storia, che aveva già avvelenato tanti spiriti e causato tante vittime.

La ricerca degli autori dell'atto criminale e dei motivi del comportamento dei falsari comincia con un ritardo di una ventina d'anni rispetto agli avvenimenti. La maggior parte dei protagonisti sono morti, la Russia è tagliata fuori dal mondo, Nilus (padre Sergej) esplora gli archivi dei monasteri.*

* Nilus cerca di ritrovare il diario di un eremita. Questo eremita, secondo Zevachov, parlava con straordinario realismo della vita dell'oltretomba: «Non limitandosi a chiarire avvenimenti di tempi remoti e a predire il futuro sulla terra, l'autore del diario mostra al lettore un quadro del mondo dell'aldilà, con un realismo che prova non solo la sua intuizione, ma anche le sue personali rivelazioni, ricevute da Dio. Ricordo il suo racconto su un giovane che, maledetto dalla madre, fu afferrato da una forza misteriosa (*nevedomoju siloju*) che lo lanciò da terra negli spazi siderali, dove egli trascorse quaranta giorni vivendo la vita degli spiriti, sottoponendosi alle leggi che governano quel mondo. Il racconto è così inconsueto da far escludere recisamente ogni possibilità di invenzione e di semplice fantasia; questo va a tutta riprova dell'esistenza reale del mondo dell'oltretomba e della vita degli spiriti » (Principe N.D. Zevachov, *Sergej Aleksandrovii Nilus. Kratkij oierk zizni i dejatel'nosti* [S.A.N. Compendio della vita e delle opere], Novi Sad, 1936).

Questa ricerca delle fonti della *Congiura* rappresenta un capitolo a sé di un romanzo fantastico e aggrovigliato. (La parola romanzo appare qui per la seconda volta, con piena coscienza del suo significato e del suo peso. Solo il principio di economia impedisce a questa storia, che non è altro che una parabola del male, di assumere le prodigiose dimensioni di un romanzo, la cui azione si allargherebbe, in una durata incerta, sugli spazi immensi del continente europeo, fino agli Urali e oltre gli Urali, e addirittura fin nelle due Americhe, con innumerevoli protagonisti e milioni di morti sullo sfondo di un paesaggio spaventoso). Questo capitolo, tristemente schematizzato e ridotto all'osso - simile ai riassunti nelle riviste dove l'essenziale di opere importanti è ridotto al semplice intrigo - potrebbe, dunque, essere compendiato così: *La Congiura ovvero Dove sono le radici dello sfacelo della società europea* è nata in qualche parte della Francia (come affermava giustamente Krusevan), negli ultimi anni del secolo scorso, nel pieno dell'affare Dreyfus, che divise la Francia in due campi contrapposti. Questo testo, con i suoi giri di frase e i suoi errori tipicamente slavi (questo famoso testo, sulla cui pagina iniziale si trovava una grossa macchia d'inchiostro, simile al « sigillo insanguinato dell'Anticristo ») prova che l'autore del falso era un russo. Come tutte le strade conducono a Roma, dice Burcev, così tutte le testimonianze relative alla prima versione della *Congiura* (quella che ha saccheggiato e travisato in maniera vergognosa il libro di Joly) portano a un certo Rackovskij - « il geniale e pernicioso Rackovskij » -, capo della polizia segreta russa a Parigi. Questo Rackovskij, afferma Nilus, si era battuto con autentico disinteresse contro tutte le sette sataniche di questo mondo e « aveva fatto molto per

spuntare gli artigli dei nemici di Cristo». Un certo Papus, che aveva avuto modo di conoscerlo da vicino, ne delinea il ritratto in una maniera che ricorda, e non solo a causa delle maiuscole, la prosodia dei simbolisti: «Se mai lo incontrerete nella Vita, dubito che avrete sul suo conto il benché minimo sospetto, perché il suo Atteggiamento non rivela nulla delle sue tenebrose funzioni. Grosso, dinamico, sempre con il sorriso sulle labbra, con una barba a ferro di cavallo, gli occhi vivaci, somiglia più a uno Splendido Buontempone che a un Canterino Natalizio russo. Nonostante il suo evidente debole per le Piccole Parigine, è indubbiamente il più abile Organizzatore che esista nelle Dieci Capitali d'Europa » («L'écho de Paris», 21 novembre 1901). Il barone Taube che, una decina di anni dopo la rivoluzione, nel suo libro *La politica russa* cercò di spiegare, in primo luogo a se stesso, le cause del crollo dell'Impero, e di mostrare l'importante ruolo svolto dalla polizia segreta in quegli avvenimenti, ebbe pure occasione di conoscerlo. « I suoi modi un po' troppo insinuanti e il suo parlare soave - faceva pensare a un enorme gatto che celasse prudentemente le sue unghie - poterono offuscare in me solo per un istante la chiara e profonda visione che io avevo di quest'uomo, della sua fine perspicacia, della sua volontà indomabile e della sua profonda devozione agli interessi della Russia imperiale ».

La vita di quest'uomo dalla volontà indomabile ci rivela in certo modo un destino tipico; questo spostarsi da sinistra a destra o da destra a sinistra sul piano ideologico è oggi ormai un luogo comune della intelligencija europea, e una prova che nella dialettica dell'evoluzione umana non c'è una costante. Rackovskij, in gioventù, frequenta i circoli studenteschi clandestini, dove si leggono sottovoce

i libri proibiti e i proclami, si svolgono conversazioni segrete e amori nascosti illuminati dalla luce di un avvenire indistinto, e « il romanticismo della rivoluzione è l'unico programma». Con il berretto calcato di sghembo sulla fronte, entra per passaggi segreti in cantine buie odorose di inchiostro di stampa dove si compongono libelli color *sang de bœuf* e si riproducono documenti falsi con falsi nomi fantasiosi. È una vita piena di insidie, di pericoli e di entusiasmo, allorché, pronunciata la parola d'ordine convenuta, si fanno entrare in casa per la notte uomini sconosciuti dalla folta barba e ragazze dalle mani bianche che tirano fuori dalle loro costose pellicce dei revolver non proprio da donna. Uno di questi uomini barbuti dagli occhi scintillanti, che aveva passato tutta la notte fumando al buio, denunciò, un giorno d'inverno del 1879, i piani dei terroristi, « dubitando dell'opportunità di piazzare una bomba nella chiesa parrocchiale ». Rackovskij - il quale aveva confidato a questo personaggio esitante che nello stesso letto aveva dormito due giorni prima uno degli autori dell'attentato contro il generale Drentel' - finisce nelle mani della terza sezione della polizia imperiale. Qui si svolge una scena degna di Dostoevskij; valutata la personalità dell'accusato, il procuratore avanza la sua proposta senza perdersi in parole inutili: o il signor Rackovskij accetta di collaborare con la polizia (« In fin dei conti, *golubcik ty moj milyj*, la polizia non è meno devota alla causa della Russia di quanto lo siano i rivoluzionari »), oppure... Rackovskij non esitò a lungo. Tra l'esilio in Siberia (« La Siberia, *ogurcik ty moj*, è romantica persino in Dostoevskij, ne converrà. La Siberia, mi consenta di dirlo, viene in certo modo ammorbidita, resa soffice, per così dire, se si legge di essa

sotto un bel piumino caldo ») e la prospettiva di un viaggio a Parigi (« cambiamento di visuale, *dusen'ka moja*»), scelse la seconda. Come ha osservato uno dei suoi contemporanei, l'eloquenza di Rackovskij e il suo « parlare soave » nacquero quel giorno di febbraio del 1879, quando egli accettò la proposta del procuratore. « Fu il suo primo falso, quella imitazione del procuratore, quel mimetismo stupefacente».

Le fasi seguenti si succedono ora come viste attraverso il finestrino di un treno: meno di quattro anni dopo il suo arresto (e un falso soggiorno in prigione), Raékovskij è l'aiutante del direttore della Sicurezza di Stato a Pietroburgo e l'anno seguente è nominato capo di tutti i servizi segreti, con sede a Parigi. La rete che egli dispone si estende sulla carta dell'Europa a prima vista in maniera estremamente confusa, finché non se ne scopre la perfetta struttura: Parigi-Ginevra-Londra-Berlino. Una sua diramazione (tracciata sulla carta nella sua stanza) si spinge, attraverso i Carpazi, fino a Mosca e a Pietrogrado, « come l'aorta che conduce al cuore delle cose », nota un contemporaneo nostalgico.

Grazie all'adulazione, alla corruzione, allo spionaggio e alla perspicacia, nonché alle cene « dove lo champagne scorre come acqua e le persone diventano ciarliere come gazze », Rackovskij scopre, alla fine del 1890, una organizzazione rivoluzionaria segreta che fabbrica bombe nel laboratorio di un fabbro alla periferia di Parigi. Le bombe sono destinate ai terroristi in Russia. La terza sezione della polizia imperiale riesce così a inviare in Siberia sessantatré terroristi consegnati da Raikovskij. Sono passati più di venti anni (i prigionieri in Siberia sono in gran parte morti) quando Burcev, indagando sul caso,

scopre la macchinazione: le bombe erano state confezionate da aiutanti di Račkovskij e il laboratorio alla periferia di Parigi era intestato a uno dei suoi collaboratori francesi.

Era l'età d'oro degli anarchici e dei «nichilisti», dice Norman Cohn, e la moda delle bombe fatte in casa aveva invaso tanto l'Europa quanto la Russia. Oggi sappiamo con certezza che dietro la maggior parte di quegli attentati (compresi quello della bomba piena di chiodi lanciata nella Camera dei deputati e quello della più pericolosa esplosione a Liegi), c'era, come un Dio nascosto, il nostro «splendido buontempone», Račkovskij. Introdurre lo spirito del dubbio in Europa e in tal modo avvicinarla alla Russia era la sua idea ossessiva. «Non soddisfatto del suo ruolo di capo della polizia, questo perfido Russo giocò la carta dell'alta politica... Perché la smodata ambizione di Račkovskij era uguagliata soltanto dalla sua assoluta mancanza di scrupoli ».

Račkovskij, con la sua indiscutibile perspicacia, si rese ben presto conto che l'effetto delle bombe era del tutto relativo; davanti a delitti insensati, o davanti a un delitto i cui motivi non sono del tutto chiari, l'opinione pubblica chiude gli occhi, come davanti al bagliore della folgore: con paura e con il desiderio di dimenticare la cosa quanto prima. L'esperienza gli diceva invece che gli intrighi possono provocare esplosioni di potenza distruttrice superiore a quella di una bomba. La gente è pronta a credere a qualsiasi intrigo, soprattutto se lo dirigete

abilmente contro un uomo che è sempre apparso privo di qualsiasi macchia morale. I corrotti non credono che esistano uomini diversi da loro, esistono solo uomini che sono riusciti a dissimulare. « Prima di poter dimostrare la falsità di una calunnia, molta acqua, *dusen'ka moja*, sarà passata sotto la Senna». I suoi biografi affermano che il divertimento preferito di questo intrigante nato era, fin dai tempi del liceo, di scrivere lettere anonime. Ne scriveva ai professori, ai compagni, ai genitori, a se stesso. Ora, nella sua nuova funzione, si ricordò degli effetti micidiali del suo gioco giovanile. Avendo a disposizione denaro e una tipografia, cominciò a pubblicare libelli in forma di confessioni di ex rivoluzionari che rivelavano il retroscena della propria delusione. E rispondeva lui stesso a questi libelli, sotto altro nome... La confusione che così produceva era davvero infernale.

In occasione dell'uscita di un libello firmato «P.Ivanov», Rackovskij espose a un possibile collaboratore la sua conoscenza del meccanismo della calunnia e la sua efficacia. « Mentre lei si scalda davanti, *golubcik*, il suo didietro si gela. Come al fuoco di un accampamento. Un suo fianco, per così dire, è sempre scoperto. E ci sono soltanto due modi di difendersi, entrambi inefficaci. (Il terzo non l'ha ancora inventato nessuno). O uno tace, convinto che la gente non prenderà sul serio le menzogne che vengono diffuse sul suo conto - e, non lo dimentichi, a *mezzo stampa* - oppure, indignato, risponde alla calunnia. Nel primo caso, si dirà: tace perché non ha nulla da dire in sua difesa. Nel secondo: si difende perché ha la coda di paglia. Altrimenti, perché diavolo deve giustificarsi? La calunnia si diffonde, *ogurcik moj milyj*, come la lue ». (La lue era allora di moda).

La versione falsificata del *Dialogo all'inferno* di Joly, messa a punto nel « laboratorio di Rackovskij », arrivò nelle mani di Nilus con sorprendente rapidità. « L'incontro di queste due anime gemelle, di questi due fanatici, era ineluttabile » annota un contemporaneo. « La sola differenza tra i due era che Nilus, nella sua follia mistica, credeva all'autenticità della *Congiura*, come credeva alle Vite dei Santi». Il manoscritto gli arrivò indirettamente, tramite la signora J.M. Glinka, che a Parigi organizzava sedute spiritiche e spiava i terroristi russi in esilio. Confidandosi con un giornalista, rivendicò a sé la parte di gloria che le spettava. Ma poiché in quella stessa occasione affermò di essere in contatto con l'aldilà e di comunicare con i membri defunti della famiglia imperiale, il giornalista accolse la sua testimonianza con notevole scetticismo. Resta però il fatto che fu proprio la signora Glinka a consegnare il suo esemplare a Krusevan (colui che lo avrebbe pubblicato per primo nel suo giornale). Da qui, l'abbiamo visto, finirà nelle mani di Nilus.

Le dicerie messe in circolazione da questo « capolavoro della calunnia » si sparsero per il mondo con la rapidità con cui si diffondono solo le cattive notizie e la spagnola. Attraversato il continente europeo, il libro pervenne alle isole britanniche e da lì in America, poi, facendo il percorso inverso, arrivò fino all'impero del Sol levante. Grazie alla sua origine misteriosa e al bisogno che hanno gli uomini di dare un senso al corso della storia in un mondo senza Dio, la *Congiura* diventò un breviario che insegnava come dietro tutte le disfatte della storia ci sia una « forza misteriosa, oscura e pericolosa»; essa tiene

nelle sue mani il destino del mondo, dispone delle fonti arcane del potere, causa le guerre e le ribellioni, le rivoluzioni e le tirannidi; è «la fonte di tutti i mali ». La Rivoluzione francese, il canale di Panama, la Lega delle nazioni, il trattato di Versailles, la repubblica di Weimar, il mètro di Parigi - sono opera sua. (*A propos*: questo mètro non è altro che una laguna sotto le mura della città mediante la quale saranno fatte saltare in aria le capitali europee). Questa « organizzazione occulta e irresponsabile » paga con i suoi fondi oscuri i perturbatori della fede e della legge, sui suoi elenchi figurano Voltaire, Rousseau, Tolstoj, Wilson, Loubet, Clemenceau, Eduard Sam, Lev Davidovii Bronstejn. Sono caduti vittime dei suoi intrighi lo zar Alessandro II, il generale Seliverstrov, l'arciduca Ferdinando; suoi membri ed esecutori della sua volontà sono Machiavelli, Marx, Kerenskij, B.D. Novskij, e lo stesso Maurice Joly (che è un nome falso, un anagramma, la cui origine può essere facilmente ricavata dal nome Maurice).

L'edizione più completa e più celebre della *Congiura* può essere senza dubbio ritenuta quella pubblicata in quattro volumi negli Anni Venti a Parigi; monsignor Junius vi attese per sette anni, portando felicemente a termine il compito nel suo ottantaduesimo anno. È l'opera di un erudito, di un fanatico e di un poliglotta, che non esitò a intraprendere in tarda età lo studio delle lingue slave, « particolarmente difficili e senza una grande utilità immediata », come scrive un suo biografo. In questa opera

sono riunite tutte le conoscenze disponibili sull'argomento, viene fatto un confronto tra la traduzione francese e quelle russa, tedesca e polacca, e un confronto interno tra queste ultime, vengono indicate fin le minime differenze linguistiche, rilevati i numerosi *lapsus mentis* e *lapsus calami*, nonché i grossolani errori di stampa delle edizioni precedenti, errori che a volte alterano notevolmente il senso dell'originale; vi sono aggiunti inoltre paralleli biblici che condannano in maniera inequivocabile gli autori immorali di questo libro immorale. (« La loro mano non era guidata dalla mano della misericordia»).

Il suo lavoro, lo si può ben dire, non fu vano. Ogni editore della *Congiura*, e non solo in Francia, ogni editore serio, che non si contenti di una gloria rapida ottenuta a buon mercato e non pensi unicamente a un facile guadagno, fa ormai riferimento, per le informazioni erudite, all'edizione in quattro volumi di monsignor Junius. (È molto probabile che A. Tomic abbia utilizzato anche lui i dati di monsignor Junius. La sua versione, dal titolo *I veri fondamenti*, uscirà a Spalato nel 1929; così pure se ne è servito anche il commentatore anonimo che si firmava *Patrioticus*, la cui traduzione uscirà a Belgrado, cinque anni più tardi, con il titolo inequivocabile di *Chi insidia l'umanità*).

In Germania, la fede nella sua autenticità è « incrollabile e salda come una roccia»; su questo libro si formano la coscienza e il patriottismo di più generazioni. Mentre i giornali socialdemocratici si impegnano con veemenza a dimostrare l'assurdità delle accuse lanciate da questo scritto oscuro, quella parte della stampa che non è solita diffondere dicerie pericolose sceglie il secondo dei due atteggiamenti possibili (« entrambi inefficaci»): passa

tutto sotto silenzio, ritenendo - specialmente dopo la scoperta del « Times » - priva di senso ogni ulteriore discussione. In piena conformità con la valutazione psicologica di Rackovskij, e come conseguenza di questi due atteggiamenti contrastanti, un pittore dilettante a quel tempo sconosciuto (ancora sconosciuto) scriverà che l'accanimento con cui si cerca di dimostrare la falsità di questo libro è « la prova appunto della sua autenticità » (*Mein Kampf*). Nel decisivo anno 1933, allorché questo pittore dilettante diventa *notissimo*, la *Congiura* conta in Germania più di trenta edizioni, e la casa *Der Hammer* festeggia con un cocktail la vendita della sua centomillesima copia.

La traduzione americana, eseguita sulla versione di Nilus, raggiunge, intorno al 1925, il mezzo milione di copie, grazie soprattutto al sostegno di un giornale a grande tiratura il cui proprietario è Henry Ford, un uomo che ha avuto in vita sua due manie: le automobili e le società segrete. In America latina questo libro troverà per lunghi anni una sua preziosa applicazione nelle feroci lotte di partito e diventerà il breviario dei fanatici, specialmente tra la popolazione di origine tedesca. La terza edizione portoghese (Sao Paulo, 1937, con un crocifisso e un serpente a tre teste sulla copertina) può essere considerata fondamentale: il redattore ha utilizzato anche lui l'argomentazione di monsignor Junius, sulla quale si basa anche la versione italiana di Preziosi, dello stesso anno. I commenti dei giornali, suscitati dall'edizione ungherese (1944), accompagnata dai sofismi di un certo László Emo, ebbero un riflesso immediato : il colpo di fucile da caccia sparato contro le finestre della nostra casa. (Così, si

potrebbe dire che la storia della *Congiura* tocca personalmente anche me).

19

Vi sono fondati motivi per ritenere che questo libro abbia esercitato una forte influenza non solo sul pittore dilettante di un tempo, autore del famoso libro *Mein Kampf*, ma anche sullo spirito di un anonimo seminarista georgiano di cui si sarebbe *sentito parlare*. Alla luce tremolante della candela, durante le lunghe notti nevose dell'esilio siberiano, mentre fuori sibila la tempesta, le parole della *Congiura* devono aver agito su di lui con più forza del Vangelo.

Così, un manuale scritto per ammaestrare un principe del Rinascimento - attraverso la reincarnazione filosofica di Joly e rifratto dallo specchio deformante di Nilus - era destinato a diventare il breviario dei despoti del nostro tempo. Qualche esempio preso da Nilus e i riflessi storici di questo libro possono documentare l'influenza nefasta di tale lettura:

« Occorre tener presente che vi sono più uomini con istinti cattivi che non con istinti buoni; perciò, dovendoli governare, si ottengono migliori risultati con la violenza e il terrore che non con le discussioni accademiche. Ogni uomo aspira al potere, ognuno vorrebbe diventare dittatore se solo lo potesse, e rari sono coloro che non sarebbero disposti a sacrificare il bene di tutti per conseguire il proprio bene » (p. 216).

Oppure :

« Il nostro diritto consiste nella forza. La parola diritto è carica di responsabilità ed è un concetto indimostrabile. Dove comincia il diritto? Dove termina? In uno Stato in cui l'organizzazione del potere è debole, il sovrano e la legge indeboliti, spersonalizzati dalla moltiplicazione dei diritti operata dal liberalismo, io attingo un nuovo diritto - attaccare secondo il diritto del più forte e mandare in frantumi tutto l'ordine esistente e tutte le istituzioni » (p. 218).®

Nel tentativo di dare una risposta all'arduo quesito se l'opera preceda le parole o se essa non sia altro che l'ombra delle parole, alcune citazioni tratte dalla *Congiura* potrebbero indurci a credere alla variante idealistica. L'insegnamento che da questa lettura hanno ricavato i futuri tiranni è destinato a trasformarsi in prassi viva e costante:

« È nostro dovere suscitare in tutta Europa, e attraverso l'Europa anche negli altri continenti, disordini, discordie e ostilità. Il vantaggio ne sarà duplice: in primo luogo, terremo in rispetto tutti gli Stati democratici, mostrando loro che possiamo a nostro piacimento provocarne lo sfacelo e mutarne l'ordine sociale... In secondo luogo, con gli intrighi ingarbuglieremo i fili che abbiamo avvolto attorno a tutti i governi con la nostra politica, con gli accordi commerciali e con gli impegni di Stato » (p. 235).

Mai, nella storia delle idee, il pensiero di un filosofo destinato a un sovrano ha trovato un'eco più fedele e visto una simile attuazione.

** L'enfasi di queste frasi dimostra l'influenza esercitata dalla Congiura su un certo dottor Destouches, autore del libello Bagattelle per un massacro.*

« La politica non ha nulla in comune con la morale. Uno statista che diriga il suo paese moralmente è impolitico e perciò il suo posto non è alla testa dello Stato ... Dal male che siamo costretti a fare adesso deriverà il bene di un governo inflessibile: il regolare sviluppo del meccanismo dell'essere popolare, che ora è bloccato dal liberalismo ... Il fine giustifica i mezzi, Fissiamo perciò l'attenzione, nei nostri piani, non su ciò che è buono e morale, ma su ciò che è necessario e utile » (p. 218).

« Faremo in modo che contro di noi non ci siano più complotti. Perciò puniremo spietatamente tutti coloro che si opporranno al nostro potere con le armi in mano. Per ogni tentativo di creare qualsivoglia società segreta sarà decretata la pena di morte. Scioglieremo tutte quelle società che ci hanno servito e che ci servono ancora e invieremo i loro membri nei continenti più lontani dall'Europa ... E per togliere l'aureola di onore dai delitti politici, metteremo i colpevoli sul banco degli imputati insieme con i ladri, gli assassini e ogni genere di criminali mostruosi e rivoltanti. L'opinione pubblica unirà allora nella sua mente questo tipo di delitti con qualsiasi altro crimine e nutrirà per essi il medesimo disprezzo » (p. 268).

Nel 1942 - trentasei anni dopo la pubblicazione degli articoli di Krusevan sul giornale pietroburghese - un testimone del crimine scrive sul suo diario: « Non posso comprendere in base a quali decisioni giudiziarie si commettano questi omicidi. Del tutto apertamente, come su un palcoscenico, gli uomini si uccidono tra di loro ».

Il palcoscenico è però reale, come sono reali i cadaveri.

« Come colonne di basalto, » annota l'infelice Kurt Gerstein « le persone stanno ancora diritte, non avendo il più piccolo spazio per cadere a terra o per piegarsi. Persino nella morte, si possono ancora riconoscere le famiglie, dalle mani che si stringono. Fanno fatica a separarle, quando si deve liberare il locale per un nuovo carico. Si gettano via i corpi bluastri, umidi di sudore e di urina, le gambe imbrattate di escrementi e di sangue mestruale. Una ventina di operai controllano le bocche, che aprono servendosi di sbarre di ferro. Altri si occupano degli ani e degli organi genitali, cercando monete, diamanti, oro. Dei dentisti strappano con le tenaglie i denti d'oro, ponti, corone. Al centro del cerchio c'è il capitano Wirth... ».

Al centro del cerchio c'è il capitano Wirth. Nella tasca superiore della giubba, a sinistra, ha una copia della *Congiura* rilegata in pelle, l'edizione *Ber Hammer* del 1933. Ha letto da qualche parte che questo libro ha salvato un giovane sottufficiale sul fronte russo: la pallottola sparata dal fucile di un tiratore scelto si è fermata tra le pagine, proprio sopra il cuore. Questo libro gli infonde sicurezza.

I FRANCOBOLLI ROSSI CON L'EFFIGIE DI LENIN

Cantico dei Cantici, 8, 6

Egregio Signore, nella sua conferenza tenuta in rue Michelet, lei ha chiesto che cosa ne sia stato della corrispondenza di Mendel Osipovic, e ha dichiarato che l'edizione delle « Opere complete » pubblicata dalla Chekhov House deve essere considerata incompleta; esisterebbe dunque la possibilità di ritrovare un giorno la sua corrispondenza, che non sarà più limitata, quindi, alla ventina di lettere attualmente conosciute. Dopo aver reso omaggio al lavoro del compianto Josif Bezimenskij, tragicamente scomparso (« sono stati necessari trenta anni di ricerche per rintracciare persone che, se non avevano già cambiato mondo, avevano cambiato nome, città, stato, continente »), lei ha concluso affermando che c'era ancora speranza di scoprire queste lettere e di « riparare l'irreparabile ».

Ciò che mi ha spinto a scriverle è proprio questa sua incredibile convinzione, incredibile per la sua audacia, che la maggior parte di questa corrispondenza esista ancora e si trovi in possesso di una persona (cito a memoria), « che, per ragioni sentimentali o per altre considerazioni, non vuole separarsi da questi preziosi documenti ». Non mi è passato neanche per la testa di chiederle allora, durante la

sua conferenza, da dove le venisse così all'improvviso - perché due anni fa lei non aveva ancora questa idea e non ne ha parlato nella sua introduzione -, da dove le venisse dunque una sicurezza tale da farle addirittura dichiarare: « Si tratta con tutta probabilità di una persona che, se la sorte ci è propizia, potrebbe essere ancora viva, in qualche angolo di Berlino, Parigi o New York! ». Non c'è dubbio, signore, che lei sia pervenuto a tale conclusione ottimistica grazie soprattutto alle ricerche del defunto Bezimenskij e ai documenti da lui lasciati di cui lei ha potuto prendere visione.

La persona che lei sta cercando, signore, « la persona che ha la spiegazione di quel mistero », come lei ha detto, in quella conferenza era seduta a qualche metro da lei. Naturalmente lei non se ne ricorda, anzi non l'ha nemmeno notata. E se per caso l'ha vista, l'avrà certo creduta una di quelle donne che vanno alle conferenze col pretesto di voler imparare qualcosa di nuovo - per andare all'altro mondo con la certezza di aver fatto il proprio dovere su questa terra e per poter dire, alla fine del cammino, di non aver trascorso la loro vita nelle tenebre dell'ignoranza -, ma in realtà ci vanno solo per dimenticare un istante la loro solitudine riempita dal pensiero della morte; o semplicemente per vedere un volto umano vivente.

Nonostante la solitudine in cui vivo, signore, non è mio costume importunare la gente con i miei ricordi - popolati solo da morti, come uno sterminato cimitero -, non vado alle conferenze e non scrivo lettere a sconosciuti per riempire il mio tempo con l'attesa di una risposta. Eppure, Dio mi è testimone, e adesso lo sarà anche lei, di lettere ne

ho scritte molte in vita mia. Ed erano quasi tutte indirizzate a una sola e unica persona: Mendel Osipovic.

A lei, che conosce bene la sua opera (e non ho intenzione in questo momento di farle notare alcune imprecisioni biografiche), non è necessario fornire troppe spiegazioni; le sarà facile orientarsi in quanto segue.

Nella poesia dal titolo misterioso di *Cannibalismo stellare* (voi. I, p. 42), « L'incontro di due stelle, di due esseri » non è affatto « il prodotto di una stretta collaborazione tra l'attività preconsca e l'attività inconscia », come afferma la signora Nina Roth-Swanson, ma solo la trasposizione poetica della folgorazione che scosse l'anima di Mendel Osipovic nell'attimo in cui i nostri sguardi si incontrarono, quel giorno, nella redazione di « Annali russi » (dove lui era capitato, « per caso e per destino »), a Parigi, in una cupa giornata di novembre del 1922. Inoltre, M. O. non ha cantato, nelle sue liriche del periodo dell'emigrazione, le proprie « frustrazioni », come sostiene la signora suddetta, ma è sempre stato, come dice lui stesso, probabilmente non senza un pizzico d'ironia, « un poeta di circostanza della vita ».

Avevo ventitré anni... Ma non sono io che conto qui, io non conto nulla; torniamo, dunque, a Mendel Osipovic. Nello stesso ciclo, nella poesia *Rivelazione*, le « stelle antropofaghe » non sono affatto, di nuovo, « terrori inconsci, connessi con le origini e con l'esilio », né « trasposizioni di un incubo notturno », e men che mai dei « totem », ma la semplice fusione di due immagini: quel giorno Mendel Osipovic aveva letto, in una rivista di divulgazione scientifica, che esistono delle stelle dette cannibali, un cannibalismo stellare, come caratteristico fenomeno astronomico di stelle doppie e *assai vicine*

(dove il verso: «Stelle che si toccano con la fronte, con le mascelle »), che si divorano tra di loro nelle lontane brume nebbiose oltre la Via Lattea. Questo era stato il primo stimolo; il secondo fu il nostro incontro. I due avvenimenti si fusero in una sola immagine. E siccome i poeti parlano come profeti, la poesia sulle stelle cannibali divenne profetica: le nostre vite, signore, si mescolarono in modo cannibalesco.

Naturalmente, conoscevo di nome Mendel Osipovic anche prima di incontrarlo; tutti coloro che in quel tempo in Russia parlavano yiddish, e non essi soltanto, conoscevano il nome di Mendel Osipovic. Su di lui correivano voci di ogni sorta, come sempre accade con le personalità forti e originali: che era un semplice volgarizzatore di Anskij, che aveva un figlio naturale, che era in corrispondenza epistolare con una celebre attrice tedesca, che portava una mandibola artificiale dall'età di diciotto anni (da quando un marito geloso, noto poeta russo, gli aveva rotto i denti), che scriveva le sue poesie prima in russo, traducendole poi con l'aiuto di suo padre, che si preparava a trasferirsi definitivamente in Palestina, ecc. Un giorno, avevo visto su un giornale il suo ritratto, opera di Konstantin Rotov. L'avevo ritagliato e incollato sul mio diario; avevo pensato: Signore! ecco come dev'essere l'uomo della mia vita! (Patetismo della nostra giovinezza).

E ora - Dio mio! - nella redazione di «Annali russi » davanti a me c'era proprio Mendel Osipovic e mi guardava fisso. Misi le mani sotto il tavolo perché non vedesse che tremavano.

Il giorno dopo, mi portò a cena in un ristorante russo di Montparnasse. Poiché di lui si diceva che, come Byron,

disprezzasse le donne che mangiano in pubblico, mi limitai, benché avessi fame, a bere solo un tè amaro. Più tardi, naturalmente, gli raccontai le conseguenze di quell'aneddoto byroniano. Fu allora che nacque la «poesia anatomica», come la chiama Bezimenskij, nella quale «dopo il trionfo della carne, come quando si rivolta un quanto di pelle, appare la quintessenza idealizzata degli organi interni, non solo il cuore, ma anche il lillà dei polmoni e i meandri degli intestini». Si tratta quindi di una poesia d'amore *par excellence*, non già di «fantasmi connessi con l'utero materno» !

In una parola: il nostro amore divenne «inesorabile e inevitabile»; capimmo che, nonostante gli ostacoli, dovevamo unire le nostre vite. Non le starò a dire le difficoltà che ci trovammo davanti: la famiglia, i clan, gli amici, i parenti, l'Organizzazione degli scrittori. E, naturalmente, la sua povera figliola malata che gli mettevano sempre dinanzi come ultimo argomento.

Dietro sua richiesta, tornai in Russia e trovai un posto nella redazione moscovita della rivista «Der Stern». In questo modo, potevamo vederci tutti i giorni. Vivevo nella sua vicinanza, per non dire nella sua ombra. (La poesia *// sole sotto il paralume rosa* non è altro che una replica ironica di Mendel Osipovic a una mia osservazione al riguardo. E non «l'ossessione del sangue mestruale»! Mio Dio!).

Lei sa bene, signore, che M. O. a quel tempo era sposato e aveva una figlia (o, come dice la signora Nina Roth-Swanson, «M. O. aveva ormai coronato i suoi fantasmi giovanili nella figura della donna-madre»!). Per quanto mi riesca difficile, debbo ricordarle il destino di quell'infelice creatura, della quale la signora Nina Roth-

Swanson non dice nulla, come se la sua malattia congenita potesse gettare un'ombra sulla vita di Mendel Osipovic.

Non ho intenzione, signore, di correggere i giudizi arbitrari dei critici, e men che mai le analisi della suddetta Nina Roth-Swanson - ne ho *più* e *meno* diritto di chiunque altro - ma pure debbo fare qui una osservazione: poiché conosceva bene l'esistenza di questa ragazzina malata, la signora N. R.-S., spinta da un senso di complicità femminile e senza dubbio dal suo istinto materno (che non sempre favorisce il giudizio critico), interpreta tutte le poesie nelle quali compare la parola *Kind* come ispirate dall'« angoscia relativa alle sanzioni del super-io e vissuta come un senso di colpa » ! Il povero Mendel Osipovic si rivolterebbe nella tomba se leggesse una cosa simile. E non solo per la spaventosa banalità di queste parole, benché in primo luogo proprio per questo. Mai, signore, M. O. ha fatto la benché minima allusione a questa bambina nelle sue opere: l'avrebbe considerato un sacrilegio. Sono io, signore, la «partenogenesi peccaminosa», sono io, benché tra di noi non ci fosse che una differenza di sette anni, il *mein Kind* delle sue poesie. Credo che con ciò abbiamo sgomberato il campo dall'« analisi del profondo » della signora Nina Roth-Swanson, la quale tenta, basandosi sui romanzi *I cani da caccia* e *La colonna di sale*, nonché sulla raccolta *La stella filante*, di proporre l'assurda tesi dell'amore come incesto, « tentativo di infrangere i tabù e di vivere, come in sogno, la catarsi » ! Mi scusi, ma credo proprio che la signora Nina Roth-Swanson farebbe meglio a risparmiare a Mendel Osipovii i suoi « totem e tabù ».

C'è bisogno di dirle che M. O. cercò più di una volta di troncare i legami che lo tenevano avvinto « con una doppia catena, come ancora »? Ma quella sua povera figlia,

con l'intuizione che hanno solo i bambini e i puri folli, sapeva cogliere, appena lui si affacciava sull'uscio, la sua risoluzione a pronunciare le parole fatali che aveva ripetuto tra sé strada facendo come uno studente che va a un esame. Seduta sul letto, appoggiata ai cuscini, volgeva verso di lui il suo sguardo torbido e cercava di dirgli qualcosa che terminava in un brontolio spaventoso, animalesco. M. O. allora, lacerato dai rimorsi, si sedeva accanto a lei, le prendeva la mano nelle sue e, anziché pronunciare il discorso che si era preparato, posava la testa in grembo alla sua moglie legittima. « Questa figlia me l'ha data Iddio, insieme con il mio talento, perché non montassi in superbia » ripeteva, singhiozzando.

Distrutto, si rifugiava nella letteratura - *Terra promessa*. (Quando penso a tutti gli equivoci e a tutti i tradimenti che gli ha procurato questa poesia!). Allora decideva che dovevamo separarci. Come una bambina malata o un puro folle, intuivo il suo proposito dal suono del campanello, dalla pressione sulla maniglia. « Non bisogna far del male a nessuno » diceva. « Io non ho diritto all'amore ». Così, ci lasciammo più volte «per sempre», troncando il nostro rapporto come si tronca il filo di seta « e le perle rotolano sull'assito giallo appena lavato » (nel mio appartamento, all'ultimo piano di un fabbricato in via Merzljakov, a Mosca), per ricadere subito nelle braccia l'uno dell'altra - «ineluttabilmente». (La poesia *Limbo* non è altro che un riflesso di questa lacerazione).

Finalmente - dico finalmente, ma dovettero passare anni di sofferenze, di separazioni, di rotture - ci rendemmo conto che le nostre vite erano legate per sempre e che con le nostre deboli forze umane non potevamo nulla né contro il nostro amore, né contro gli ostacoli che vi si

opponevano. « Un simile amore nasce solo ogni trecento anni » diceva M. O. « È il frutto della vita, e la vita è il suo unico giudice. La vita e la morte». Ecco, quindi, il significato della poesia *Limbo*, che, sia detto tra parentesi, la signora Nina Roth-Swanson, con il suo commento, ha reso completamente assurda. (« L'immagine del torrente, del fiume, impiegata nel linguaggio poetico, specialmente quando è omessa, *rimossa*, deriva dal meccanismo inconscio dei sogni, e nel sogno, per il sistema delle associazioni, il fiume che scorre, benché invisibile e appena intuito - "abisso sonoro" -, suggerisce al tempo stesso il mormorio delle parole e il chioccolio delle urine ». Mi spieghi un po' lei, per favore, che cosa mai significa tutto questo!).

Mendel Osipovic, signore, non era dunque mio marito; egli era per me il senso della mia vita, come io per lui «la cura contro la tristezza». (Veda le poesie-gemelle *Il figliol prodigo* e *Gea e Afrodite*, voi. Ili, pp. 348-350). Era un amore che non aveva bisogno della « felicità vorace dei mortali », che non aveva bisogno di prove, viveva di se stesso e bruciava in se stesso, ma d'una fiamma comune.

Passato, quindi, « il tempo delle rotture appassionante », diventammo prigionieri, ostaggi l'uno dell'altra; il livello della temperatura della nostra «bella malattia» si stabilizzò. Avevo perduto ogni «dignità», l'ultimo segno della mia educazione. Ora non mi attendevo più nulla da lui; solo la sua fermezza, salda come roccia. Imparai la stenografia, secondo il metodo Guérin, con alcune mie aggiunte personali, che solo io potevo leggere. M. O. era a quel tempo un autore all'apice della gloria, ossia stimato e contestato, e io una giovane donna ancora bella invidiatagli da tutti coloro che conoscevano il nostro segreto.

Il sentimento di colpa, il rimorso eterno, si erano spenti in lui. Durante quei nostri anni di vita comune, in quel «tempo di crudeltà e di tenerezza», M. O. scrisse le sue opere migliori. (Per quel che riguarda i suoi drammi a soggetto biblico, non bisogna dimenticare, signore, che essi contengono pericolose allusioni, che, ad averle in un proprio scritto, sia pure nel cassetto, in quel « tempo di lupi », voleva dire esporsi a un pericolo mortale. Leggendo i commenti della signora Nina Roth-Swanson - mi scusi, ma vado sempre a sbattere contro di lei come contro un armadio messo al centro della stanza - e la sua interpretazione di Mosè come « l'odio represso per il padre-rabbino, il padre-tiranno », mi domando sorpresa se questa signora non abbia passato in sogno gli anni trascorsi in Russia « sotto il cielo crudele del buon vecchio Mosè », l'epoca, cioè, in cui non si occupava ancora di « analisi del profondo » della poesia, ma era una modesta traduttrice e lettrice). Ho battuto a macchina o ricopiato a mano tutte le opere di Mendel Osipovic, l'ho assistito, signore, in tutti i suoi parti letterari. (Veda, per esempio, la poesia *Lei disse: amen*, voi. II, p. 94). Ho vissuto per anni con la valigia sempre pronta per poter partire alla sua chiamata. Ho passato « notti gloriose di febbre bestiale » in alberghi di provincia pieni di pulci e in camere mobiliate. Ricordo - se ho diritto di ricordare - l'emozione da noi provata quando mescolammo per la prima volta le nostre cose in un albergo a Baku: i nostri abiti stavano appesi alle grucce negli armadi in una sorta di intimità lasciva. (E mi asterrò questa volta dal commentare l'interpretazione che la signora Nina Roth-Swanson dà della poesia *Pelli mescolate* - è cosa che supera i limiti del buon gusto e del senso comune).

Lei si starà senza dubbio chiedendo, signore, che rapporto ha tutto ciò con l'opera di Mendel Osipovic. Io, signore, sono la Polinnia della poesia omonima (e il suo significato si chiarisce solo nel contesto della nostra vita in comune). « In ogni mio rigo, in ogni mia parola, in ogni punto, ci sei anche tu, come polline » diceva M. O. « Tutto ciò che ho scritto, persino tutto ciò che ho tradotto, è nato sotto il tuo segno ». Tradusse il *Cantico dei Cantici* nel 1928, nel periodo, quindi, in cui tra di noi non c'erano più lacerazioni (ed è davvero priva di senso l'affermazione di Zanikovskij secondo cui tale traduzione sarebbe « inadeguata » ! Certe licenze sono pienamente giustificate dalla teoria personale di Mendel Osipovic e perciò suo padre, «l'egregio Josef ben Bergelson», sul quale Zanikovskij fa ricadere tutta la colpa, qui non c'entra per niente; M. O. intesseva nelle sue traduzioni parte dei propri sentimenti. « Avrei forse potuto, in caso contrario, a parte l'interesse materiale, tradurre con tanto piacere? » mi diceva. È in questa luce che bisogna leggere anche Catullo, il *Canzoniere* di Petrarca e i sonetti di Shakespeare, che egli tradusse con l'aiuto del defunto Izirkov).

Lascio da parte, signore, lo sfondo storico sul quale, come in un paesaggio crudele, si svolse la nostra vita; quando mi volgo indietro, tutto si condensa in un'immagine in cui si avvicendano neve, pioggia, fango, nell'« unità di un gelo insopportabile ». Stia però certo, signore, che Mendel Osipovič non aveva quel volto severo che la sua prosa ascetica può fare immaginare; le lettere che mi scriveva erano altrettanto barocche di quelle di Flaubert. E quelle lettere parlavano di tutto ciò di cui parlano le sue opere; e di tutto ciò di cui esse non parlano. Della gioia e della crisi della creazione, degli stati d'animo,

delle città, delle emorroidi, dei paesaggi, delle ragioni per suicidarsi e delle ragioni per vivere, della differenza tra prosa e poesia. Nelle sue lettere si mescolavano sospiri d'amore, allusioni erotiche, teorie letterarie, relazioni di viaggio, frammenti poetici. Ricordo ancora la descrizione di una rosa, di un'aurora; variazioni sul tema delle cimici, considerazioni sulla probabilità della vita nell'oltretomba. E ricordo la descrizione di un albero; un paragone, dove i grilli, sotto le finestre del suo albergo in Crimea, stridevano come quando si caricano gli orologi da polso; l'etimologia di un nome, di una città; l'analisi di un incubo notturno. Il resto, il resto di cui mi ricordo, erano parole d'amore: consigli su come vestirmi nei giorni d'inverno, su come pettinarmi; preghiere, «ardenti balbettii amorosi», scene di gelosia - immotivate, bisogna dirlo.

Poi, un giorno, ricevetti una lettera; era il terribile 1949, e a lei non ho bisogno di raccontare quello che accadde allora; lei sa, signore, che fu nel corso di quell'anno che vennero eliminati tutti i membri dell'Organizzazione degli scrittori yiddish. Il caso di cui sto parlando si verificò immediatamente prima di quei tragici avvenimenti. Ricevetti, dunque, una lettera che non era destinata a me. Sarebbe stato troppo chiedermi di sottomettere la mia curiosità alle norme della buona educazione e di non leggerla, tanto più. che sulla busta c'era il mio nome, scritto dalla mano di Mendel Osipovic. No, non era una lettera d'amore; vi si parlava del significato e del senso di certi versi - consigli a una giovane collaboratrice che stava traducendo in russo le poesie di Mendel Osipovic. Ma tutta la lettera era percorsa da una sorta di ambiguità, da un « trasporto coribantico » e dalla « incorreggibile fierrezza del gallo cedrone » (per usare i suoi versi) : l'anima di

Mendel Osipovic non era un segreto per me. Sono certa, signore, continuo» a essere certa (a meno che questa sia solo una consolazione e una giustificazione) che un semplice *Liebesbrief* mi avrebbe fatto meno male, mi avrebbe turbato di meno; sarei riuscita a perdonargli il « trasporto coribantico » ; in nome del nostro amore, unico e senza pari, gli avrei perdonato, credo, l'infedeltà della carne - ai poeti, come agli dèi, si perdona ogni cosa. Ma il fatto che nella sua lettera parlasse con quella giovane persona della sua poesia, della sua anima, delle fonti misteriose della sua ispirazione; che in un contesto ambiguo - a cui dava motivo la stessa poesia - dividesse con lei qualcosa che - credevo - apparteneva solo a me, e a lui, come *jus primae noctis*, questo, signore, mi turbò profondamente, scosse il mio intero essere, mise in forse tutta la mia serenità. All'improvviso, « l'assito giallo » si aprì sotto i miei piedi come per effetto di uno sconvolgimento tettonico; cominciai a precipitare come in un incubo notturno. Capii che potevo arrestare quella caduta vertiginosa solo se facevo qualcosa, se rompevo uno specchio, la lampada con il paralume rosa - anche questo un suo dono -, la teiera cinese o il prezioso termometro. Altrimenti, avrei dovuto fare qualcosa di più terribile. Allora mi venne un'idea repentina: le lettere.

Dato che già più volte avevano compiuto perquisizioni nel suo appartamento, Mendel Osipovic aveva portato la nostra corrispondenza a casa mia. « Inorridisco al pensiero che *gli uomini senza volto* possano sbirciare le tue lettere » mi disse. Avevo legato le lettere con un nastro che mi aveva comprato lui all'inizio della nostra conoscenza; questo nastro nero di velluto compare in una sua poesia, dove *Yenjambe- ment* corre di verso in verso come un

nastro in una chioma bionda - da una tempia all'altra. Recisi il nastro con le forbici - che mi trovai in mano, probabilmente nell'intento di tagliarmi i capelli - e la mia caduta rallentò. Nell'istante in cui stracciavo la prima lettera capii che non potevo più tornare indietro, nonostante la percezione che mi trafisse come una lama: mi sarei pentita, mi stavo già pentendo. Il nostro romanzo d'amore somigliava ora a un libro prezioso con alcune pagine strappate; a quegli esemplari che si restituiscono al libraio con l'avvertenza che sono difettosi. Accecata dalla collera e dal rimorso, non distinguevo quasi altro all'infuori della macchia dei francobolli, simile a un sigillo di ceralacca. Lei che conosce l'opera di Mendel Osipovic di sicuro starà pensando a come avrebbe dipinto *lui* questa scena, questo ritratto fiammingo; questa luce che cade attraverso le tende sul viso e sulle mani di una giovane donna. Avrebbe forse, per amore della luce, per amore del quadro, acceso il fuoco, fatto divampare la fiamma, aperto lo sportello della stufa? Ci avrebbe messo un caminetto? (Non avevo caminetto, e la stufa di ghisa era spenta, benché fosse marzo, un marzo gelido). Non credo. « Il crepuscolo trasparente » gli sarebbe bastato per illuminare il viso della donna accanto alla finestra, e i francobolli rossi con l'effigie di Lenin sarebbero stati un accenno sufficiente per evocare il sigillo rosso del « sangue imperiale ». (Per quel che riguarda questo « sangue imperiale » la spiegazione che lei ne dà è giusta). Ah, avrebbe di sicuro trovato il modo di evocare la luce dell'inferno!

Sapevo che doveva aver già scoperto il suo errore fatale. Appena mi scorse, capì che cosa stavo facendo: accanto a me c'era un mucchio di carta stracciata. Mi alzai e gli

cacciai in mano i suoi libri. « Le dediche le ho strappate » dissi. Poi gli diedi una busta piena di fotografie. « Quelle dove eravamo insieme le ho distrutte ».

Lo rividi una sola volta - a una riunione pubblica, nella quale leggeva un proclama. Era ormai un uomo distrutto, con il presentimento della fine imminente. Il seguito, lo conosce. Una notte « gli uomini senza volto » lo portarono via, prendendosi il resto della sua corrispondenza. Così, dunque, l'opera di Mendel Osipovic si trovò privata del quinto tomo, e la sua corrispondenza si è ridotta a quella ventina di lettere scritte agli editori e agli amici. Ciò che non è riuscita a distruggere la terribile « spada della rivoluzione », lo ha distrutto la follia dell'amore.

Quello che è stato è stato. Il passato vive in noi e non possiamo cancellarlo. Poiché i sogni sono l'immagine dell'altro mondo, e la prova della sua esistenza, ci incontriamo in sogno; inginocchiato accanto alla stufa, la riempie di legna umida; oppure mi chiama con la sua voce roca. Allora mi sveglio e accendo la luce. Il pentimento e il dolore si trasformano pian piano nella cupa gioia dei ricordi. Il nostro lungo romanzo d'amore, appassionato e terribile, ha riempito la mia vita, le ha dato un senso. Il destino, signore, mi è stato favorevole e io non chiedo alcun risarcimento. Non figurerò né nell'indice dei libri di Mendel Osipovic, né nelle sue biografie, e neppure in una nota in calce a una poesia. Io, signore, sono *l'opera* di Mendel Osipovic, come lui è l'opera mia. Si può immaginare una provvidenza più felice?

Non creda però, signore, che mi sia « riconciliata con il destino », che abbia rinunciato a tutto. Poiché non si sa dove si trovi la tomba di Mendel Osipovic, non ho

intenzione di « giacere accanto a lui » (come ha dichiarato l'infelice Z.). Ma, dal momento che persino Diderot, con tutto il suo materialismo, poteva esaltarsi a simili fantasie, perché non potrei anch'io, fuori di ogni materialità, sperare che ci incontreremo nell'aldilà? E Dio non voglia che debba trovare accanto a lui l'ombra di un'altra.

POST SCRIPTUM

Tutti i racconti di questo libro nascono, in misura maggiore o minore, sotto il segno di un tema che chiamerei metafisico; a partire dall'epopea di Gilgamesh, la questione della morte è uno dei temi ossessivi della letteratura. Se la parola divano non richiedesse colori più luminosi e toni più sereni, questa raccolta potrebbe avere il sottotitolo di Divano occidentale-orientale., con un chiaro riferimento ironico e parodistico.

Simon Mago è una variazione sul tema di una leggenda gnostica. Il Dizionario di teologia cattolica, citato da Jacques Lacarrière, definisce i « Borboriti » - parola che figura in questo racconto - come apostati ripugnanti: « Tertulliano rimprovera loro la loro esecrabile oscenità e altri misfatti sacrileghi. Clemente d'Alessandria dice che essi "si voltolano nella voluttà come caproni e affondano la loro anima nel fango". Appunto la parola fango - borboros - viene usata per qualificare questi eretici a causa dell'oscenità dei loro costumi ... Si voltolavano realmente nel fango o questa è solo una metafora? ». Una persona erudita e bene intenzionata mi ha fatto notare la somiglianza tra lo scisma di Simone, presentato nel racconto, e un passo di Boris Souvarine, scritto nel 1938! Ecco il passo: « Stalin e i suoi sottoposti mentono sempre, in

ogni istante, in ogni circostanza; e poiché mentono sempre, non sanno nemmeno più di mentire. E quando ognuno mente, nessuno più mente mentendo ... La menzogna è un elemento naturale della società pseudosovietica ... Le assemblee, i congressi: teatro, messinscena. La dittatura del proletariato: colossale mistificazione. La spontaneità delle masse: accurata organizzazione. La destra, la sinistra: menzogna. Stachanov: menzogna. Stachanovismo: menzogna. La gioia della vita: una lugubre farsa. L'uomo nuovo: l'antico gorilla. La cultura: incultura. Il capo geniale: un ottuso tiranno... ». Tuttavia, ogni somiglianza con il testo citato è puramente casuale.

Il personaggio di Jan Valten o Valtin del racconto Onoranze funebri è una persona reale. In un polpettone intitolato Out of the Night, egli presenta questo episodio come vero, benché il soggetto faccia pensare ai temi cosiddetti canonici. I motivi fiamminghi del racconto sono ispirati dall'atmosfera che emana dai quadri di Terborch, Rubens, Rembrandt e dalle interpretazioni che se ne sono date, come pure dal ricordo di una gita ad Amburgo nel 1972. I gladioli nauseanti, che ho dipinto dal vivo, « su cavalletto », come si dipinge una natura morta, mi erano stati portati due o tre giorni prima da O. V.*

* Il titolo originario di questo racconto era *1 funerali di una puttana*. Il redattore di una nostra rivista mi comunicò per lettera, in data 12 marzo 1980, che « la redazione era giunta alla conclusione che fosse indispensabile cambiare il titolo del racconto, e chiamarlo, dal nome della sua eroina, *Manetta* » (che, come disse M., è un ottimo nome per una puttana, ma un pessimo titolo per un racconto). La redazione, quindi, aveva preso questa ingenua variazione lirica per una allusione politica. Il redattore della rivista « Knjizevnost » li liberò da questo mal di testa e pubblicò il racconto nel numero 8 dell'annata 1980. Il titolo l'ho cambiato io, per ragioni puramente letterarie : il primo mi pareva troppo letterale.

Il racconto L'Enciclopedia dei morti è stato pubblicato per la prima volta a Belgrado, sulla rivista « Knji- zevnost», maggio-giugno 1981, e l'anno seguente sul «.New Yorker» del 12 luglio, nella traduzione di Ammiel Alcalay.

La persona che ha fatto questo sogno, e alla quale il racconto è dedicato, scoprì un giorno, non senza uno stupore prossimo al brivido, che i suoi incubi più intimi erano già materializzati nella dura pietra, come un monumento mostruoso. Circa sei mesi dopo quell'incubo (notturno), quando questo racconto era già stato pubblicato, una rivista pubblicò, sotto il titolo Archivi, l'articolo seguente:

«Dentro una montagna di granito delle Montagne Rocciose, a est di Salt Lake City, capitale dello Stato dello Utah, si trova uno dei più straordinari archivi degli Stati Uniti d'America. Quattro gallerie scavate nella roccia portano ad alcune sale sotterranee, collegate tra loro da corridoi labirintici, nelle quali è sistemato l'archivio. L'accesso alle centinaia di migliaia di microfilm che vi si conservano è consentito esclusivamente a un personale vagliato con estrema cura, e gli ingressi all'archivio sono protetti da porte d'acciaio e altri dispositivi di sicurezza.

«Tutte queste misure non sono dirette a proteggere documenti ultrasegreti, e l'archivio non custodisce segreti di Stato o militari. In esso si conservano i nomi di diciotto miliardi di persone, vive e defunte, riportati con cura su un milione e due cento cinquantamila microfilm messi insieme finora dalla "Società genealogica della Chiesa dei santi dell'ultimo giorno". È questa la denominazione ufficiale degli archivisti mormoni della chiesa di Salt Lake City, fondata centocinquanta anni fa da un certo Joseph Smith, e

i cui membri, secondo i loro dati, sono circa tre milioni negli Stati Uniti d'America e un milione in altri paesi.

«I nomi riportati in questo incredibile archivio sono stati raccolti in tutto il mondo, trascrivendo con cura tutti i registri possibili, e il lavoro continua regolarmente. Lo scopo finale di questa impresa gigantesca è di catalogare su microfilm l'intero genere umano, sia la parte vivente sia quella già passata nell'aldilà.

«Per i mormoni, infatti, la genealogia rappresenta l'elemento essenziale della religione. Ogni mormone può, grazie a questo fantastico archivio, tornare nel passato, scendendo lungo il proprio albero genealogico, e così impartire retroattivamente il battesimo a quegli antenati che non hanno avuto la fortuna di conoscere la "rivelazione mormonica".

« A questo compito i mormoni si sono applicati con la massima serietà possibile. Le prime ricerche per trovare il luogo più sicuro ove sistemare l'archivio cominciarono nel 1958, e i lavori di perforazione della montagna ebbero inizio nel 1961. I microfilm sono custoditi con la massima cura. Nelle sale sotterranee, la temperatura è mantenuta costantemente a quattordici gradi e l'umidità dell'aria tra il quaranta e il cinquanta per cento. L'aria, immessa mediante un sistema di ventilazione, viene accuratamente filtrata, perché nelle sale non entri nemmeno un granello di polvere e venga evitato qualsiasi inquinamento chimico.

« In sei enormi saloni, rivestiti di un doppio strato di cemento armato, è attualmente conservata una massa di dati che potrebbe riempire sei milioni di libri di tremila pagine ciascuno.

« Se risulterà necessario, i mormoni progettano di scavare nuove sale. Ogni mese una decina di chilometri di

nuovi microfilm arrivano da tutte le parti del mondo. Oltre ai microfilm, nell'archivio si trovano anche decine di migliaia di libri che trattano direttamente o indirettamente di genealogia, riviste specializzate, opere di storia, ecc.» («Duga», 19-23 maggio 1981).

La leggenda dei sette dormienti di Efeso proviene senza dubbio dal Corano e fu annotata, all'inizio del VI secolo, dall'autore siriano Giacobbe di Sarug (De pueris Ephesi). Gregorio di Tours (morto nel 594) ritiene, come Giacobbe di Sarug, che questo risveglio sia una delle prove della resurrezione dei morti (In gloria confessorum). Una variazione sul tema della resurrezione si trova nel Talmud, nella « Mishnah »; qui il dormiente si risveglia dopo circa settant'anni. La leggenda fu rielaborata anche dallo scrittore arabo Taufiq al-Hakim in un dramma intitolato La caverna. Se non vado errato, fu lui a introdurre per primo nel racconto il personaggio di Prisca, figlia dell'imperatore Decio, una cui omonima, anch'essa di sangue imperiale, sarà dopo trecento anni una sorta di sua reincarnazione. Nei commenti al romanzo di Jan Potocki Manoscritto trovato a Saragozza, si trova la nota seguente: «/ sette dormienti sono sette giovani nobili di Efeso che, per sfuggire alle persecuzioni di Decio (anno 250), si rifugiarono in una caverna sul monte Celion. Dopo duecentotrenta o, secondo altre versioni, trecentonove anni, essi si risvegliarono, ma per morire di lì a poco, e i loro corpi furono trasportati a Marsiglia in una grande bara di pietra che si trova nella chiesa di San Vittore. I loro nomi erano: Costantino, Dionigi, Giovanni, Massimiliano, Malco, Martiriano e Serapione ». L'epigrafe del racconto è tratta dal Corano, sura diciottesima, che ha il titolo di Sura della caverna: « Diranno alcuni: "Erano tre, e quattro col cane". Altri: "Erano

cinque, e sei col cane". Altri ancora, cercando di penetrare il mistero: "Sette, e otto col cane" ». Come vediamo, il numero dei dormienti non è l'unico mistero di questa leggenda.

Per il versetto dell'epigrafe, D. Masson, richiamandosi a H. Hamidullah, propone la spiegazione seguente: « Si sono aggiunti questi nove anni per ristabilire l'equilibrio tra gli anni lunari e gli anni solari ».

Per ciò che riguarda il racconto Lo specchio dell'ignoto, occorre dire che gli iniziati allo spiritismo, e la stessa signora Castellan, ritengono autentico questo fait divers. Un caso analogo è citato dal celebre astronomo Camille Flammarion (1842-1925), autore delle non meno celebri opere La pluralité des mondes habités e Les forces naturelles inconnues. Nel libro L'inconnu et les problèmes psychiques, egli cita il caso di un certo signor Bérard, ex farmacista e deputato: durante una gita, il signor Bérard fu costretto a pernottare in una miserabile locanda, « in una zona ricoperta di boschi ». All'improvviso, in sogno, vide nei minimi particolari l'omicidio che sarebbe stato commesso tre anni più tardi in quella stessa stanza dove lui dormiva in quel momento il sonno del giusto; ne sarebbe stato vittima un certo signor Victor Arnaud, avvocato. E fu proprio grazie al sogno di cui il signor Bérard aveva conservato un vivo ricordo che l'assassino venne poi scoperto. Questo avvenimento è ricordato anche, nel secondo tomo delle sue memorie, dal signor Garonne, ispettore di polizia a riposo, della cui obiettività e mancanza di fantasia non possiamo certo dubitare (Y. Castellan, Le spiritismi Paris, 1954).

La storia del Maestro e del discepolo fu pubblicata per la prima volta nell'estate del 1976, in un numero della rivista « Knjizevna ree ». Vi è detto, in modo lungimirante ma psicologicamente del tutto prevedibile, che l'allievo avrebbe

condotto «contro il Maestro una lotta lunga e implacabile, servendosi in essa di "intrighi e calunnie in cui dimostrò di non essere del tutto privo di talento" ». In tal modo, con il tempo, questo racconto è venuto perdendo sempre più il suo significato allegorico, e il suo centro di gravità si è via via spostato su un piano realistico, anzi documentario.

È glorioso morire per la patria è un libero rifacimento di una leggenda borghese recente, che si trova in tutti i libri di lettura e che è stata spesso modificata - l'ultima volta nel libro di un certo Gellée sull'organizzazione della Mano nera - ma sulla base di fonti austriache, non proprio esenti da parzialità, elucubrazioni e sentimentalismi.

Il libro dei re e degli sciocchi fu concepito inizialmente in forma di saggio, e di questo ha conservato tracce evidenti. La mia intenzione era di presentare in breve la storia vera e fantastica, « fantastica fino all'inverosimile », della nascita dei Protocolli dei savi Anziani di Sion, la loro folle influenza su generazioni di lettori e le tragiche conseguenze che ne derivarono; un tema che, come parabola del male, mi interessava da anni - come dimostrano certe pagine del mio romanzo Pescanik (Clessidra). Il mio intento era, cioè, di mettere in dubbio, con un esempio storicamente verificato e più o meno noto, l'idea generalmente accettata che i libri sono sempre e unicamente al servizio del bene. I libri sacri, invece, così come le opere canonizzate dei maestri del pensiero, sono come il veleno dei serpenti; sono la fonte sia della morale che dell'empietà, sia della grazia che del crimine. «I molti libri non sono pericolosi. Pericoloso è un libro solo ».

L'idea di un saggio sui Protocolli si dissolse da sola nel momento in cui cercai di completare, di immaginare le parti di questa torbida storia che sono rimaste fino a oggi in

ombra e che, con tutta probabilità, non saranno mai chiarite; ossia, quando si mise in moto « quel bisogno barocco dell'intelligenza che la spinge a colmare i vuoti » (Cortazar) e quando decisi di far rivivere anche quei personaggi che erano rimasti in ombra: in primo luogo il misterioso emigrato russo - che nel racconto si chiama Belogorcev - e l'ancor più misterioso signor X., il cui ruolo, come il lettore si sarà di certo convinto, fu di capitale importanza nella soluzione del mistero dei Protocolli. Il saggio perdette il suo carattere di saggio nel momento in cui compresi che nell'esplorazione di questo tema non si poteva, sul piano dei fatti, andare oltre, e cominciai a immaginare gli avvenimenti così come si sarebbero potuti verificare. Allora cambiai a cuor tranquillo il titolo di « Protocolli » in quello di « Congiurai ». Iniziato in margine ai fatti - senza però travisarli - il racconto prese a svilupparsi proprio nei punti in cui i dati erano insufficienti e i fatti sconosciuti, in quella penombra in cui le cose acquistano ombre e contorni sfalsati.

Per imprimere un carattere drammatico al racconto, come direbbe Borges, ho soppresso certi particolari e ne ho aggiunto altri. « Quando uno scrittore chiama la sua opera romanzo (romance), » dice N. Hawthorne « è appena il caso di avvertire che egli desidera rivendicare una certa libertà sia per quanto riguarda la forma dell'opera sia per quanto riguarda i suoi materiali ». Questa affermazione, bisogna dirlo, è perfettamente valida anche per il genere del racconto.

Il lettore avveduto non avrà difficoltà, credo, a riconoscere nella Congiura i famosi Protocolli, così come identificherà facilmente coloro che si nascondono dietro il nome di « congiurati » e di « setta satanica ». Nella

sterminata bibliografia sui Protocolli (che riprende perlopiù sempre la stessa documentazione, con modifiche e aggiunte insignificanti, e con tendenze diverse) vanno distinti i libri di Norman Cohn e di Ju. Delevskij, nonché l'Apocalypse de notre temps di Henri Rollin, che non solo è la fonte principale per ogni ricerca sull'argomento, ma anche la morale o il logico post scriptum del presente racconto: questo libro, come ulteriore vittima della « Congiura », fu bruciato dalle forze di occupazione tedesche a Parigi! Il lettore accorto riconoscerà nell'elenco dei libri di Be-logorcev alcuni titoli che si riferiscono a questo argomento.

Al lettore potrebbe interessare la personalità dell'« infelice Kurt Gerstein », che compare alla fine del racconto. Questo « eroe tragico della resistenza tedesca » aveva preso l'audace decisione di aderire al movimento delle SS per tentare di sabotare dall'interno l'opera di sterminio. « Le sue conoscenze tecniche gli permisero di farsi destinare alla "Sezione igiene" del servizio sanitario delle Waffen-SS, cioè alla sezione che, sotto l'apparenza della disinfezione, aveva il compito di perfezionare i gas tossici. In qualità di esperto, si trovò a visitare, nell'estate del 1942, il campo di concentramento di Belzec, a cui si riferisce questa sua testimonianza. Cercò poi di mettere sull'avviso l'opinione pubblica mondiale, e riuscì a prendere contatto con un diplomatico svedese, il barone von Otter ... Tentò anche di farsi ricevere dal nunzio apostolico a Berlino, ma fu respinto... ». La sua fine fu tanto tragica quanto assurda: « Nel maggio del 1945 fu fatto prigioniero dalle truppe francesi e incarcerato nella prigione dello Cherche-Midi, dove questo combattente solitario e disperato si suicidò, nel luglio di quello stesso anno » (Leon Poliakov, Le bréviaire de la haine, Paris, 1951, basato sullo studio di M.H.

Krausnick, Dokumentation zur Massenvergasung, Bonn, 1956). Gerstein aveva scritto la sua testimonianza in francese, per prudenza, ma forse anche perché il capitano Wirth gli aveva fatto venire a nausea la propria lingua.

Il racconto I francobolli rossi con l'effigie di Lenin, nonostante l'abbondanza delle citazioni, è pura fantasia, anche se... anche se « non ho mai capito a che cosa serva immaginare libri o registrare fatti che non siano, in un modo o nell'altro, realmente accaduti » (Nabokov).

Per quanto riguarda « Diderot, con tutto il suo materialismo », si tratta senza dubbio di quella sua lettera che ho scoperto grazie alla signora Élisabeth de Fontenay:

« Coloro che si sono amati durante la vita e che si fanno inumare l'uno accanto all'altra non sono forse così pazzi come si pensa. Forse le loro ceneri aderiscono, si mescolano e si uniscono... Che so? Forse esse non hanno perduto del tutto i sentimenti, i ricordi del loro primo stato; forse conservano un residuo di calore e di vita... Oh! mia Sofia, mi resterebbe, dunque, una speranza di toccarvi, di sentirvi, di amarvi, di cercarvi, di unirmi a voi, di confondermi con voi quando non saremo più, se esistesse nei nostri principi una legge di affinità, se fosse a noi riservato di comporre un essere comune, se fossi destinato, nel susseguirsi dei secoli, a formare di nuovo una sola cosa con voi, se le molecole del vostro amante decomposto avessero mai ad agitarsi, a ridestarsi e a ricercare le vostre disperse nella natura! Lasciatemi questa chimera, essa mi è dolce, mi assicurerebbe l'eternità in voi e con voi... ».

